

Capitolo terzo

CARATTERISTICHE DEL CAMPIONE

1. VARIABILI DI STATUS

- 1.1. OCCUPAZIONE DEGLI INTERVISTATI
- 1.2. PROVENIENZA SOCIO-ECONOMICA

2. IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI

- 2.1. IL RAPPORTO CON LA SCUOLA
- 2.2. IL LAVORO, IL FUTURO E L'ORGANIZZAZIONE DEL TEMPO
- 2.3. RELIGIOSITÀ DEI FREQUENTATORI DI DISCOTECHES E LORO RAPPORTO CON LA

CHIESA

3. RAPPRESENTAZIONE DELLA SOCIETÀ E DEI RAPPORTI CON ESSA

- 3.1. LA SOCIETÀ IN GENERALE
- 3.2. LA POLITICA E L'IMPEGNO

4. IL SISTEMA DI VALORI

- 4.1. LE COSE CHE CONTANO NELLA VITA DEI FREQUENTATORI DI DISCOTECHES
- 4.2. ESPERIENZE ED ATTEGGIAMENTI VERSO LA VITA
- 4.3. CONCLUSIONI

5. AREA DEI RAPPORTI INTERPERSONALI

- 5.1. L'AMICIZIA
- 5.2. I RAPPORTI DI COPPIA
- 5.3. I RAPPORTI CON I GENITORI

6. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Se il problema della discoteca è al centro di questa indagine è però indispensabile tracciare un quadro di riferimento globale, nel quale il problema si pone e trova le sue spiegazioni. Per questo abbiamo cercato di cogliere gli atteggiamenti ed i comportamenti dei frequentatori di discoteca in alcuni degli ambiti di vita tipici dei giovani. Così abbiamo verificato le loro caratteristiche fondamentali, sia dal punto di vista delle condizioni sociali, che dei rapporti con la società e le istituzioni, come anche quanto riguarda il sistema di valori ed i rapporti interpersonali. Queste caratteristiche saranno esposte in questo capitolo, prima di passare, nel prossimo, all'analisi vera e propria dei rapporti e comportamenti in discoteca e nel tempo libero.

1. VARIABILI DI STATUS

La presente ricerca è stata condotta tra la primavera del 1989 e l'inverno '89-90 in discoteche abbastanza rinomate nelle città di Roma, Milano e Torino. Le interviste si sono svolte prevalentemente nei pomeriggi del sabato e della domenica, in quanto era nostro interesse contattare un pubblico giovane, che abitualmente frequenta le discoteche in tale orario. Il lavoro ci ha permesso di intervistare circa 200 giovani tra i 14 ed i 20 anni: di questi abbiamo ritenute valide, ai fini della ricerca, le risposte di 157 intervistati. I casi rimanenti sono stati scartati per la brevità, genericità o incomprensibilità delle risposte.

Dalle risposte ottenute risulta pertanto un campione di 157 soggetti, così composto (v. Tabella 3; Grafici 2-3): maschi 87 (55,4%), femmine 70 (44,6%). Della fascia 14-16 anni 61 (38,9%), 17-18 anni 59 (37,6%), 19-20 anni 37 (23,6%). Tra le città primeggia Roma, in quanto è stata la città dove si è svolta la parte principale della ricerca (88 soggetti: 56,1%), seguita, praticamente alla pari, da Milano (35 casi: 22,3%) e Torino (34 casi: 21,7%). Tolto il fatto delle città, come si vede, il campione è abbastanza ben rappresentato per sesso e classi. Ciò è particolarmente significativo perché questa composizione è stata ottenuta casualmente, senza usare alcun artificio particolare per bilanciare il tipo di soggetti intervistato. Essa può fornirci delle indicazioni sul tipo di popolazione che frequenta le discoteche ed i movimenti di popolazione giovanile che avvengono al loro interno.

Il primo dato che balza agli occhi è la 'moda' della popolazione che si colloca attorno ai 17-18 anni. Questa fascia raccoglie in proporzione la percentuale più alta (37,6%) dei frequentatori di discoteca. Delle età precedenti in proporzione non ce ne

sono molti¹. Abbiamo trovato soprattutto ridotta la presenza di ragazzi maschi tra i 14-15 anni². Nella prima fascia d'età sono presenti più le ragazze (52,5%) che i ragazzi (47,5%). Il flusso s'inverte fino ad arrivare, nella fascia 19-20 anni, al 62,2% per i maschi, mentre le femmine scendono al 37,8%. Inoltre la fascia tra i 19-20 anni è quella che ha fornito meno intervistati.

Lasciando perdere interpretazioni che attribuiscono ciò alla minor o maggior disponibilità a farsi intervistare, possiamo tentare di spiegare questi dati ricorrendo ad alcune ipotesi. I motivi per cui prevalgono gli adolescenti tra i 17-18 va interpretata, secondo noi, con una serie di motivi che possono essere assunti come variabili concomitanti.

Prima di tutto essa può essere spiegata dalla variabile "codice familiare": le famiglie non permettono di andare in discoteca, particolarmente di sera, prima di una certa età (17-18 anni). Inoltre, dall'ultima inchiesta IARD (1993) risulta che è a quest'età che inizia una certa autonomia economica: dato non irrilevante per la discoteca dove le spese non sono del tutto irrisorie.

La seconda variabile potrebbe essere costituita dalle disposizioni di ogni discoteca e dagli ordinamenti di polizia: alcune discoteche ed alcuni questori non permettono l'ingresso prima dei diciassette anni.

L'ingresso nelle discoteche è ancora oggi vincolato da un permesso del questore riguardo l'età per cui abbiamo un'Italia composta da un migliaio di Repubbliche in cui ogni questore sovrano dice: 18, 17 o 16 anni. (Un gestore di discoteche).

¹ - Facciamo notare che la fascia che di per sé raccoglie più intervistati (14-16 anni) è più ampia delle altre due (3 annate invece di 2). In realtà abbiamo trovato pochi soggetti dei primi anni (14-15) nelle discoteche da noi visitate.

² - Da osservazioni fatte nel nostro ambiente di residenza sembra tuttavia che nel corso degli anni '90 il limite inferiore dell'età in cui si entra in discoteca tenda ad abbassarsi. Testimonianze dicono che sono in aumento nelle discoteche i ragazzi dell'età della scuola 'media' (12-14 anni).

La terza variabile potrebbe essere costituita dal livello di maturazione, dell'identità e dell'immagine di sé, che abbiamo visto nel primo capitolo. La rapida modificazione del proprio corpo e lo sviluppo dell'apparato sessuale comporta per l'adolescente una ridefinizione dell'immagine corporea, che egli deve riconoscere ed accettare. Questo lavoro di riconoscimento e poi di stabilizzazione progressiva dell'immagine del corpo porta al sentimento di identità.

Ma questa immagine non esiste soltanto per se stessi, esiste anche per gli altri. Rimanda alla società e agli scambi mutui tra la propria immagine e quella degli altri. Si struttura così attraverso lo sguardo che gli altri rivolgono a questo corpo e sul giudizio che lo accompagna (Braconnier, Marcelli 1990, 102).

La discoteca è un luogo dove l'immagine di sé è messa a dura prova: si verifica fino a che punto si è desiderabili per gli altri. Però questo è ottenuto attraverso una forte competizione tra persone dello stesso sesso per attirare l'attenzione delle persone dell'altro sesso. Se non si è raggiunta una certa strutturazione dell'immagine di sé, è probabile che manchi il coraggio di sottoporsi ad una verifica cui, a proprio giudizio, non si è ancora pronti. Ciò può spiegare anche perché c'è una maggioranza di femmine nelle prime fasce d'età, mentre poi prevalgono i maschi. I maschi hanno le manifestazioni tipiche dell'adolescenza qualche anno dopo le femmine. Quindi l'immagine di sé e la propria identità sessuale tenderà a stabilizzarsi un po' dopo. Di qui la tendenza a procrastinare di entrata in discoteca al momento in cui ci si sente pronti ad affrontare il giudizio altrui.

Sul fatto che le femmine diminuiscano prima la loro presenza in discoteca può essere fatta più di un'ipotesi. Si può pensare che, essendo entrate prima, si stanchino anche prima della discoteca e quindi verso i 18-19 se ne escano. Oppure si può pensare che non frequentino più il tipo di discoteche da noi contattato perché vi si trova un pubblico troppo giovane e, in genere, la ragazza preferisce intrattenere relazioni con ragazzi più maturi di lei. Oppure si può pensare che le ragazze abbiano maturato nuovi interessi in campo affettivo-sentimentale e non abbiano più bisogno di andare in

discoteca, come abbiamo potuto appurare in alcuni casi di cui l'intervista che riportiamo costituisce un esempio:

- L'inverno scorso c'ero sempre; sempre vuol dire ogni domenica... I motivi sono molto semplici: non sapevo sciare e quindi alla domenica pomeriggio, in centro, nella tua città, o vai a un cinema o vai in discoteca o ti rinchiodi in un bar. Io preferivo la discoteca, anche perché mi piace ballare e, non sapendo sciare, andavo, lì... Praticamente io ho preso la discoteca come un ripiego... Perché dopo si propone qualcos'altro con amici che hanno più possibilità di trasporto, quindi puoi anche andare via, fare anche qualcos'altro.

E adesso?

- Adesso è cambiato perché ho trovato il mio ragazzo, Lucio, lo chiamiamo così perché è più semplice. Lui adora la montagna in quanto è negli SCOUT: lui ama arrampicarsi, lui ama fare alpinismo e ha portato anche me in quella strada. Adora sciare e ho imparato anch'io a sciare quest'anno e... mezzi di trasporto, ha i suoi amici, che hanno la macchina.
(Federica, 18 anni).

1.1. OCCUPAZIONE DEGLI INTERVISTATI

L'occupazione principale del nostro campione (v. Tabella 4; Grafico 4) è quella di 'studente' (65%), seguita da quella di 'lavoratore' (19,1%). Quella di 'lavoratore-studente' e 'disoccupato' raggiungono le stesse percentuali (6,4%) infine, c'è una minima percentuale di ragazzi 'in servizio di leva' (2,5%).

Dal campione da noi contattato risulta pertanto che frequentano le discoteche del Sabato e Domenica pomeriggio soprattutto ragazzi che vanno a scuola o lavorano. Sono pochissimi i disoccupati. Naturalmente gli studenti prevalgono nella fascia 14-16 anni (88,5%), mentre i lavoratori sono prevalentemente maschi (25,3%) ed aumentano nelle fasce più alte d'età. La disoccupazione è leggermente più accentuata tra le femmine, a conferma che per loro è più difficile trovare lavoro. Inoltre, dalla ripartizione territoriale, il dato che risalta maggiormente è la vocazione operaia della città di Torino: solo metà del campione è composto da studenti, il resto soprattutto da operai o da operai-studenti.

Rispetto ai dati dell'inchiesta IARD del 1988 il nostro campione risulta più scolarizzato (+26,6%), con una percentuale più bassa di disoccupati (-17,4%) e con una percentuale più alta di lavoratori-studenti (+2,8%). Queste differenze aumenterebbero se si confrontassero i dati con quella del 1993. Tutti questi dati trovano la loro spiegazione più probabile nel fatto che i nostri soggetti sono più giovani del campione IARD (15-25 anni in quella del 1988, ed addirittura 15-29 in quella del 1993: così si spiega più facilmente l'aumento delle differenze rispetto al nostro campione). Come abbiamo visto il livello di scolarizzazione tende a scendere anche nel nostro campione con l'aumento dell'età.

In ogni caso è interessante notare che chi frequenta il tipo di discoteche da noi visitato è prevalentemente uno studente che al sabato pomeriggio, dopo una settimana sui libri, cerca un po' di svago e di divertimento in discoteca, e non è il classico 'drop-out' come certi luoghi comuni tendono ancora a far credere. -

- Qualcuno potrebbe pensare che in discoteca ci venga solo un certo tipo di persone, gente di basso livello. Però non è così. In discoteca ci vanno tutti. Proprio tutti, di tutti i tipi. (Ragazzo di Roma sui 18-20 anni)

1.2. PROVENIENZA SOCIO-ECONOMICA

Il nostro campione risulta provenire in massima parte da famiglie stabili ed unite (52,9% dei casi su 61,1% che hanno risposto a questo item). I casi di famiglie divise sono minimi (3,8%) e allo stesso livello i casi in cui è mancato uno dei genitori.

Tra le professioni dei genitori (v. Tabella 5) prevale quella di 'artigiano/commerciante' (20,4%) per il padre; 'condizione non professionale' (= casalinga - 40,8%) per la madre. Seguono per il padre quella di 'impiegato' (16,6%), 'operaio semplice' e 'libero professionista' con la stessa percentuale (10,8%), 'dirigente/funzionario' (10,2%). Anche per le madri la condizione impiegatizia occupa il secondo posto (14%), al terzo sta quella di 'operaia semplice' con la stessa proporzione dei padri (10,8%), infine c'è quella di 'artigiano/commerciante' con il 9,6%.

Va ancora osservato che la condizione operaia prevale nettamente nella città di Torino (26,5% dei padri, 29,4% delle madri), quella impiegatizia nella città di Roma (18,2% padri, 15,9% madri), quella commerciale a Milano (31,4% padri, 14,3% madri): a conferma che il campione rispecchia le caratteristiche occupazionali tipiche di ogni città.

Il campione sembra provenire essenzialmente da uno strato borghese medio-piccolo (artigiani, commercianti, impiegati), ed in particolare dallo strato sociale più presente in città. La 'condizione non professionale' della madre può essere indice sia di povertà che di benessere, in quanto lo stipendio del padre sarebbe sufficiente per una vita agiata per tutta la famiglia. E' invece importante notare che la 'condizione non professionale' del padre, che potrebbe costituire un indice di povertà in quanto persona non occupata, è presente in proporzione ridottissima (2,5%). Questi possono essere casi di padri già in pensione, oppure di invalidi, quindi con una forma di sostentamento assicurata. Pertanto ci troviamo davanti ad una gamma amplissima di situazioni socio-economiche, che vanno dalla povertà alla ricchezza. Tuttavia gli estremi sono ridottissimi e forse di vera povertà non si può nemmeno parlare. Possiamo pensare che il costo del biglietto d'ingresso in discoteca costituisca un fattore di selezione: chi è veramente povero, difficilmente entra in discoteca. Si conferma perciò per il nostro campione una situazione diffusa di ceto medio. E' necessario avere anche un certo censo per mantenere con una certa frequenza un'attività così costosa.

Dal punto di vista culturale, non abbiamo inserito un item che rilevasse il tipo di studi fatti dai genitori, perciò non siamo in possesso di risposte dirette su questo argomento. Tuttavia, se consideriamo che le professioni 'dirigenti/funzionari', 'insegnanti', 'liberi professionisti', 'impiegati' siano indicatori di attività 'colte', in quanto richiedenti un titolo di studio universitario o di media superiore, possiamo ricavare da questi dati un'indicazione indiretta sul livello culturale dei genitori dei nostri intervistati.

Stando a questi, i padri risulterebbero 'acculturati' per il 40%, che, se teniamo conto dei non rispondenti, vuol dire la maggioranza; per le madri questo indice si dimezza (21%): segno delle minor opportunità culturali che avevano le donne di qualche

decennio fa. Tuttavia il dato potrebbe esser corretto se si conoscesse il livello culturale di tante casalinghe. In ogni caso bisogna riconoscere che siamo in presenza di un buon livello culturale dal punti di vista delle famiglie, dato che contrasta quanto era stato rilevato dalla ricerca Martinengo-Nuciari (1984). Forse in questi anni c'è stata un'accezione maggiore della discoteca da parte delle classi più colte. Il fatto stesso che nella prima fascia (14-16) prevalgano le figure di genitori 'liberi professionisti', 'impiegati', 'imprenditori' conferma l'ipotesi di una maggior 'apertura' dei genitori colti alla discoteca. Questo può dar ragione anche del fatto che troviamo un numero proporzionalmente elevato di femmine in questa fascia d'età: più è alto il livello culturale della famiglia più si è disponibili a concedere maggior autonomia ai figli, soprattutto se femmine, e quindi anche il permesso di andare in discoteca. Ciò non vuol dire che questa libertà sia concessa indiscriminatamente: si controlla bene a quale discoteca si va, l'orario, il tipo di amicizie e talvolta si provvede allo stesso trasporto dei figli per evitare sorprese, come appare da quest'intervista ad una ragazza di 14 anni, figlia di un professionista.

- Con i genitori ho un buon rapporto, se una sera mi dicono di non uscire non esco. Con loro non c'è nessun problema, mi portano in discoteca loro. Oppure vengo col taxi insieme alle mie amiche, così suddividiamo le spese. (Moony, 14 anni)

E' comunque un fatto degno di nota questa attenzione dei genitori più colti e benestanti nei riguardi dei figli. Si riesce a conciliare le esigenze espressive e di autonomia dei figli senza abdicare al ruolo educativo e senza rinunciare ad intervenire nelle scelte del tempo libero dei figli.

La varietà di provenienze socio-culturali rivela che la discoteca è un locale dove, nonostante tutto, non esistono forti discriminazioni sociali. In essa si può trovare il figlio del professore universitario o dell'imprenditore insieme con il figlio dell'operaio semplice o del disoccupato. Non che le differenze sociali non si notino e talvolta si facciano pesare, con una sorta di snobismo, soprattutto per il modo di vestirsi e comportarsi.

Sovente nelle discoteche si viene incontro alle richieste di esclusività da parte di un certo pubblico con forme di selezione in base al vestito, suscitando anche vivaci proteste di parte di qualcuno

- Io trovo errato che nelle discoteche selezionino la gente. No, uno paga e ti selezionano. Che è? (Un giovane di Milano)

Tuttavia la discoteca è un ambiente dove è possibile convivere con situazioni assai diverse: c'è chi orgogliosamente fa notare che la discoteca è proprio aperta a tutti e chi invece non vuole 'mischiarsi' con persone di categoria diversa.

E' importante però notare che il pubblico di una discoteca dipende sia dal tipo di locale che dai giorni, dagli orari, dalla musica, dal *d.j.* Ecco come un gestore descrive il tipo di clientela abituale di una discoteca di Torino.

- Non esiste "il" cliente da discoteca. Può esistere il cliente della domenica pomeriggio. Ma il mondo della discoteca è talmente variegato che lei correrebbe il rischio di dare false patenti... perché la clientela della domenica pomeriggio è particolarissima, come pure quella del sabato. I programmi musicali sono programmi che variano a seconda dei giorni. Non stiamo parlando di programmi estivi: chi va a ballare il sabato ci andrà pure il Giovedì... Ci sono almeno 5 tipi di clientela: quella del sabato pomeriggio è più studentesca, quella della domenica pomeriggio più operaia. Domenica sera è familiare, cioè gli sposati. Venerdì sera c'è chi non lavora il sabato, farà il week end sabato e domenica e quindi approfitta del venerdì per andare a ballare. La clientela del martedì sera, giovedì è gente sola, che va a cercare socializzazione. Ogni tipo di clientela vuole un proprio tipo di musica. La clientela del sabato sera è grossa conoscitrice di ultime novità discografiche, mentre quella della domenica sera richiede buona musica in generale. Al venerdì un "pot-pourri" musicale. Negli altri giorni c'è clientela a cui non frega niente della musica! (Enrico Cogerino, gestore della discoteca "Bagatelle" di Torino)

Affermazioni analoghe abbiamo ottenuto anche in discoteche di Roma, a testimonianza della verità di questa varietà di pubblici che frequentano le discoteche. A questo tipo di divisione in serate specifiche per pubblici diversi, è necessario aggiungere che esistono poi discoteche che fanno un tipo di musica speciale (es. un certo tipo di *rock*, oppure ritmi *afro-cubani*) e che quindi attirano un pubblico con quel determinato gusto e, probabilmente, con una estrazione socio-culturale più definita. Questi tipi di discoteche e di pubblico non facevano parte del piano delle nostre inchieste e quindi non sono stati intervistati.

Il discorso fatto finora serve a puntualizzare il tipo di popolazione cui si è rivolta la nostra indagine: il pubblico del sabato o domenica pomeriggio, al di sotto dei 20 anni. Un pubblico composto prevalentemente da studenti, di ceto medio. Questa tipologia non è però esclusiva: accanto a questo tipo prevalente si trova anche il lavoratore, il disoccupato, il militare in servizio di leva. Si può essere figli di operai oppure di imprenditori, di casalinghe o di insegnanti, di professionisti o di commercianti, di dirigenti o di tecnici. Si può essere 'pariolini' o 'borgatari', del centro, della periferia o della cintura suburbana. Tutto questo conta relativamente: ci sono alcuni che 'snobbano' quelli considerati di ceto inferiore, ma ci sono anche altri che trovano proficua una amicizia con persone di altro rango ed esaltano l'interclassismo del locale. Diremmo quindi un campione con una fisionomia studentesco-borghese, ma variegato al suo interno.

Passiamo ora a vedere come questo campione gestisce il suo rapporto con le istituzioni.

2. IL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI

Ciò che contraddistingue l'adolescenza, secondo alcuni (v. ad es. Piaget, Inhelder 1971), è il tentativo di inserirsi nella società adulta. Infatti si ritiene che essa termini con il completamento di questo inserimento, che si realizza al momento dell'assunzione di un ruolo specifico in società con la scelta professionale e coniugale. Attraverso questi atti il giovane non dipende più solo passivamente dalla società, ne diventa un membro attivo e responsabile, contribuendo, attraverso il lavoro e la procreazione, alla costruzione e conservazione della società.

Un inserimento, concepito in tali termini, sta diventando assai problematico in questi anni, infatti la sistemazione professionale e coniugale sovente non si attua se non in

tempi lunghi che portano fino alle soglie della trentina ed anche oltre. Così si rimane nella famiglia d'origine per lungo tempo e da essa si dipende, almeno economicamente. Questo fenomeno, connesso con lo sviluppo della società post-industriale, assume caratteristiche specifiche nel nostro paese, per cui si parla di "moratoria prolungata" (Cavalli, De Lillo 1993).

Queste difficoltà di inserimento nella società attiva con ruoli di responsabilità ci porta a pensare che la discoteca assuma una funzione compensatoria alla mancanza di spazi sociali per i giovani. Per questo è importante verificare come venga percepito dai giovani frequentatori di discoteca il rapporto con la società, se vi scorgano le possibilità di un inserimento, di una integrazione sociale, oppure no. Di conseguenza, se nutrano fiducia verso la società o non sia in atto una specie di processo anomico, per cui la società risulti sempre più incomprensibile e ci si dissocia progressivamente da essa, rifugiandosi in quei segmenti della società (gruppi, locali e attività di tempo libero) in cui ci si sente a proprio agio e si percepisce un significato per la propria soggettività disorientata.

Inoltre esiste anche l'ipotesi che la discoteca favorisca, o si presti, al disimpegno sociale. Quest'ipotesi va controllata verificando il livello di 'ingaggio', di impegno dei nostri soggetti nella attività sociali e nelle istituzioni.

Per questo verrà dato ampio spazio alla verifica del rapporto dei nostri soggetti con la società. In un primo momento verranno prese in considerazione quelle istituzioni che si pongono come mediatrici dell'esperienza sociale e come ponte verso la società più ampia. Perciò analizzeremo il rapporto dei nostri soggetti con la scuola, il lavoro e la religione. In un secondo tempo invece prenderemo in considerazione il rapporto tra i giovani e la società in generale. Tralasciamo per ora il rapporto con la famiglia, che pure farebbe parte di questo tipo di istituzioni, per la peculiarità della famiglia: una istituzione dove prevalgono le relazioni faccia a faccia e che trova perciò collocazione migliore nel settore dei rapporti interpersonali.

2.1. IL RAPPORTO CON LA SCUOLA

La scuola è l'istituzione pubblica con cui l'adolescente viene più frequentemente a contatto. Anche se oltre i 14 anni essa non è più obbligatoria in teoria, lo diventa nella pratica. Chi la evita sa di precludersi molte opportunità di inserimento sociale e professionale. Perciò è lo strumento di integrazione principe di quest'età.

La scuola nelle società industriali avanzate ha una duplice funzione: la prima è quella di fornire una serie di nozioni e conoscenze elementari di decodifica della realtà che dovrebbero consentire agli allievi di acquisire ruoli adulti e di accedere al mondo del lavoro. La seconda è di operare come agenzia di socializzazione volta ad incidere significativamente sulla personalità del giovane facendogli interiorizzare valori e norme coerenti con quelli dell'assetto sociale esistente. Inoltre la scuola, oltre che canale istituzionale di trasmissione di contenuti, norme e valori, è anche un microcosmo sociale nel quale si intrecciano ruoli più o meno formalizzati. Diviene elemento importante di socializzazione, in tale contesto, il rapporto del giovane con l'insegnante che rappresenta, oltre che l'autorità formale e legittima, il mondo adulto.

In ultima istanza va considerato il rapporto interattivo informale fra il giovane ed i suoi compagni di scuola in quel microcosmo sociale che è la classe scolastica. Il rapporto tra compagni ha colorazioni diverse da quello del gruppo dei pari. Nella classe scolastica si convive con persone che non si sono scelte, al contrario del gruppo dei pari, e le relazioni ed interazioni sono in parte condizionate dagli stimoli competitivi che vengono trasmessi dall'istituzione educativa e che producono stratificazione interna alla classe fondata sul rendimento scolastico. E' proprio da queste caratteristiche multidimensionali che deriva il ruolo primario che la socializzazione scolastica occupa nel processo di integrazione sociale.

Ora è importante verificare qual è il rapporto dei nostri soggetti con queste istituzioni, se eventualmente esso può dar addito ad ipotesi di evasione dai compiti

sociali, di scarsa integrazione sociale, oppure se invece queste ipotesi non abbiano dei fondamenti sostanziali.

Come abbiamo già visto il nostro campione (v. Tabella 4) risulta assai scolarizzato (65%). Attribuiamo ciò all'età. Infatti la percentuali degli iscritti a scuola decresce con il passare dell'età: dall' 88,5% dei 14-16enni, al 35% dei 19-20enni. Tuttavia è importante rilevare questo alto tasso di scolarizzazione nel nostro campione, per valutarne le caratteristiche e per sapere cosa attenderci dalle loro risposte. Essendo così fortemente scolarizzato e l'età dai 14 ai 20 anni il titolo di studio prevalente (v. Tabella 6) è quelli di "superiori in atto" (62,4%). In questo prevalgono le femmine di 11 punti percentuali, i 14-16enni (83,6%) e poi, in ordine decrescente, le altre fasce d'età. A livello di città la quota più consistente è detenuta da Milano (68,6%), quella più bassa da Torino (52,9%).

Tra gli studenti prevalgono le femmine (72,9%) contro un 58,6% di maschi. Questo dato conferma, con una differenza ancora più netta, la tendenza rilevata nell'ultima inchiesta IARD (1993) della prevalenza femminile nell'istruzione secondaria. Se a questo dato aggiungiamo gli altri sui percorsi scolastici (v. Tabella 7), questa predominanza femminile nella scuola secondaria appare ancora più evidente. Infatti il numero di bocciati è nettamente in favore dei maschi: 23% contro appena il 7,1% delle femmine. Così pure le interruzioni scolastiche sono nettamente in favore dei maschi (10,3% contro un 2,8% delle femmine, assommando le interruzioni nelle medie inferiori a quelle delle superiori).

Questi dati, oltre a confermare tendenze già rilevate da altre inchieste, cioè di una progressiva perequazione delle opportunità scolastiche tra maschi e femmine nel corso del decennio 1980 e di un maggior impegno scolastico delle femmine, testimonia anche che il nostro campione, già molto scolarizzato, lo è in particolare dal punto di vista femminile. Si può abbozzare a questo punto l'ipotesi che l'andare in discoteca per le femmine, si correli con un più elevato livello socio-culturale. Questo troverebbe spiegazione nel fatto che la discoteca è vista ancora da molte categorie sociali come un

luogo poco raccomandabile, in cui le femmine corrono pericoli per la loro incolumità. In genere sono gli ambienti più colti che riescono a superare tale pregiudizio e a non avallare discriminazioni sessuali sull'uso del tempo libero. Questo dato va anche collegato alla prevalenza delle femmine nella fascia d'età più giovane, dove anche prevalgono nettamente gli studenti. Ma questo dato non smentisce l'ipotesi appena fatta, al limite ne è una conferma indiretta, anche perché mandare ragazze giovani in discoteca rappresenta ancor di più un atto di fiducia in loro ed un rifiuto di discriminazioni sociali in base al sesso.

Riguardo al tipo di scuola (v. Tabella 8) prevalgono tipi di studi che confermano le tradizionali divisioni del lavoro tra maschi e femmine. L'area pedagogico-artistico-linguistica è appannaggio 'esclusivo' delle femmine, mentre negli istituti tecnici prevalgono i maschi (+12,8%), ma questa differenza sarebbe più alta se si potesse scorporare il forte contributo che probabilmente hanno dato a questo settore le studentesse che frequentano gli istituti commerciali. E' anche significativa la differenza tra maschi e femmine (il doppio dei maschi) nella frequenza ai corsi post-obbligo bi-triennali (professionali, CFP), che sta forse ad indicare come per molte ragazze la prosecuzione scolastica tende a concretizzarsi con un titolo a breve termine. Quest'ipotesi trova conferma nel fatto che il raggiungimento del diploma di scuola superiore viene segnalato solo da femmine. D'altra parte anche l'ultima indagine IARD (1993) rileva la maggior inclinazione delle femmine a giungere al compimento della scuola secondaria superiore. Dall'altro versante c'è una relativa prevalenza di maschi nei licei e nei corsi universitari, quindi più tendenza nei maschi a proseguire con l'università. Invece la prevalenza delle femmine nella scuola media inferiore va spiegata con il più precoce ingresso in discoteca da parte delle femmine, per cui alcune cominciano a frequentare la discoteca già durante il periodo della scuola dell'obbligo.

Globalmente va detto che il tipo di studi prevalente tra il nostro tipo di popolazione è quello dell'istruzione tecnica (41,4%), seguito a lunga distanza da quella liceale (14,6%) e da quella professionale (11,5%). Questa distribuzione delle frequenze

rispecchia più o meno quella di altre statistiche nazionali (v. CENSIS 1991), con una percentuale più bassa nei corsi liceali, in quelli professionali ed in quelli dell'area pedagogico-linguistica. Quindi si direbbe che c'è un tendenza ad un livellamento medio-alto dal punto vista scolastico, con taglio delle frange più alte e più basse rispetto alle medie nazionali.

2.1.1. Atteggiamenti verso la scuola

L'atteggiamento in generale verso la scuola (v. Tabella 9) è di “*collaborazione*” (18,5% con un 53,5% di “non risposto”). Questa collaborazione è più accentuata nelle femmine (30% vs. 9,2% dei maschi), nelle fasce d'età più giovani (26,2% nella prima fascia) ed al nord (Milano 31,4%, Torino 29,4%).

L'accentuazione nelle femmine testimonia la maggior dedizione di questo genere alla scuola ed alla cultura, forse perché visto come strumento di promozione sociale o per le caratteristiche psico-culturali. L'età più giovane conferma le difficoltà che trova la scuola a giustificarsi a livello pratico, per cui, proseguendo negli studi, aumenta la demotivazione. Più difficile da spiegare la diversa ripartizione territoriale del tasso di collaborazione: forse dipende da una maggior cultura del dovere esistente al nord o dalla maggior prospettiva di impiego con un titolo di studio.

Al secondo posto nella graduatoria degli atteggiamenti verso la scuola sta la denuncia di “*difficoltà di riuscita scolastica*”. Queste sono più denunciate dai maschi (17,2%), dai più giovani (19,7%), nella città di Roma (17%). Quindi, tolta l'età, questo item rappresenta nei valori l'inverso dell'item precedente, perciò le spiegazione sono complementari a quelle fatte sopra. La maggior difficoltà denunciata dai più giovani invece può da una parte far comprendere i motivi dell'abbandono scolastico, dall'altra capire perché aumenti la demotivazione col passar degli anni: le difficoltà incontrate

smorzano gran parte degli entusiasmi iniziali e la voglia di collaborare con la scuola, come appare da questa testimonianza.

Ho ripetuto du volte il secondo: m'hanno bocciato tutte e due le volte; allora ho cambiato scuola, sò andato a scuola privata ho fatto secondo e terzo l'altro anno e mo' faccio il quarto!
(Emanuele, 18 anni)

Al terzo posto troviamo “l'avversione” per la scuola (9,6%), che prevale leggermente tra le femmine, nell'età più adulta (19-20 anni) e nella città di Torino. Ma le differenze sono minime, in tutti e tre i casi, e non sembrano significative.

- Io di studio non avevo nessuna possibilità. Io se volevo potevo essere il primo della classe. Solo che a parte non mi è mai interessato essere il primo della classe mi interessava andare avanti, fare il minimo indispensabile. Però non mi piaceva andare a scuola.
(Valerio 20 anni)

Al quarto posto troviamo la “necessità”, cioè andare a scuola perché non si può farne a meno sia per avere un titolo di studio in vista di un lavoro, sia perché non si trova lavoro, sia perché i genitori vogliono che si vada a scuola.

La scuola serve molto per la vita, perché adesso come adesso ci sono molti disoccupati, quindi la laurea è molto importante per andare avanti. (Raul, 16 anni)

Questo item raccoglie l'8,3% degli intervistati, con prevalenza dei maschi (10,3%), della prima fascia d'età (9,8%) e della città di Roma (10,2%) che si differenzia nettamente da quella di Milano (2,9%).

Nel complesso quindi c'è un atteggiamento positivo verso la scuola: se mettiamo insieme la collaborazione e la necessità raggiungiamo quasi il 27%, contro un 22% tra difficoltà ed avversione. Tuttavia questo leggero predominio dell'elemento positivo non deve trarre in inganno, perché il passaggio dall'uno all'altro campo è assai facile. Soprattutto è significativa la diminuzione di spirito di collaborazione con il passare degli anni: segno del sostanziale fallimento della scuola nel progetto di coinvolgimento degli allievi nei suoi obiettivi ed in un'integrazione progressiva.

2.1.2. Rapporto con gli insegnanti

Un'ulteriore serie di domande cercava di sondare qual era il rapporto tra allievi ed insegnanti (v. Tabella 10). La maggior parte (93%) non ha dato alcuna indicazioni in tal senso: segno che non gradiscono parlare di un simile argomento, soprattutto nel momento in cui stanno divertendosi. Però chi si è espresso ha in genere manifestato apprezzamento per il lavoro degli insegnanti, affermando di avere un rapporto positivo con loro, di dialogo (5,1%).

- Buono, c'era un ambiente favoloso con compagni e professori: la mia classe poi era favolosa, molto uniti e ci trovavamo anche fuori. (Igino, 19 anni)

Questo atteggiamento prevale leggermente tra le femmine, ma soprattutto tra i più grandi (10,8%). Segno che solamente al termine della scuola si riesce a stabilire un certo rapporto di dialogo informale con il docente, mentre nei primi anni, prevale quello formale.

Infatti la denuncia di un rapporto negativo, per quanto ridotta (1,9%), prevale nei primi anni (3,3%), tra i maschi (2,3%) e nella città di Torino (5,9%).

Le testimonianze evidenziano soprattutto la scarsa disponibilità dei professori ad interessarsi veramente dell'allievo e dei suoi problemi

- I professori... non è che trovi qualcuno che fa le cose con passione: è tutto per guadagno. Non essendoci passione il professore viene lì per lavorare e quindi qualsiasi problema che ha lo trasmette anche a te. Se c'è la giornata che gli gira male se la prende anche con te perché non gli interessa niente di te. (Valerio, 20 anni)

Oppure le ingiustizie, le preferenze, le parzialità:

- Io vorrei che i professori non avessero preferenze. (Barbara, 17 anni)

2.1.3. Giudizio sull'istituzione 'scuola'

Dopo aver trattato il rapporto con la scuola e gli insegnanti, c'è una serie di items che presenta il giudizio sull'istituzione 'scuola'. Questa giudizio considera la scuola

nei suoi vari aspetti: strutturali, funzionali, didattici, relazionali. I giudizi sottolineano alcune di questi aspetti (v. Tabella 11). Il giudizio più manifestato è quello di critica per i metodi didattici e di lamentela per la carenza di strutture adeguate (17,8% con il 63,1% che non si esprime).

Io vado a scuola e mi ritrovo che sto affrontando la maturità e al livello pratico il lavoro ancora lo devo imparare, non ci danno la possibilità di imparare. La scuola italiana disorienta. Speriamo che facciano la riforma, anche se io non ci sarò più. I professori s'impegnano, loro personalmente. Però la struttura non permette loro di fare. Non c'è un laboratorio dove esercitarsi, mettere in pratica ciò che si apprende.

(Gianluca, 19 anni)

I più critici risultano le femmine (22,9%), i 14-16enni (19,7%) e gli studenti torinesi (29,4%). Quindi chi lamenta di più queste carenze sono in genere le categorie che hanno dimostrato più interesse alla scuola e sono più disposte alla collaborazione. Ma son proprio i metodi scolastici, oltre alle persone, a rendere difficile il rapporto tra allievi e scuola:

- A me la scuola piace tantissimo. Io sono appena uscita dal liceo. Il liceo è un ambiente chiuso, gretto, non dà addito a conoscenze un po' più profonde. È solo nozioni su nozioni, che poco ti insegnano della vita. Certe materie sono insegnate male, poco ed in un modo che non attira... poi magari sono interessantissime. Io per esempio il primo anno che ho fatto Filosofia è stato in modo tragico. C'era un professore assurdo che proprio non mi piaceva. E non l'ho mai amata. Poi ho cambiato professore e mi è piaciuta tantissimo. Dipende dal modo con cui la si insegna!

(Marcella, 19 anni)

Al secondo posto, ma ben distanziato, c'è il giudizio sostanzialmente positivo sulla scuola (9,6%). Anche questo è più espresso dalle categorie più interessate alla scuola e che hanno con essa un buon rapporto (femmine, 14-16enni, milanesi).

Al terzo posto viene la critica per il tipo di rapporti umani (7%), con una distribuzione piuttosto uniforme tra le varie categorie, con due sole emergenze: i 17-18enni (13,6%), che finora non si erano segnalati in nulla, ed i milanesi (14,3%). Queste due categorie risultano pertanto le più interessate e scontente dei rapporti interpersonali nella scuola.

- Non mi piace la scuola. Non per lo studio, ma per l'ambiente. Nella scuola ci si riversa gente da tutta Roma e anche da fuori, e c'è gente buona come non buona.

(Federica, 17 anni)

All'ultimo posto viene il giudizio di apprezzamento per la possibilità di stabilire rapporti, amicizie (4,5%). Sinceramente ci attendevamo un risultato più alto in questo campo. Risulta infatti stridente la differenza tra i risultati dell'indagine IARD (1993) e la nostra. In quella la percentuale di soddisfazione nei riguardi dei rapporti con i compagni è dell'84,6%. Teniamo pure conto del diverso numero di non risposto, sta di fatto che in quella ricerca quell'item era al primo posto nelle preferenze degli intervistati, mentre nel nostro è all'ultimo posto. Evidentemente il nostro campione è assai poco contento dei rapporti umani che si sviluppano nella scuola. Questa però è una tendenza che è sta avanzando tra gli studenti. Infatti anche dall'indagine IARD (1993), pur con valori diversi dai nostri, registra una diminuzione della soddisfazione per i rapporti nella scuola rispetto al 1987-88. Segno di un certo inasprimento generale della situazione scolastica a livello di rapporti umani, forse effetto dell'innalzamento della competitività a causa della maggior selezione nella scuola superiore come registra appunto l'ultima inchiesta IARD (1993) e che qualcuno dei nostri intervistati ha denunciato.

Di brutto è che nella scuola che faccio io purtroppo gli amici si contano sulle dita di una mano, in quanto c'è solo competizione: chi arriva prima è il migliore. È come una gara... È proprio la scuola che ti obbliga a far questo. Purtroppo gli amici sono pochi, quelli che hai tienili molto cari, perché sono le uniche persone con cui ti puoi confidare.

(Massimo, 19 anni)

Oltre a questo si deve anche tener conto dell'insoddisfazione diffusa tra i nostri intervistati per i rapporti scolastici e per i metodi e le strutture scolastiche. Ciò va ad di là del coinvolgimento personale e della capacità di riuscita, che sono stati analizzati negli atteggiamenti verso la scuola. Qui si tratta del giudizio sulla scuola come istituzione e come luogo di socializzazione e rapporti umani. Su questo il giudizio è sostanzialmente negativo. La scuola è giudicata incapace di assolvere il compito primario per cui esiste: trasmettere contenuti e competenze in ordine alla preparazione professionale ed

all'inserimento sociale. Questa difficoltà di inserimento è sovente all'origine dello scoraggiamento di fronte alle difficoltà scolastiche e quindi dell'abbandono scolastico.

Gran parte della critica non verte sui contenuti (non è emerso alcun accenno a questo: non vi sono prese di posizione ideologiche), ma sui metodi didattici e le strutture. Perciò, pur non manifestando alcun collegamento diretto con la contestazione di quel periodo (la cosiddetta "Pantera"), i giovani, che si sono espressi sulla scuola, evidenziano, sul piano della critica individuale, temi di contestazione analoghi a quelli che erano nel piano di rivendicazioni della "Pantera". Evidente segno di un malessere diffuso in quegli anni e di un comune sentire tra molti giovani, al di là del minor o maggior coinvolgimento nelle manifestazioni di questo disagio.

La scuola è da rifare completamente, perché io ho seguito abbastanza con i miei professori la questione dell'anno scorso dei vari scioperi. Devo dire che hanno pienamente ragione a lamentarsi e, infatti, la scuola non è possibile che vada avanti così, perché, cioè, ad un certo punto non si studia più per se stessi, perché piace, ma perché devi farlo, perché sei lì, perché i professori ti rifiutano, perché hai bisogno di un diploma. Deve essere rifatta anche proprio come struttura scolastica...

(Federica, 18 anni)

A ciò va aggiunto per i nostri intervistati anche il malcontento per i rapporti interpersonali nella scuola. A questo punto è evidente un collegamento tra la frequenza alla discoteca e questo malcontento. Non sappiamo distinguere tra causa ed effetto. Cioè, non possiamo stabilire, dai dati che abbiamo, se questi giovani si rechino in discoteca perché non trovano soddisfazione nei rapporti con la scuola, o se non riescano a stabilire buoni rapporti con la scuola perché vanno in discoteca, comunque una correlazione tra le due variabili c'è. E' giocoforza riconoscere alla discoteca un funzione alternativa alla scuola e forse anche antagonista.

2.1.4. Conclusioni: gli atteggiamenti dei nostri soggetti nei riguardi della scuola

Il nostro campione risulta perciò composto prevalentemente da studenti, frequentanti le scuole superiori, particolarmente gli istituti tecnici. Questi studenti sono in prevalenza femmine di età tra i 14 ed i 16 anni. Il loro rapporto con la scuola è di collaborazione, ma esistono difficoltà sia di riuscita scolastica che di rapporto con insegnanti ed anche con compagni, per cui nel complesso non si può dire che il rapporto sia del tutto positivo. Soprattutto si rimprovera alla scuola di non essere all'altezza del suo compito sia per i metodi didattici che per la carenza od obsolescenza delle strutture scolastico-didattiche che non permettono di fare quelle esercitazioni che sarebbero necessarie per un proficuo apprendimento delle competenze previste dai programmi scolastici. Questa situazione determina un progressivo logoramento della fiducia nella scuola, per cui man mano che si procede con gli anni diminuisce la collaborazione, aumentano gli abbandoni scolastici e chi rimane porta avanti un rapporto sempre più stentato e segnato dalla rassegnazione alla necessità. L'unica nota positiva è un certo recupero di rapporto interpersonale con gli insegnanti negli ultimi anni di scuola.

In questo contesto c'è da chiedersi se la discoteca per questi ragazzi funga da compensazione alle frustrazioni scolastiche, oppure se favorisca un atteggiamento di avversione e di fuga dalla fatica e dall'impegno richiesto a scuola.

2.2. IL LAVORO, IL FUTURO E L'ORGANIZZAZIONE DEL TEMPO

Uno degli strumenti attraverso cui l'adolescente, nella società occidentale, entrava nella società acquisendo lo status adulto, o comunque l'indipendenza economica e la possibilità di farsi una sua famiglia era il lavoro. Oggi la situazione è profondamente cambiata, gli sbocchi occupazionali non sono così sicuri, tantomeno immediati come nel

passato. Da qualche decennio la crisi occupazionale, pur con andamenti altalenanti, è sempre viva ed il problema colpisce particolarmente giovani in cerca di prima occupazione e donne, ed al Sud in maniera ancora più accentuata che nel Nord. Di fronte a ciò calano le attese di trovare facilmente lavoro o trovare un lavoro corrispondente al titolo di studio conseguito, creando nei giovani sentimenti di sfiducia nella società, di frustrazione personale e di disaffezione dal lavoro.

Si può ipotizzare che questi fenomeni colpiscano anche i nostri soggetti e che la discoteca rappresenti per loro una forma di compensazione di fronte alle delusioni ed alle frustrazioni di un mancato inserimento sociale. Anzi, sulle indicazioni dell'inchiesta sul "*Tempo dei giovani*" (Cavalli 1985), si può anche ipotizzare che la mancanza di prospettive per il futuro, dovuta, tra l'altro, all'incertezza occupazionale, favorisca un atteggiamento di disorientamento e di incapacità di organizzazione personale in ordine al futuro. Questa si tradurrebbe nella mancanza della percezione di continuità tra scuola e lavoro, nella carenza di impegno per organizzare la propria vita secondo un progetto, con obiettivi a medio-lungo termine. Tutto ciò potrebbe avere delle correlazioni con la frequenza alla discoteca, dove si bada solo a dare una risposta effimera ai problemi giovanili e dove il rischio di "destrutturazione temporale" è connesso con la stessa organizzazione della discoteca e col modo di passare il tempo al suo interno (v. Cap. 1°, nota 58).

Per questo abbiamo sottoposto ai nostri intervistati domande sulla situazione occupazionale, sulle loro aspirazioni-previsioni professionali e sull'atteggiamento verso il lavoro; ma anche sui motivi di tali scelte, sul loro rapporto con la scuola, sul grado di chiarezza e di impegno sul futuro, sull'organizzazione del tempo. Inoltre inseriamo in questo capitolo le risposte sulla gestione dei soldi, che, come l'attività professionale, sono inerenti la sfera economica.

2.2.1. Situazione occupazionale degli intervistati

Come abbiamo già visto (v. Tabella 4), il numero di occupati nel lavoro è nettamente inferiore, all'interno del nostro campione, di quello degli studenti. I lavoratori sono il 19,1% dell'intero campione, i lavoratori-studenti sono il 6,4%, e, se vogliamo considerare in questa categoria anche i militari (che in genere fanno o faranno presto parte della categoria dei lavoratori) si aggiunge un altro 2,6%. Tutto sommato abbiamo un 28% di lavoratori. Di questi la gran maggioranza è costituita da maschi (34,6%), mentre le femmine raggiungono solo la metà (18,5%). Questo dato è da mettere in relazione con quello del capitolo precedente, dove le femmine invece prevalevano percentualmente tra gli studenti. Ma il dato conferma anche ciò che già abbiamo detto, che la donna è maggiormente penalizzata nella ricerca occupazionale. Infatti le donne senza lavoro sono in percentuale il doppio dei maschi (8,6% vs. 4,6%). Nella divisione per categorie, i lavoratori prevalgono nelle età più avanzate (35,6% nei 17-18 anni, 45,9% nei 19-20) e nella città di Torino (44%). I disoccupati/inoccupati, oltre che ad essere prevalentemente femmine, sono quasi tutti concentrati nella fascia d'età più alta (18,9%). Comunque nel complesso non sono molti rispetto al totale della popolazione intervistata (6,4%) e corrispondono al 25% dell'intera forza lavoro da noi incontrata (corrispondente a lavoratori, lavoratori-studenti, militari e disoccupati/inoccupati). Quest'ultima percentuale corrisponde a quella fornita dal CENSIS (1991) per l'anno 1990 (quello che a noi interessa) sulla fascia d'età compresa tra i 14 ed i 29 anni.

Gli occupati godono in genere di un lavoro fisso (14,6% del totale = 57,5% degli occupati), il 22,5% (sempre degli occupati) invece ha un lavoro precario, il 17,5% è occupato in attività a conduzione familiare e solo il 7,5% ha un lavoro saltuario. I fissi prevalgono nella seconda fascia d'età e nella città di Torino. I precari e quelli a conduzione familiare sono prevalentemente maschi e tra i 19-20 anni. La maggioranza di fissi nella seconda fascia d'età e di precari nella terza costituisce un segnale importante: vuol dire che chi ha fatto la scelta di entrare nel lavoro abbastanza in giovane età, ha già trovato una sistemazione sicura. Chi invece si trova precario a 19-20 anni

probabilmente è perché ha terminato da poco la scuola superiore ed è in attesa di partire per il militare: si sa che difficilmente le ditte si impegnano ad assumere stabilmente uno che deve partire presto per il militare.

Nel complesso la situazione lavorativa dei nostri soggetti non sembra delle peggiori. Il tasso di disoccupazione corrisponde mediamente a quello italiano del momento. Quindi in discoteca c'è la stessa proporzione di disoccupati che nel paese. Sono molto meno i lavoratori, ma ciò dipende dall'età: infatti essi aumentano con il passare degli anni. Anche la stabilità sul lavoro è abbastanza buona, tenuto conto dell'età e della situazione generale. Sembrano però alte le soluzioni di tipo familiare: probabilmente si fa fronte al problema occupazionale con il ricorso a questo tipo di soluzione, che sovente è provvisorio. Stupisce invece la ridotta percentuale di lavoratori precari. Date le previsioni sul tipo di popolazione che frequenta le discoteche, ci si attendeva un numero più elevato di precari. Comunque è interessante sentire qualche testimonianza, per capire la mentalità di chi ha scelto il precariato come stile di vita:

A me, me piace divertimme. Vado al lavoro: dopo tre quattro mesi mi licenzio; vado a un altro, dopo me licenzio e via. Poi vengono le vacanze, e siccome a me, durante le vacanze me piace divertimme... quindi, quando arrivano le vacanze, me ne vado dal lavoro. Poi, finite le vacanze, me ne cerco un altro. (Massimiliano, 17 anni)

2.2.2. Atteggiamento verso il lavoro

Per l'atteggiamento verso il lavoro (v. Tabella 12), la maggioranza non si è pronunciata (81,5%), ma sembra che si siano pronunciati tutti i lavoratori, visto che le due percentuali corrispondono (19,1%). Di questi, la maggioranza si è dichiarata contenta (10,8%), un terzo rassegnato (6,4%) ed un'infima minoranza (1,9%) scontenta. I più contenti sono mediamente quelli di mezza età (15,3%) i più scontenti sono quelli più giovani (3,3%). I più rassegnati risultano essere i torinesi (23,5%). E' significativo questo rapporto positivo con il lavoro da parte della maggioranza, ed è

anche indicativo che questo sia più sentito dai 17-18, cioè da coloro che hanno fatto una scelta precoce di lavoro e godono di una maggior stabilità lavorativa.

Il lavoro innanzitutto mi dà una maggiore indipendenza economica e anche una soddisfazione personale perché ho raggiunto quello che mi piaceva veramente fare. Mi diverto, quando sto a contatto coi clienti, con il pubblico: persone molto raffinate dove lavoro io, quindi mi trovo veramente bene. (Federica, 17 anni)

Da questa testimonianza emergono anche i motivi per cui molti scelgono il lavoro: l'autorealizzazione, l'indipendenza economica: questi sono i due temi più sottolineati nelle testimonianze.

A volte però viene sottolineato l'aspetto di necessità di lavorare per mangiare, per tenere un posto, anche se non dà molta soddisfazione. Con la crisi occupazionale che c'è, un lavoro rappresenta sempre un punto di vantaggio su chi invece è disoccupato:

- Adesso che faccio questo lavoro, personalmente non mi interessa. Però io lo faccio per i soldi e basta, perché, non potendo più studiare, già che è difficile trovare lavoro, adesso che sono stata fortunata, adesso che ce l'ho, me lo tengo. Non vado a vedere il pelo nell'uovo, se mi piace o no, lo faccio e basta. (Luisella, 16 anni)

In quest'ottica il lavoro non diventa più la realizzazione di un'aspirazione, ma solo la remissività di fronte alla dura necessità. Insieme con questo tipo di mentalità è facile trovare anche la ricerca solo del 'posto' di lavoro, per la sicurezza economica che esso dà, senza alcuna ambizione personale né problema di correttezza professionale.

- Diventare ragioniere sarebbe già il massimo. Però bisogna vedere se trovo il posto... L'ideologia di tutti i ragazzi come me è: studiare, avere il titolo in mano, non fare niente e prendere tanti soldi. Questo è il mio sogno, anche se so che è difficile che si avveri, a meno che faccia tredici al "totocalcio". Mi sa che dovrò lavorare. (Giovanni, 15 anni)

A volte il posto di lavoro deve avere dei requisiti tali da non occupare neppure molto tempo, per consentire di essere più liberi, passare più tempo con gli amici, divertirsi.

- Il mio sogno, oggi come oggi... cioè adesso, er primo che me viene in mente è trovà un altro lavoro... cioè di mezza giornata... più pulito... che mi lasci più libero. (Roberto, 17 anni)

C'è invece chi non ha nemmeno più questo problema, perché segue solo le inclinazioni dei propri gusti, senza nemmeno preoccuparsi di fare i conti con le dure leggi della necessità.

Perché non sei più andato a scuola?

- Perché non mi andava più di lavorare, né di andare a scuola. Ho lavorato, ma poi ho lasciato perdere.

Perché non ti piace andare a lavorare?

- Sì, mi piace, solo che adesso non mi va. (Danilo, 19 anni)

Da queste testimonianze emerge pertanto la varietà di significati che assume il tempo libero nelle esperienze soggettive di ognuno. Esso si connota sia in senso espressivo (autorealizzazione, seguire le proprie inclinazioni, fare ciò che piace), sia in senso strumentale (indipendenza economica, sottomissione ad una necessità). Nello stesso tempo esso fa vedere che esistono tipi molto strutturati, che concepiscono il lavoro un maniera molto seria e lo fanno con dedizione ed impegno. Altri invece tendono alla destrutturazione, al disimpegno dal lavoro, alla sua riduzione, a fare il minimo indispensabile per vivere, senza preoccuparsi del futuro. Questa varietà di testimonianze fa vedere insomma che non tutti quelli che frequentano la discoteca hanno atteggiamenti comuni. Non si può identificare colui che va in discoteca né con chi esprime solo valori espressivi, né con chi è molto destrutturato. Esistono in discoteca entrambi i tipi.

2.2.3. Attività futura

Una domanda verteva sull'attività che si pensava di fare in futuro. La domanda era rivolta sia a studenti che ad operai. Lo scopo era quello di individuare se esisteva anche solo un abbozzo di progetto di futuro, in quale misura questo era presente alla coscienza degli intervistati, quale chiarezza, determinazione, impegno ponessero nel perseguirlo. Quindi sapere esattamente quale attività avrebbero fatto in futuro non

costituiva un punto fondamentale del nostro obiettivo, era solo un pretesto per scandagliare degli atteggiamenti di fondo più difficilmente riconoscibili. Tuttavia, visto che son state fornite molte risposte anche a questa domanda (non ha dato risposta su questo il 39,5% degli intervistati) e che son state raccolte, codificate ed elaborate, vale la pena dare uno sguardo agli orientamenti professionali più attesi da parte dei nostri intervistati.

La risposta che abbiamo ottenuto più frequentemente ha manifestato l'intenzione di "proseguire con l'università" (18,5%). Essa ha ricevuto un contributo più alto tra le femmine (21,4%), nella prima fascia d'età (23%) e nella città di Roma (23,9%). Queste risposte vanno probabilmente connesse con quanto dicevamo precedentemente sulla maggior tendenza delle donne a dedicarsi allo studio, il maggior entusiasmo e clima di collaborazione per la scuola nei primi anni delle superiori e, per entrambi, la maggior presenza di studenti tra queste due categorie. Invece la maggior tendenza a dare questa risposta nella città di Roma (differenza assai significativa rispetto alle altre due città), va forse compresa con la maggior difficoltà a trovar lavoro in questa città rispetto alle altre due (infatti a Torino abbiamo la percentuale più bassa: 8,8%). Emerge così un fatto già segnalato da altri: che la scuola ed anche l'università, più che costituire una scelta come vocazione va compresa come un parcheggio temporaneo in attesa di trovar lavoro. Sulle facoltà preferite non c'è molta chiarezza ed in compenso abbiamo una grande dispersione e frammentazione del dato. Tra le più segnalate c'è 'informatica' (3,8%) soprattutto tra i maschi (5,7%) e nella città di Torino (5,9%), 'architettura' (3,2%) soprattutto nella città di Milano (11,4%), 'ingegneria' (2,5%) soprattutto tra i maschi (3,4%) e nella città di Roma (3,4%), 'psicologia' (2,5%) soprattutto tra le donne (4,3%) nella città di Milano (5,7%). Poi vengono le altre in percentuali sempre più ridotte.

Dal punto di vista delle attività da intraprendere al termine della scuola superiore prevalgono nettamente quelle connesse con il 'turismo' (9,6%), particolarmente da parte femminile (18,6%), con una leggera prevalenza a Milano (11,4%). Per il resto non emergono segnalazioni particolari. Forse si potrebbe far rilevare una certa tendenza

riscontrata soprattutto a Roma ad entrare in corpi militarizzati (5% di volontari tra esercito e polizia).

2.2.4. Motivi delle scelte professionali e rapporto con scuola

Per quanto riguarda i motivi di tale scelte (v. Tabella 13), spicca tra tutte una motivazione tipicamente ‘espressiva’: perché “mi piace quel tipo di lavoro” (21,7% con il 63,7% di ‘non risposto’). Questa motivazione è più espressa tra le femmine (27,1%) e nelle età più giovani(14-18), mentre nella fascia più alta (19-20) scende al 10,8%. Segno che col passare del tempo ci si rende conto che più che obbedire alle proprie aspirazioni-inclinazioni la scelta professionale deve seguire le regole dell’adattamento alla realtà.

Al secondo posto si profila un motivo invece prettamente strumentale: per il “posto sicuro e lo stipendio” (12,1%) ed in questo item prevalgono nettamente i maschi (18,4%), le fasce d’età più alte (17-20 anni) e la città di Torino (23,5%). Gli altri motivi hanno scarso rilievo nelle indicazioni dei nostri intervistati. Perciò si profila una netta distinzione nei motivi della scelta professionale, dove nelle femmine e nelle età più giovani prevalgono i motivi espressivi, mentre tra i maschi e più avanti negli anni si affermano più facilmente motivi strumentali e orientati alla concretezza.

E’ stata inserita anche una domanda sul rapporto scuola-lavoro. Per il 21,7% la scelta professionale è in linea con quella scolastica (il 64,3% non si pronuncia), mentre solo un 5,1% dichiara che non c’entra niente, ma un buon 9,6% dice che lo è solo in parte. Vedono la propria professione in linea con il tipo di studi intrapreso soprattutto le donne (27,1%) e le classi d’età più giovani.

2.2.5. Chiarezza ed impegno per il proprio futuro

Dicevamo che la domanda sull'attività futura aveva soprattutto lo scopo di verificare se esistevano dei progetti sul futuro, oppure se si vivesse completamente alla giornata. Il responso dà un'immagine di giovane che ha già più o meno idea di cosa farà in futuro, anche se con molte incertezze e perplessità, dovute sia alla sua giovane età che ai capricci del mercato del lavoro.

Tuttavia abbiamo voluto inserire anche una domanda esplicita su quanta chiarezza avesse su quello che indicava come propria professione. Le risposte ci consegnano un quadro con meno certezze di quello che sembrava dalle indicazioni sulla professione.

Riguardo alla domanda sulla chiarezza sul futuro (v. Tabella 14) c'è stata un buona percentuale di pronunciamenti (36,3% di non risposto). La percentuale maggiore di adesioni è andata all'item '*abbastanza*' (24,8%), seguito da '*scarsamente*' (21,7%), da '*per nulla*' (13,4%) ed infine da '*molto*' (4,5%). Quindi c'è una distribuzione delle frequenze attorno ai valori medi (*abbastanza*+*scarsamente* = 46,5%). Il che vuol dire che c'è un certo livello di incertezza sul proprio futuro, ma chi non immagina per niente come sarà il suo futuro è un numero abbastanza ridotto, anche se maggiore di chi ha molta chiarezza sul suo futuro. Se facessimo invece l'accorpamento tra chi è più orientato alla chiarezza e chi lo è meno otterremo una distribuzione il cui prevale l'incertezza (55% dei rispondenti). Perciò la tendenza è verso i valori medi, ma prevale globalmente il senso di incertezza verso il futuro.

Rispetto al genere, non emergono forti differenze. Il fatto che le femmine si siano pronunciate su questo item più che i maschi (28,6% vs. 42,5% di non risposto) può essere un indicatore di maggior attenzione al problema della sistemazione futura. Inoltre l'item in cui emerge di più la differenza tra maschi e femmine è il secondo, '*abbastanza*' (31,4%); perciò le femmine sembrano avere qualche idea più chiara sul proprio futuro che i maschi.

Rispetto all'età era logico attendersi che l'incertezza prevalesse nei primi anni d'età e che lasciasse il posto ad una progressiva chiarezza man mano che passano gli anni. Gli esiti non confermano del tutto questa previsione. I più giovani sono quelli che emergono nell'item 'per nulla' (19,7%), ma anche nell'item 'molto' (6,6%), mentre i più anziani prevalgono nell'item 'scarsamente' (32,4%). Probabilmente, passando gli anni si comincia a pensare di più al proprio futuro (v. la progressiva riduzione di 'per nulla' con l'innalzamento dell'età), ma, non ricevendo risposte chiare dall'ambiente, l'incertezza aumenta e ciò che nei primi anni poteva essere un sogno, col trascorrere degli anni, rischia di diventare un incubo perché minaccia di non avverarsi mai. Quanto incidano le condizioni concrete di occupazione sul tasso di incertezza emerge anche dalla maggior concentrazione di 'per nulla' nella città di Roma (18,2%), dove, si presume, esistono minori opportunità di occupazione che nelle altre due città del Nord.

Rispetto all'impegno per realizzare il proprio progetto (v. Tabella 16), abbiamo poche risposte (il 79% non si è pronunciato) e quindi su questa domanda non possiamo fare molte considerazioni. D'altra parte è una domanda che dipendeva dall'aver almeno 'abbastanza' chiaro ciò si intendeva fare nel futuro. La maggioranza delle risposte si collocano su una posizione intermedia: prevale il 'discreto' (7,6%), seguito da 'forte' ed 'incerto' con uguale percentuale (5,1%). Anche qui le femmine dimostrano maggior determinazione dei maschi (17%, assommando insieme le percentuali di 'forte' e 'discreto', mentre maschi arrivano al 9%), e l'età che appare più impegnata è quella dei 17-18enni (20% tra 'forte' e 'discreto').

2.2.6. Organizzazione del tempo

Una delle domande fondamentali della nostra inchiesta riguardava l'organizzazione del tempo. Attraverso tale domanda si voleva appurare se esistevano degli indizi precisi sul processo di "destrutturazione temporale", che ha rappresentato

una delle ipotesi d'avvio fondamentali della nostra ricerca. Pur essendo relativamente alto il numero di risposte (44,6%) esso non ha raggiunto quella estensione che la nostra ricerca prevedeva, perché abbiamo più d'una metà del campione che non si è espresso su una domanda così importante (v. Tabella 15).

Le risposte disegnano un quadro abbastanza conforme alle aspettative, ma anche con qualche sorpresa. Metà di coloro che hanno risposto (22,9% del totale) non organizza affatto il proprio tempo, un quinto (8,9%) lo organizza saltuariamente. Ancora di meno sono coloro che hanno un'organizzazione mirata del tempo (7%), infine solo un nono degli intervenuti (5,7%) affermano di organizzare tutto il proprio tempo.

Stupisce un po' quest'ultimo dato: trovare in discoteca gente che afferma di avere una concezione molto rigida del valore del tempo. Essa prevale tra le femmine (7,1%), nelle prime fasce d'età (8,2% nei 14-16 anni contro il 2,7% della fascia 19-20). L'elemento femminile sta rivelandosi in questa ricerca molto più determinato e volitivo di quello maschile. Può anche darsi che questo dipenda dal fatto che la discoteca rappresenta per la femmina, più che per il maschio, un'esperienza di promozione sociale e quindi attiri tipi piuttosto decisi, comunque nella discoteca le femmine dimostrano di avere più marcati dei maschi alcuni tratti che di solito erano attribuiti alla cultura maschile. A questo proposito può essere interessante sentire questa testimonianza femminile sul suo modo di organizzare il tempo.

- Il mio tempo libero me lo organizzo in ore, minuti, secondi e anche millesimi. Se, per esempio, esco da casa alle tre e penso che alle quattro ho un appuntamento, poi dopo alle cinque vado da un'altra amica, verso le sei passo dalla comitiva, poi alle sette faccio un altro giro, verso le otto vado a salutare qualche altra mia amica, finché non c'è l'ora di rientro.
(Federica, 17 anni)

Questa naturalmente è un'esperienza-limite, la maggior parte invece delle altre esperienze ci riportano ad un modo molto più disteso di affrontare il tempo.

Un certo numero di persone rivela di avere una organizzazione 'mirata', cioè programma le cose che ritiene importanti (per esempio lo studio o le vacanze). Questo

atteggiamento, dicevamo, è fatto proprio da un 7% degli intervistati. Anche in questo caso prevalgono le femmine (8,6%), la fascia d'età più giovane (8,2%) e la città di Torino (14,7%). Si direbbe che nel complesso i dati di questo item ripetono abbastanza quelli del precedente. Insieme forniscono un quadro omogeneo in cui risulta che femmine, più giovani sono i più attenti organizzatori del tempo. Questo tipo di persone potrebbe corrispondere a quello che nella ricerca IARD (Cavalli 1985) viene contrassegnato con il termine di 'autostrutturato'.

L'organizzazione saltuaria invece dipende dal momento, dalle circostanze, non dall'aver determinato in precedenza ed i base a propri principi ciò che va organizzato e ciò che invece va lasciato all'improvvisazione, come era nel tipo precedente. Eccone un esempio:

- Non è che organizzo tanto. Preferisco così come viene. Ogni tanto sì! Però a volte organizzo, cioè... per esempio, domani devo fare quello... cioè mi organizzo. Però alle volte vado così, alla giornata.
(Liliana, 15 anni)

A questo modo di prendere il tempo aderiscono leggermente di più i maschi (9,2%) e soprattutto quelli della fascia d'età superiore (13,5%). Forse in loro comincia a farsi strada l'idea che qualche volta organizzarsi contribuisce a far riuscire meglio le cose.

Ma la maggioranza del nostro campione preferisce vivere alla giornata, non organizzarsi per nulla.

- Momentaneamente vivo alla giornata, anche perché so' giovane e me posso permette de farlo.
(Valerio, 20 anni)

Qualche volta tentano di razionalizzare questo atteggiamento con riferimenti colti:

- Si vive alla giornata, bisogna cogliere l'attimo. Se fai qualcosa devi subito viverlo, non puoi aspettare domani, perché non sai mai cosa può capitare domani. In fatti c'è stato anche il film "Cogli l'attimo" che dice queste cose qua, che bisogna vivere alla giornata.
(Davide, 16 anni)

Non ci sono grosse differenze per categorie in questo item, se non una certa prevalenza dei più giovani (26,2%).

I motivi di questa preferenza per la non organizzazione sembrano essere il disimpegno e l'evitare la frustrazione che si prova quando una programmazione fallisce.

- Io non organizzo mai niente perché non mi piace e perché tutte le volte che organizzo qualcosa finisce che non è mai come mi aspettavo: allora prendo tutto come viene.

(Marcella, 19 anni)

Oppure perché piace improvvisare, quasi che questo renda più belle le cose, come un'improvvisata

- Mi piace improvvisare. Perché son del parere che le cose organizzate vengono sempre male.

(Roberto, 17 anni)

Addirittura c'è chi ritiene che lo stesso improvvisare costituisca una specie di avventura, e quindi renda tutte le cose una scoperta continua:

- Secondo me, è bellissimo non organizzare..., anche perché poi ho visto alle volte si organizza, poi non riesci mai a concludere niente. È più bello incontrarsi: "cosa facciamo?" Non sai che fare... prendiamo il pullman, vai giù, quello che succede, succede... È più bello così. È una specie... una sottospecie di avventura.

(Daniele, 18 anni)

In ogni caso è evidente la concezione del tempo libero che hanno questi giovani: una risorsa che dev'essere spesa senza fare programmi prima, all'insegna dell'improvvisazione.

E' una generazione che sente come un peso la programmazione e l'organizzazione, che pensa che tali cose non siano naturali, che sia della fatica sprecata. Il loro modello è una fruizione del tempo qualitativa, spontanea, immediata. Manca la consapevolezza dei tempi che si perdono nel decidere cose che, se pensate prima, si possono realizzare meglio e più in fretta. Ma la fretta è bandita dal linguaggio di questi giovani. Il tempo, soprattutto quello libero, è una risorsa che non va calcolata, semplicemente vissuta intensamente nel rapporto con gli altri e nella continua inventiva, senza essere costretti a pensarci prima. Ci troviamo in pieno clima di "destrutturazione temporale".

2.2.7. *Gestione del denaro*

Un ultimo tipo di domanda riguardava la gestione del denaro: come ce se lo procura e come lo si usa. Il numero di coloro che hanno risposto è molto basso, perciò le indicazioni non sono molto attendibili (v. Tabella 17). La maggioranza di coloro che hanno risposto (9,6% del totale) dipende per il denaro dalla famiglia, mentre il 6,4% se lo procura con la propria attività lavorativa ed un 2,5% da entrambi le fonti. Come ci si può attendere, sono soprattutto i maschi sui 19-20 anni a procurarselo per mezzo del lavoro.

Non ho problemi di pagar una casa, di mantenere una famiglia, perché, grazie a Dio, ho una famiglia. Cioè, io lavoro, anche se ad intervalli, però ciò che ho addosso me lo son comperato io. (Andrea, 19 anni)

Sul modo di spenderlo, metà dice di spenderlo tutto ed un'altra metà di risparmiare qualcosa per il futuro.

- Tutto quello che prendo per un mese di lavoro, me lo tengo: compro dischi, cose da vestire e gli altri li uso per divertirmi. Qualcosa lo metto in banca per comprare la macchina. (Paolo, 18 anni)

Sul modo di impiegati i soldi c'è grande varietà, ma le cose che sono più oggetto delle spese dei nostri soggetti sono: divertimenti, fast-food o birrerie, cassette, dischi, lampade per abbronzature, vestiti...

Sull'importanza di avere dei soldi in tasca per figurare bene in società, abbiamo solo questa testimonianza, ma quanto mai significativa:

- Quando uno frequenta un gruppo di amici, bene o male devi sempre cercare di avere i soldi in tasca, devi sempre cercare di salvare la faccia perché, come si dice, se "l'abito non fa il monaco"... in certi casi, l'abito fa il monaco. Per far vedere che sei qualcuno, perché ormai in questa società contano solo i soldi, devi tirare fuori i soldi dal portafogli. (Paolo, 18 anni)

Questo può spiegare anche perché per molta gente che frequenta la discoteca il denaro conti molto. Forse non è solo per il suo potere d'acquisto, ma anche per

l'immagine che, con un portafoglio ben gonfio, si riesce a dare di sé o della propria famiglia.

2.2.8. Osservazioni conclusive

Dall'analisi delle risposte sull'attività professionale, risulta innanzitutto che i lavoratori, nel nostro campione, sono una minoranza, prevalentemente maschi delle fasce d'età più alte. Che i più stabili e contenti sono quelli sui 17-18 anni, che c'è quasi in tutti un pensiero per l'attività futura, anche se non sempre molto chiaro e soprattutto non c'è un impegno adeguato per realizzare i propri progetti. Proprio l'organizzazione del tempo è l'atteggiamento che lascia più a desiderare, dove circa la metà dichiara di preferire la non organizzazione. In tutte questi atteggiamenti che si collegano con il futuro ed il tempo, risultano più determinate ed organizzate le femmine che i maschi: segno di una acquisizione da parte delle ragazze che vanno in discoteca di tratti di cultura ritenuta tradizionalmente maschile.

Perciò da queste osservazioni appare che la destrutturazione temporale è una realtà che incombe tra i frequentatori di discoteca, anche se esiste una quota non indifferente di frequentatori di discoteca che risultano capaci di strutturare il proprio tempo, di organizzare le proprie attività, di concepire il lavoro in termini molto determinati. L'ipotesi sul frequentatore di discoteca come un soggetto affetto dalla sindrome di destrutturazione temporale va accolto ma non in termini assoluti.

Così anche per la scelta tra espressività e strumentalità, non appare, per ora dalle risposte date, un'orientamento netto verso una delle due polarità. Sembra che i nostri soggetti abbiano atteggiamenti sia espressivi che strumentali, con accentuazioni magari dal punto di vista soggettivo, ma senza che emerga un carattere dominante in assoluto.

2.3. RELIGIOSITÀ DEI FREQUENTATORI DI DISCOTECHE E LORO RAPPORTO CON LA CHIESA

La religione è normalmente considerata dalla sociologia, soprattutto da quella di matrice funzionalista, un importante fattore di integrazione sociale. La penultima indagine IARD rilevava come “l'appartenenza religiosa si associ ad un più elevato livello di integrazione sociale” (Cavalli, De Lillo 1988, 88). Infatti i giovani religiosi (soprattutto se accoppiavano fede a pratica) evidenziavano tendenze ad essere più ottimisti e più soddisfatti della loro esistenza, e ad aver più fiducia nelle istituzioni.

Riteniamo perciò importante anche per la nostra ricerca rilevare il comportamento ed il sentimento religioso dei nostri soggetti, sia dal punto di vista motivazionale che dal punto di vista della partecipazione.

Soprattutto interessa capire se esista una qualche forma di impegno religioso da parte dei nostri giovani. Questo controllo è importante per la verifica dell'ipotesi sull'evasione dai compiti sociali. Ciò vuol dire che noi partiamo dall'ipotesi che i giovani che frequentano la discoteca siano evasivi sul piano dell'impegno religioso. Questo dato risulterebbe parzialmente in controtendenza rispetto alle indicazioni delle ricerche più recenti. Infatti l'ultima ricerca IARD (1993), registra un leggero aumento della considerazione dell'impegno religioso tra i giovani, ma anche del disimpegno, determinando quindi una maggior polarizzazione tra impegno e disimpegno. D'altra parte cala l'impegno associativo in generale e religioso in particolare.

Inoltre sul piano delle convinzioni e dei comportamenti si osserva ormai da più di un decennio il continuo aumento della tendenza al soggettivismo ed alla privatizzazione della pratica religiosa (Milanesi 1981, Villata 1983, Fondazione Agnelli 1987, ISPES 1991). Perciò c'è da attendersi anche dal nostro campione un allineamento a queste tendenze generali.

Gli indicatori utilizzati sono stati quelli della fede religiosa, della pratica, del significato della religione, del concetto Dio e rapporto con Lui, della fiducia nella chiesa e accettazione di figure istituzionali.

Le risposte hanno dato i seguenti esiti.

2.3.1. Fede e pratica religiosa

La maggior parte degli intervistati si è pronunciata sul quest'argomento (19,1% di "non risposto") a volte anche senza essere direttamente interpellati: è già un segno dell'importanza che attribuiscono a questo campo nella loro vita, al di là di una appartenenza religiosa o meno. La maggioranza (v. Tabella 18) afferma di credere (49,7%) e solo un quinto (17,2%) si dichiara non credente, mentre sono ancor meno (14,6%) coloro che sono incerti o indecisi. La maggior percentuale di 'credenti' si ha tra le femmine (58,6%), nella prima fascia d'età (60,7%) ed a Milano (68,6%). Mentre i "non credenti" prevalgono tra i maschi (19,5%) e nella città di Torino (23,5%). Gli 'incerti' sono soprattutto i più grandi (21,6%), sempre a Torino (20,6%).

Perciò si conferma un luogo comune: essere le femmine coloro che sono più sensibili alla problematica religiosa, forse per la formazione, ma anche per la loro struttura psichica che tende a privilegiare il sentimento, i riferimenti ideali e l'aspetto misterioso della vita. Inoltre è evidente la progressiva perdita della fede col passare degli anni, anche se una certa sicurezza viene meno e sullo scetticismo prevale l'incertezza nell'età più avanzata.

Riguardo alla religione professata (v. Tabella 19), la quasi totalità di coloro che si sono pronunciati (59,2%) ha detto di essere cattolico (56,7%). Ovviamente abbiamo considerato 'cattolico' anche chi afferma di non credere più, ma di essere stato battezzato nella Chiesa cattolica e di non essere passato ad altre confessioni religiose, come appare da questa intervista:

Io sono cattolico non credente. Certo, sono nato da famiglia cattolica, battezzato, comunicato e non credo. (Giovanni, 16 anni)

Il discorso cambia invece alla domanda sulla pratica religiosa (v. Tabella 20). Qui la maggioranza (45,2% i non risposto), si dichiara “non praticante” (24,2%), mentre quasi tutti gli altri (19,1%) dicono di andare in chiesa “ogni tanto”. Solo l’11,5% dichiara di frequentare abbastanza regolarmente la chiesa ed i sacramenti. I più praticanti sono le femmine (14,3%), i più giovani (19,7%) ed i milanesi (22,9%). I “non praticanti” risultano essere quelli dell’età di mezzo (28,8%) e della città di Torino, mentre i “praticanti saltuari” prevalgono tra i maschi, con un’equa distribuzione in tutte le altre categorie.

Dalle risposte a questa domanda appare una correlazione tra fede e pratica religiosa, come già rilevava la ricerca IARD del 1988 . Pur essendo diversi i valori, si ravvisano più o meno le stesse tendenze: nelle categorie dove c’è più pratica religiosa, c’è anche più fede e viceversa. Si può ipotizzare da questi dati un percorso del genere: si parte dall’abbandono della pratica religiosa per approdare successivamente all’abbandono della fede, per poi forse recuperare una certa dimensione religiosa (‘incerti’), senza che questa si configuri come recupero anche della pratica regolare. Tra le città è evidente la maggior tendenza alla secolarizzazione della città di Torino, evidenziata anche da altre ricerche (v. Ricolfi, Scamuzzi, Sciolla 1988).

A questo proposito alcune volte abbiamo chiesto a quale età avessero smesso di credere o frequentare la chiesa. La maggioranza (son pochi quelli che hanno risposto: il 16,6%) ha detto di aver smesso prima dei 15 anni (14,6%) e questo è affermato più frequentemente dalle femmine (18,6%) e dai più giovani (18%). Questi dati sembrano in contraddizione con i precedenti, perché queste risultano essere le categorie più credenti e praticanti. In realtà, a parte il numero ridotto per cui le indicazioni non possono essere molto attendibili, riteniamo che questo dato contenga qualche indicazione importante: la disaffezione religiosa comincia prima dei 15 anni, nel periodo della scuola media, quando giunge a completamento anche il processo di formazione religiosa di base. Quello che dovrebbe costituire il sigillo sulla definitività dell’appartenenza cristiana (cresima), diventa sovente l’ultimo atto dell’impegno religioso.

- C'era un periodo che praticavo un po', ho fatto anche la Comunione, stavo facendo la preparazione alla Cresima, poi me sono stufata: basta! (Roberta, 15 anni)

I motivi addotti a giustificare tale passo sono numerosi e non sempre molto precisati. Generalmente sembrano rifarsi al processo di maturazione personale e di acquisizione di autonomia di pensiero e azione che contraddistingue l'adolescenza.

- Sono atea, ho fatto la comunione e poi ho cominciato a pensare con la mia testa. (Barbara, 19 anni)

Infatti la scelta più frequente, anche se non molto alta, perché risponde solo il 20% degli intervistati, dice che è dipeso da una scelta personale (7,6%) e questo è sottolineato soprattutto dalle femmine (12,9%). Su questa linea si pone anche la risposta che dice che sia dipesa dallo sviluppo (3,8%), quasi fosse automatico il collegamento tra autonomia sociale ed abbandono della religione. A questo processo di autonomizzazione fa riferimento anche la risposta che indica nella reazione alle costrizioni precedenti il motivo dell'abbandono religioso (3,8%). Altre volte si fa appello a motivazioni più razionali, anche se fortemente venate di sentimentalismo: ribellione per disgrazie, soprattutto se successe a persone care (1,3%). Alla razionalità, anche se un po' utilitaristica, fa riferimento la risposta che indica il motivo dell'abbandono della religione perché questa "non risolve i problemi" (1,3%). Mentre invece altri ammettono tranquillamente di aver fatto una scelta di comodo: pigrizia o altri impegni (insieme raggiungono il 5%). Questa testimonianza sembra riassumere molti dei motivi sopra esposti:

- Prima, la domenica mattina era da passare in Chiesa un'ora. Poi, col passare degli anni, che so' diventato più grande, ho cominciato a giocare a pallone con una squadra, per cui la domenica ero impegnato a fare partite con questa squadra, il campionato; poi anche perché prima forse ero costretto da mia madre, dai miei genitori ad andare in Chiesa. Poi non ne ho più trovato il bisogno, anche perché non è che io andando in Chiesa riuscivo a concludere qualcosa. (Mario, 17 anni)

In questo processo di chiarificazione religiosa, seguita sovente dalla scelta di non credere, hanno però inciso anche altre ragioni di tipo più razionale, per esempio l'impatto con la filosofia ed il ribaltamento della mentalità religiosa tradizionale, come appare da queste testimonianze.

- Studiando filosofia riesci a capire più cose. A 17 anni comincio a capire il mondo, ed allora la religione comincio a rifiutarla. Non so se ho fede: a volte dico "Dio aiutami!" Altre volte dico che non può esistere, perché succedono tante cose... (Luciana, 17 anni)

Oppure è l'eterno problema del male, la difficoltà di conciliare un Dio che si dice 'buono' e 'onnipotente' con l'esistenza del male, con sciagure e disgrazie, come già accennavamo.

- Non credo tanto, no. Questo perché un anno fa mi è mancato un amico carissimo: è morto di meningite fulminante. Un amico, che io... per me è stato tutto: è stato il mio ragazzo, il mio amico, il mio fratello, è stato tutto. Ed io, già prima credevo poco e adesso, poi ho perso tutto... perché queste cose sono un po'... uno la perde la fede, secondo me, a mio giudizio. (Veronica, 18 anni)

Infine possono anche esserci stati scandali, difficoltà che hanno turbato una fede ancor fragile e l'hanno fatta naufragare.

2.3.2. Rapporto con la chiesa

Il rapporto con la chiesa è un aspetto importante del processo di integrazione sociale. Nella crisi generale di fiducia verso le istituzioni è stata coinvolta anche la chiesa, che non gode più di quell'autorità morale che possedeva decenni fa. Tuttavia ultimamente, di fronte al generale sfacelo in cui sono piombate molte istituzioni dello stato, le figure di chiesa sembrano recuperare credibilità: nell'ultima inchiesta IARD (1993) i sacerdoti totalizzano un 50% di consensi, tra i più alti. Quale sarà invece il grado di consenso dei nostri soggetti per la chiesa? Riuscirà a mantenersi a questi livelli?

Le risposte dei nostri intervistati non si allineano con i dati IARD. Prevale nettamente (v. Tabella 21) la sfiducia nella chiesa: ('nessuna' 15,3%, 'scarsa' 6,4%: in totale un 21,7% che esprime sfiducia nella chiesa su un 30% che ha risposto). Di conseguenza pochi dimostrano fiducia nella chiesa ('abbastanza' -7%, 'molta' - 0,6%). Quindi più di 2/3 del nostro campione non ha fiducia nella chiesa. Questa sfiducia prevale tra le femmine, tra i più anziani e nella città di Milano.

Questa sfiducia trova la sua motivazione principale, stando alle opinioni degli intervistati, nella incoerenza delle figure di chiesa (12,1% sul 20,4% che hanno risposto). Questo rimprovero alle figure ecclesiali viene ben evidenziato da questa testimonianza, anche se appare pure l'inconsistenza e la genericità delle accuse.

- Io credo in Dio, cioè in un essere superiore però non credo nella Chiesa. Vedo che... un prete non mi ispira fiducia: penso che lo fa per convenienza.... La Chiesa, a partire dal Papa... perché, per opinione mia, il Papa, se veramente dovrebbe essere il rappresentante di Dio in terra, dovrebbe andare vestito come Dio, camminare a piedi scalzi e non che cammina sempre sopra ai tappeti, in macchina... manco va a piedi... E non me sembra bello perché vive nella lussuria, perché Dio dice da non vive nella lussuria, invece il Papa sì.
(Massimo, 19 anni)

Altri motivi di sfiducia vengono segnalati, ma in percentuali minime: difficoltà con la comunità ecclesiale o con il gruppo in cui si era inseriti (2,5%) o con qualche persona in particolare (1,9%).

- Io penso a volte, forse queste organizzazioni parrocchiali, non perché io sia contro, assolutamente... però, forse, frenano un po' la vita, perché sono abbastanza selettive. Uno dovrebbe soprattutto vivere la vita per imparare, perché il mondo è migliore...
(Gea, 15 anni)

Un argomento sentito fortemente, ma solo da alcuni, è la diversità di mentalità con la chiesa, soprattutto in materia di politica e morale sessuale (3,8%).

- Per me è importante la fede: mi riempie un vuoto. Credo nei Sacramenti, ma non in tutto quello che dice la Chiesa: l'uso dei contraccettivi, per esempio. Certe volte anche la Chiesa dovrebbe rinnovarsi... Solo che la Chiesa è un mezzo, non un fine: il fine è Dio. E' fatta di uomini. Perciò la mia fede religiosa si basa certamente sui sacramenti, sulla preghiera, sui valori ispirati dalla Chiesa. Ma poi dopo prendo le distanze da certe posizioni.
(Igino, 19 anni)

2.3.3. Significato della religione: tra soggettivismo ed integrismo

Un'ultima serie di domande riguardava il significato che assumeva la religione e se c'erano delle opinioni religiose particolari. Su questo si sa che c'è un forte

soggettivismo che sta emergendo tra le giovani generazioni. Si ipotizza che questo sia assai diffuso anche tra i nostri soggetti.

Le risposte confermano quest'ipotesi (v. Tabella 23). Per quanto siano pochi coloro che sono intervenuti su quest'argomento (l'86,6% non ha risposto), il 6,4% ha riferito che per essi la religione è essenzialmente "sentirla dentro". Che, se aggiunto al 2,5% che la vede come un "aiuto per andare avanti", ed all'altro 1,3%, che la sente come un 'rifugio', si arriva ad un 10% che ha una visione soggettiva, psicologico-intimista della religione. Questo risalta ancor di più se confrontato con l'1,9% che invece ne ha una visione solidaristico-sociale ("aiutare gli altri"). Solo per un 4,5% la religione vuol dire "condivisione piena di tutto ciò che la chiesa insegna".

Quindi la dimensione soggettiva domina decisamente tra i frequentatori di discoteca. Questa ha una leggera prevalenza tra le femmine, tra i più grandi e nella città di Milano.

- Io sono religioso, ma uno deve andare in chiesa quando se lo sente, e poi essere religiosi vuol dire anche aiutare la gente: è questo più importante. Se uno va in chiesa e poi fa del male non serve a niente.
(Luca, 19 anni)

Invece la dimensione sociale e quella dell'accettazione integrale prevalgono tra i maschi.

Di conseguenza anche il rapporto con Dio può essere molto vivo per alcuni dei nostri soggetti, infatti il 6,3% dice di invocarlo, di dialogare con lui o, almeno di pensare a Lui.

- Qualche volta in chiesa ci vado, se no la preghiera la faccio per conto mio, perché è una cosa personale; quindi non vedo perché devo far vedere che vado in chiesa: è una cosa mia.
(Loredana, 19 anni)

A far questo sono prevalentemente le femmine, sui 19-20 anni, della città di Milano. Solo un 2,5% (più maschi) ha difficoltà a capirsi con Dio.

Per loro Dio non ha un volto preciso, ma è un'entità superiore generica (5,7%), un Dio creatore (1,3%), un Dio-amore (0,6%), uno che lascia liberi di fare ciò che si vuole (0,6%). Invece per un 5,1% (percentuale quasi uguale a quella dell'accettazione integrale) esso è il Dio rivelato da Gesù Cristo e trasmesso dalla chiesa.

Per questo motivo un 6,4% accetta la mediazione di figure istituzionali (v. Tabella 22), mentre un 5,1% si rivolge direttamente a Dio senza altre mediazioni.

- Credo in Dio, ma non nella Chiesa. Credo che il rapporto diretto con Dio sia migliore: intermediari non ne voglio. - Sono credente, ma non partecipo alla Messa; ogni tanto vado, ma senza interesse per la chiesa. La Chiesa è diversa dai problemi del popolo.
(Davide, 16 anni)

Quindi, come si vede il soggettivismo religioso taglia nettamente in due il gruppo di coloro che hanno risposto a queste domande. O si accettano le mediazioni istituzionali, si condivide in pieno la dottrina della Chiesa e si ha una fede nel Dio rivelato da Gesù Cristo, oppure prevale la soggettività, non si accettano mediazioni, ci si rivolge a Dio direttamente di cui ci si fa un'idea corrispondente alle proprie fantasie-proiezioni.

2.3.4. Conclusione: gli atteggiamenti verso la religione e la chiesa

Dall'analisi degli atteggiamenti verso la religione e la Chiesa emerge questa situazione. La maggioranza di coloro che vanno in discoteca si dichiara credente e cattolica, ma non è praticante. I motivi dell'abbandono religioso (che comincia prima dei 15 anni) vanno ricercate forse nel clima generale di secolarismo e di disimpegno, ma presentano degli aspetti specifici per di frequentatori di discoteca. Il primo sembra essere collegato al bisogno di autonomia, connesso con lo sviluppo adolescenziale, e quindi presa di distanza dalle tradizioni e consuetudini dell'infanzia, in cui subivano l'autorità dei genitori e delle figure religiose. In quest'ottica vengono affrontate autonomamente le problematiche religiose: non si accettano più le risposte tradizionali e

se ne cercano di diverse che raramente portano a riconfermare la stessa fede dell'infanzia.

Un contributo negativo alla soluzione di tale problema per questi giovani è rappresentato dalle istituzioni e figure religiose, che non risultano credibili, ai loro occhi, soprattutto per incoerenze con il messaggio cristiano. Perciò queste istituzioni e figure non godono in genere della fiducia dei nostri intervistati e quindi non sono frequentate o, se lo sono, raramente c'è un rapporto personale con una figura religiosa o si partecipa ad un gruppo o associazione ecclesiale.

In compenso è molto alto il livello di soggettivismo, per cui il riferimento religioso al cristianesimo è molto debole, prevale una rielaborazione personale di alcuni contenuti cristiani appresi da piccoli, scelti secondo criteri soggettivi per il gradimento o l'accordo con le esperienze e le idee che si stanno acquisendo man mano che si cresce (e si studia). Tra l'altro questi criteri sembrano essere anche la base con cui giudicare i comportamenti delle figure religiose e la validità di quello che esse propongono. Oltre a questo diffuso soggettivismo, si assiste anche alla privatizzazione dei comportamenti religiosi, che dà a suo volta luogo a defezioni dalla pratica religiosa.

Quindi la religione per questi soggetti risulta avere scarso potere di integrazione sociale e di motivazione all'agire. Essa difficilmente potrà legittimare agli occhi loro norme e valori, né offrire luoghi d'impegno e di responsabilità. Se conserva qualche potere per loro, questo va visto solo per la funzione di riferimento che possono ancora rappresentare certi contenuti cristiani nella loro personale elaborazione di un pensiero religioso.

3. RAPPRESENTAZIONE DELLA SOCIETÀ E DEI RAPPORTI CON ESSA

L'analisi dei rapporti tra individuo e società è di importanza fondamentale per ogni analisi sociologica, in particolare per un'età, come quella che stiamo prendendo in considerazione noi, in cui dovrebbe giungere a compimento il tentativo di inserimento nella società. Abbiamo visto nelle pagine precedenti come questo avviene attraverso le istituzioni che sono deputate ad accogliere ed accompagnare l'adolescente in questo inserimento. Prenderemo ora in considerazione invece il rapporto con il resto della società, quella che proprio Gallino chiama *residuale*, in quanto è

“comune nel linguaggio sociologico moderno e contemporaneo parlare di società intendendo quei settori o aspetti della vita associata che residuano allorché un settore di questa è stato isolato concettualmente per studiarne le relazioni con gli altri”
(Gallino 1979, 622).

Noi considereremo in questo ora proprio questo tipo di società, cioè quella che non è ancora stata presa in considerazione dalle precedenti analisi: quindi la società in generale e la politica che della società di uno stato ha la funzione di organizzazione e regolazione.

Il criterio che è stato seguito è il seguente: tutto ciò che della società risulta abbastanza lontano dalla vita dell'adolescente è stato inserito in questa parte. Così si possono meglio percepire come viene vista la società nel suo insieme, la cosiddetta macrosocietà. In fondo a questa divisione ci sta l'ipotesi che l'adolescente percepisca questa macro-società come lontana, impersonale, formale. Perciò non abbia un buon rapporto con essa, tenda a sentirla estranea, non pertinente il proprio mondo vitale. Questo però vorrebbe dire che l'inserimento e l'integrazione sociale per questi soggetti

non starebbe funzionando. E' ciò che cercheremo di dimostrare in queste pagine, non certo analizzando i processi sociali, ma la percezione della società e dei rapporti con essa che hanno i nostri soggetti.

3.1. LA SOCIETÀ IN GENERALE

Avevamo avanzato nelle pagine precedenti l'ipotesi che la discoteca rappresentasse una specie di compensazione alle difficoltà di inserimento dell'adolescente nella società. Si tratta ora di verificare nelle interviste quanto queste difficoltà siano soggettivamente percepite dagli adolescenti che si recano in discoteca e se per caso i due fattori siano da mettersi in relazione. Teniamo a sottolineare che in questa sede non vogliamo verificare l'obiettivo situazione di marginalità e di disagio dell'adolescente, bensì la percezione di tale disagio da parte dell'adolescente.

Ci si potrebbe aspettare un atteggiamento molto ostile nei riguardi della società da parte dei frequentatori della discoteca. In realtà tale ipotesi non fa parte del nostro piano di lavoro. Il nostro tipo di giovane sembra caratterizzarsi più per un atteggiamento evasivo che di lotta. Perciò ci attendiamo risposte in cui prevalga più l'espressione del disagio, del disinteresse che l'analisi dei problemi, le dichiarazioni di lotta o le denunce di contraddizioni del sistema: tali atteggiamenti non si confanno al giovane degli anni '90, soprattutto non a quello che frequenta le discoteche.

3.1.1. Le immagini della 'società'

Al termine 'società' possono essere attribuiti significati diversi. A livello sociologico la società è intesa come una collettività insediata in un certo territorio, con una certa cultura comune e delle relazioni/rapporti particolarmente intensi ed organici e con una coscienza della propria identità. Questa non necessariamente coincide con una

organizzazione statale, anche se sovente, in epoca moderna, finisce per coincidere con lo Stato (Gallino 1988). Queste distinzioni concettuali non sono sempre così chiare nell'uso corrente del termine 'società'. Con essa si può intendere sia l'insieme dei membri di una certa comunità, sia la sua organizzazione. I confini stessi della società possono variare molto da quelli di una singola nazione al mondo intero, da un gruppo ristretto ad una intera categoria.

Le risposte date dai nostri intervistati riflettono più o meno tale varietà di immagini. Nelle domande non si è voluto precisare aprioristicamente il termine, in quanto c'era l'intenzione di scoprire l'immagine di società che i giovani delle discoteche si fanno. Le risposte forniscono una varietà notevole di indicazioni: segno che il concetto di società è tutt'altro che univoco presso i giovani. Il significato viene desunto dall'uso che ne fanno gli intervistati. Il contesto fornisce gli elementi per definire il tipo di immagine.

Qualcuno concepisce la società come l'insieme di tutti i suoi membri, giovani compresi, ma è un concetto rarissimo nei nostri intervistati. Più frequenti sono immagini che la identificano con il mondo adulto, con la struttura burocratica e produttiva, con i mezzi di comunicazione sociale. Per qualcuno corrisponde al mondo intero, per altri alla sola Italia, per molti non è precisato.

Si può comunque dire che della società i giovani hanno una rappresentazione assai vaga, confusa: un'immagine sfocata. La percepiscono lontana, indecifrabile: una specie di sfinge a cui è difficile attribuire sentimenti, sensazioni. Essa ha ben poco da fare con il proprio mondo vitale. E' la società degli adulti, degli 'estranei', "l'altro generalizzato": una realtà impersonale, poco umana, sovente spietata con i giovani. Confessano di non conoscerla e, se ne conoscono qualche aspetto, tendono a giudicarla negativamente.

Per una parte di giovani la società fatta coincidere con la sua organizzazione: lo Stato, la formazione politica che lo governa, le sue strutture ed istituzioni. Chi ha questa immagine della società tenderà ad applicare ad essa la stessa idea che ha del governo,

delle istituzioni statali. Fioccano perciò i giudizi negativi sulla società. Il motivo di tali giudizi va individuato probabilmente nella mancanza di rapporti tra stato e cittadini, nella ingovernabilità di questa società e nell'opera sistematica di depreazione sui cittadini da parte dei governanti, che costituisce il giudizio prevalente sulla politica da parte della nostra popolazione, come vedremo più avanti.

Questa visione del rapporto aberrante tra stato e cittadino comporta la dissoluzione della società. A questo non c'è rimedio, a giudizio degli intervistati: la società da sola non riesce a risollevarsi dallo stato di prostrazione in cui si trova. La loro convinzione è che la forza della politica sia tale ed il livello di corruzione talmente profondo che non sia assolutamente possibile riformarla. La società, a loro giudizio, non ha la forza né il potere cambiare le cose.

La tendenza a giudizi negativi sulla società (v. Tabella 24) è l'indicazione prevalente che emerge da coloro che hanno risposto (33 su 57, il 57%), particolarmente accentuata nella fascia più alta d'età (19-20 anni) e nella città di Torino. Le ragioni di tale giudizio cercheremo di scoprirle più avanti. Per ora rileviamo che sovente il giudizio negativo viene associato a quello politico.

L'assenza di una organizzazione statale credibile, efficiente rende scettici i giovani che frequentano le discoteche sulla possibilità di una società che funzioni.

3.1.2. Gli atteggiamenti nei riguardi della società

Quello che più interessa alla nostra ricerca è cogliere i sentimenti e gli atteggiamenti che il nostro giovane nutre nei riguardi di questa realtà variegata che è la società. L'analisi dei dati ci fornisce una prima idea del rapporto di questa popolazione con la società. Il nostro giudizio sarà arricchito dai commenti degli intervistati.

Un primo dato che emerge è l'alto numero di "non risposto" (100 su 157: 63,7%) che abbiamo registrato su tale domanda e la resistenza a rispondere anche

quando la domanda veniva posta esplicitamente e con insistenza. Segno della difficoltà ad intervenire su tale argomento e del probabile scarso interesse che essa rappresenta per buona parte del nostro campione. Forse l'argomento suscita maggior interesse con l'avanzare dell'età (i “non risposto” scendono dal 67% della prima fascia d'età - 14-16 anni - al 54% della terza fascia - 19-20 anni), ma è anche connesso con delle predisposizioni culturali, tipiche di un certo territorio (a Torino i “non rispondenti” sono il 23% contro il 76% di Roma).

3.1.2.1. Tra responsabilità e disinteresse

La difficoltà a rispondere a tale domanda va interpretata, a nostro avviso, come indice di disinteresse, di estraneità all'argomento. Anche se le risposte classificate da noi come segno di “disinteresse” sono veramente poche (3,2%) è il fatto di non rispondere che va visto come elemento più indicativo di disinteresse, o perlomeno, di difficoltà a formarsi opinioni su tale argomento³. L'argomento “società” non ‘tira’, non rientra nell'ottica, nelle attenzioni di questa generazione. Tendono a ‘chiamarsi fuori’ da tale realtà, a sentirsene estranei. Solo qualcuno se ne sente parte.

- È facile incolpare la società, ma la società siamo anche noi e quindi dovremmo anche noi responsabilizzarci; anche perché finché è ora di incolpare è facile, però quando è ora di cambiare qualche cosa, non si cambia.
(Barbara, 19 anni)

A fronte di qualche raro atteggiamento di presa di responsabilità come questo, c'è una parte più consistente di giovani che vive il rapporto con la società con una specie di sentimento diffuso di estraneità/marginalità. A cui sovente corrisponde un

³ - Sottolineiamo in tale sede la differenza tra “giudizi” espressi ed “atteggiamenti”, che risultano da un insieme di giudizi e di comportamenti. Non si può a rigore inferire un atteggiamento da un singolo comportamento. Tuttavia la riluttanza generalizzata a pronunciarsi sull'argomento ‘società’ merita qualche parola di commento. A nostro avviso, questo va interpretato come segno di disinteresse e disagio a parlarne. Pur consapevoli della fragilità dell'argomento, osiamo avanzare questa interpretazione, che, comunque, troverà conferma nei dati successivi.

atteggiamento di disinteresse, di scelta di stare per conto proprio, di pensare ai fatti propri, come se non si facesse parte di questa società.

- *La società? Non ci penso. Penso a me.* (Federica, 17 anni)

Anche di fronte a problemi che toccano abbastanza da vicino gli stessi giovani, c'è chi, forse per senso di impotenza, preferisce fare scelte individualiste, suo malgrado. *"Tanto, chi può decidere - sembrano voler dire - sono altri; ognuno si prenda la propria responsabilità"*. Prevale il disimpegno, la scelta di starsene per conto proprio: in pratica c'è la privatizzazione dei problemi.

3.1.2.2. Tra ottimismo e pessimismo

La contrapposizione appena illustrata, anche se può essere abbastanza diffusa, soprattutto nella seconda variante, è comunque poco presente nelle risposte dei nostri intervistati. L'elemento più sottolineato dalle loro risposte è quello della delusione, della caduta di fiducia in questa società.

Non mancano coloro che sono contenti di questa società e ne mettono in evidenza e pregi.

- *E' una bella società questa. Ce sò molte cose che nun vanno, però nun se potemo lamentà, ce sò stati tempi peggiori.* (Paolo, 17 anni)

Le risposte che dichiarano una qualche fiducia nella società sono veramente poche (7%, quasi tutte a Roma). Anche queste estremamente caute, che rivelano una fiducia labile, perché consapevole della precarietà della condizione del giovane, dell'incertezza del futuro. Consapevole soprattutto della spietatezza della vita per chi è sprovvisto.

- *...non credo in questa società. Per esempio, io studio tanto, ma non so se troverò il lavoro che desidero, perché tante persone lo trovano per le spinte. Però penso che se faccio bene gli studi, con serietà, con amore, penso che prima o poi verrò ricambiata. Se non sarà adesso, sarà più tardi, anche fra dieci anni. Però dovrò essere ricambiata perché ci metto tanto amore e tanta volontà di riuscire. Ed allora perché non dovrei essere ricambiata? E' l'unica speranza che ho. Se cadesse questa speranza, finirebbe tutto.* (Luciana, 17 anni)

L'impegno a questo punto non può essere che personale, perché manca la fiducia nei meccanismi di regolazione sociale. C'è la lucida consapevolezza che non c'è spazio per tutti in questa società e che non si sarà facilmente accolti. Ecco l'impegno per lo studio, per migliorare se stessi, per prepararsi al futuro. Costituiscono delle specie di carte di presentazione per essere introdotti in questa società. Ma non si può essere sicuri del loro esito. I meccanismi di cooptazione non sono univoci, certi. L'immagine che questi ragazzi si sono creati della società è minata da testimonianze o luoghi comuni di ingiustizie, favoritismi, parzialità che rendono incerto ogni impegno. Perciò la speranza di trovare spazio in tale società non riposa in qualcosa di certo, bensì in una fiducia irrazionale nella vitalità giovanile, nella non completa illogicità della vita. A questo si aggrappano come ad una scialuppa di salvataggio, sperando ciecamente nel futuro, solo perché l'alternativa è il naufragio.

Anche lo stesso impegno personale riflette a questo punto la lucida consapevolezza che non è possibile costruire nessun progetto comune: è la rinuncia preconcepita alla possibilità di organizzarsi e cambiare la società, ad influire efficacemente sugli altri.

- Alcune volte vorrei che certe cose non capitassero, però...

E tu fai qualcosa in questo senso?

- Cerco di migliorarmi, ma non posso cambiare gli altri. (Simona, 14 anni)

Non tutti però reagiscono in tale modo "virtuoso". La maggioranza delle risposte è improntata a pessimismo, a sfiducia nella società. Questa aumenta con l'età ed è particolarmente evidente a Torino. Segno che con l'aumento di interesse verso la società, cresce la sfiducia. Probabilmente questo è segno che più si presta attenzione alla società, ai dinamismi ed alle problematiche sociali, più ci si accorge delle sue disfunzioni.

- La società? Non va niente bene. Cioè, io sono piccolo, non posso giudicare, ma da quello che ho visto io in questi anni, in questi 18 anni di vita, non c'è niente che vada bene... proprio... Non so, non c'è niente che va bene: droga, leggi, anche la gente, la gente fa schifo! (Daniele, 18 anni)

E' probabile che laddove c'è maggior attenzione alla società ci siano anche maggiori attese da essa, ma queste vengano disattese, provocando delusione e pessimismo.

Molte volte è proprio la constatazione delle difficoltà ad inserirsi in società, la consapevolezza delle numerose esclusioni, per motivi indipendenti dalla propria volontà e dal proprio impegno che porta a cocenti delusioni, ad impressioni negative.

3.1.2.3. Tra nostalgie del passato e paure del futuro

I disagi esperiti nel tempo di oggi spingono alcuni a rimpiangere il tempo passato, come una mitica 'età dell'oro' in cui erano vivi valori e comportamenti ora irrimediabilmente perduti. E' evidente che tale giudizio deve dipendere da valutazioni di testimoni dell'epoca precedente.

Hai un'opinione da dire sulla società di oggi?

- Era meglio quella che c'era una volta di società.

Quale e in che tempo.

- Dell'età di mio padre.

Perché?

- Perché c'erano più amicizie vere. (Roberto, 17 anni - Roma, Veleno)

Il terreno del confronto è istituito su quei valori, prevalentemente affettivi, amicali, che sembravano caratterizzare la civiltà precedente, di cui ora si sente la carenza.

La stessa stagione delle ideologie, l'esperienza rivoluzionaria, la cultura più 'dotta' a cui sono stati socializzati i genitori diventa un motivo per istituire un confronto a vantaggio del passato.

- la società È un po' priva di scopi e di ideologie, basata un po' troppo sulla moda (che io odio); ha uno scarso interesse in qualsiasi cosa e questo è ciò che penso, anche perché vedo i miei genitori che avevano e hanno un qualsiasi tipo di interesse, culturali... notevolmente più elevati, di notevole ampiezza, e noi siamo abbastanza poveri su questo aspetto. (Giovanni, 20 anni)

Non tutti la vedono così negativamente: c'è chi (e son forse più di quelli che l'han detto) confessa di trovarsi bene in questa società. Ma lo fa con alcune riserve, calcolando attentamente tra vantaggi e svantaggi, senza sbilanciarsi troppo in favore di questa società.

- ...In base a quella che c'era una volta, non è più quella di una volta. Cioè, c'è più libertà già da piccoli, c'è molta più libertà, però io la trovo abbastanza bella. Se non ci fossero alcune cause...
(Salvatore, 20 anni)

Anche chi riesce a dare un giudizio più ponderato, e non può negare i vantaggi di questa società, contrappone subito gli elementi negativi per bilanciare il giudizio e tenersi su un salomonico "fifty-fifty".

- La società funziona... parlando dell'Italia. Posso dire che viviamo in un'epoca nel mezzo tra il passato e il futuro, perché nuove tecnologie, stiamo avanzando sempre di più e quindi la società è condizionata anche da questo. Cioè, siamo nell'età del consumismo, si consuma e si butta [...] E' una società condizionata dal consumismo e non è molto positiva. Cioè, al 50% è positiva, al 50% no. E' l'epoca in cui diciamo "mi trovo bene", però non posso pensare come sarà il futuro.
(Gabriele, 20 anni)

Il futuro è la grande incognita di questa generazione, è il tarlo che rovina i loro sogni, che mina la loro spensieratezza. Esso, per quanto non possa essere di per sé particolarmente minaccioso, tuttavia per il fatto di non garantire niente di sicuro, sembra costituire di per se stesso una minaccia, nonostante non ci siano ragionevoli motivi per dubitare di esso.

- Tra tutto... tasse... non si vive molto bene. Comunque si spera che vada meglio. Però penso che andrà sempre peggio.
(Roberto, 20 anni)

Tra tutto, comunque appare evidente che c'è una grande varietà di atteggiamenti di fronte alla società, ma tra tutti prevale il disinteresse e la sfiducia.

3.1.3. Motivi di tali atteggiamenti

I motivi di tanta sfiducia, delusione nei riguardi della società sono parecchi e di varia natura. Alcuni sono già stati anticipati negli stralci di interviste riportati sopra. Cerchiamo di raccogliarli assieme secondo un certo ordine.

3.1.3.1. La mancanza di rapporti autentici

Uno dei valori di cui si sente maggiormente la carenza è l'autenticità di rapporti. Già avevamo visto uno degli intervistati rimpiangere il tempo passato come tempo di "amicizie vere", contro un presente in cui probabilmente tali esperienze sono più rare e difficili. Ben più decisa è la testimonianza che riporteremo ora. Questa volta l'oggetto della critica sembra essere una certa 'società-bene' da cui proviene l'intervistato, ma che si rivela vuota ed inautentica dal punto di vista delle relazioni, perché fossilizzata su 'cliché' formali. Cosicché Alessandro trova più gratificante e genuino stare in compagnia di una persona di qualche anno più anziana di lui, di ceto sociale più basso, per di più già avvezzo al furto e con esperienza di carcere minorile.

- Questa è uno schifo perché ce sta della gente che manco te guarda in faccia e poi sono più merda de te E' quello il brutto della società... E' bello frequentà tutti, stà con tutti... In finale "che c'hai di diverso da me?... te vesti mejo? ché, c'hai li sordi?"... A me nun me ne frega niente. Come ha detto lui, io sto bene, sì, però io sto co lui; sto ancora co gente peggio e sto bene! Cioè, io preferisco ragazzi normali, semplici... no 'pariolini', che se mettono a fa... mo' che sò ricchi... Poi vai a vede e sò stupidi 'na cifra: nun c'è paragone proprio...
(Alessandro, 16 anni)

3.1.3.2. Menefreghismo, individualismo, mancanza di solidarietà

Una delle caratteristiche che i giovani denunciano di questa società è il 'menefreghismo', il fatto che ognuno pensa ai propri interessi, sia nel piccolo che nel grande. E' una pratica diffusa che si constata sia nelle responsabilità di ognuno che a livelli dirigenziali.

- Diciamo che è una società menefreghista. Anche sul lavoro, le responsabilità... la gente, se ne frega. Io adesso faccio il militare e lavoro al ministero della difesa in un ufficio dove la gente se ne frega: arriva una pratica, ad es., quello gli dice "è urgente la devi

spedire subito" e quello gli fa "sti cavoli! la spedisco domani. Che m'importa?"... rimandano... rimandano. Ci vorrebbe una responsabilità da parte di ogni persona: "questa cosa la devo fare oggi e oggi la faccio"; lavoro dalle 8 fino alle 18, sarebbe una società perfetta. Poi naturalmente non tutti siamo perfetti: c'è quello che al lavoro lavora come uno schiavo, c'è quello che non fa niente, che sta lì, così.

(Gabriele, 20 anni)

La stessa corsa sfrenata al guadagno, al profitto, che ignora tutti gli altri, valori viene giudicata come una caratteristica negativa della nostra società

- Molte persone non pensano al male [che possono fare], ma solo al guadagno.

(Andrea, 19 anni)

Oppure la società è percepita lontana, indifferente alle storie individuali, impersonale, corrispondente ad un concetto astratto, poco verificabile nel concreto delle esigenze e di problemi della quotidianità

- ...Secondo me, cioè parlando sempre per me stessa, adesso la società non mi dà un granché. Poi dipende ognuno cosa si sente dentro, cosa vuol fare, e la società cosa gli può dare. Ma, cioè, io non credo di avere grandi scopi, però quello che mi offre la società per me... pochissimo.

(Antonella, 16 anni)

C'è comunque da considerare che l'elevato individualismo e particolarismo porta ad una concezione sempre più utilitaristica di società e vengono scomparire quegli elementi di solidarietà e di condivisione che permetterebbero alla società di essere più attenta alle esigenze singole. Ci troviamo di fronte ad un circolo vizioso: La società è percepita dai giovani come assente, lontana, non interessata a loro. Essi ricambiano tale atteggiamento con altrettanta indifferenza e disinteresse. Il risultato sarà una società ancor più disarticolata, frazionata e sempre meno solidale.

Le conseguenze sono un aumento di indifferenza verso i casi più problematici. Di questi casi i giovani si sentono portavoce. Rimane ancora in molti giovani, anche tra quelli che frequentano le discoteche, la sensibilità verso i problemi sociali, sia grandi che piccoli.

- Il problema del mondo è che c'è ingiustizia. C'è chi sta troppo bene e chi troppo male. Io non mi posso lamentare, c'ho un lavoro e si vive, ma c'è molta gente che sta molto, ma

molto più male di me. E invece c'è gente che non paga le tasse, cioè denuncia le tasse ma guadagna un casino di più. Per me questa è un'ingiustizia! (Roberto, 20 anni)

Tuttavia essi costituiscono prevalentemente un oggetto di richiamo di attenzione sociale, non tanto di impegno personale per risolvere le situazioni di ingiustizia.

- Mi colpisce l'indifferenza della gente nei confronti dei problemi della società o di persone che richiedono un certo tipo di assistenza. Non vedo interesse da parte della comunità, della TV, della radio; parlano, parlano, ma non fanno niente.

Tu sei impegnato in qualche attività?

- Per ora no, perché sono impegnato con la scuola e il lavoro; però ho intenzione di fare dello sport, in cui possa dimostrare qualcosa: mi interessa il calcio.

(Massimiliano, 18 anni)

Solo 5 intervistati su 157 (3,2%) hanno fatto qualche tentativo di indicare delle alternative, la maggioranza non sa cosa fare, non riesce a proporre nulla: si accontentano di denunciare il disagio, il malessere, ma rarissimamente riescono ad indicare delle vie di uscita. Segno anche questo della scarsa fiducia di potere risolvere i problemi sul tappeto.

3.1.3.3. I pregiudizi sociali

Un altro dei motivi di disagio dei giovani nei riguardi della società, che in questo caso corrisponde al mondo adulto è dato dai pregiudizi sociali che lo bollano con un marchio che contribuisce alla loro attuale emarginazione.

- Non mi va il fatto che uno escluda l'altro: insomma che non tutti siamo uguali: a me questo non piace, perché per me tutti siamo uguali. Il fatto del razzismo, dei drogati queste cose, per me siamo tutti uguali, invece, è brutto quanto la gente scansa altre persone: non mi piace.

(Giovanni, 18 anni)

Questo è avvertito particolarmente ingiusto nei riguardi delle persone più svantaggiate e più sottoposte all'etichettamento sociale.

- Ma poi, cioè, anche la gente, c'è certa gente che fa schifo nel senso... ti vede che magari hai i capelli lunghi: "ché? è drogato?"... pensa subito male... È anche questo che porta a tutti 'sti casini... droga, ubriaconi... Perché tutti quanti pensano male, invece uno perché segue la moda... soltanto perché segue la moda deve essere giudicato.

(Daniele, 18 anni)

Ma non è solo per autodifesa che si fanno queste rimostranze: è un appello ai 'diritti umani', non per difendere i propri interessi di parte. Questo è evidente in questa testimonianza.

Mamma mia! Una volta a casa di mia zia, una signora ricca diceva di essere stata alle Maldive e di non essere mai uscita dall'albergo perché razzista nei confronti dei negri. Guarda... le avrei sputato, te lo giuro! E poi dicono che son razzista, a me, che c'ho i cinesi sotto casa, i negri quasi dentro... Io sto con tutti! Anzi, sai che ti dico, a me piace quasi di più stare con le persone di colore! Forse perché c'ho una ribellione a questo qui. A me piace stare con tutti!
(Morena, 15 anni)

Da queste osservazioni si potrebbe dedurre che si realizza nei nostri soggetti una specie di "solidarietà tra oppressi". Li vediamo molto più interessati ai margini della società che al suo centro. Preoccuparsi degli esclusi, dei tagliati fuori, che della coesione sociale generale.

Può essere perché si son visti calpestare quei valori che sono stati ad essi insegnati e che i giovani sentono di portare dentro di sé.

3.1.3.4. La preoccupazione ecologica e della droga

Un tema ricorrente nelle considerazioni giovanili e di allarme per il futuro è costituito dalla preoccupazione per la salvaguardia dell'ambiente. Esso è sentito con particolare gravità, soprattutto al Nord, forse perché i livelli di inquinamento industriale sono più elevati o perché la sensibilità ecologica si è sviluppata prima. Questo motivo sembra accomunare i giovani ancor più della preoccupazione per la droga, che è l'altro tema di interesse veramente diffuso tra i giovani.

C'è qualche problema che ti preoccupa?

C - Ma sì, ce ne sono... molti; penso che il principale sia la droga e poi penso al maltrattamento che subiscono i bambini.

L - Cioè lei ha messo al primo posto la droga, invece io al primo posto metterei l'Amazzonia, perché forse, la droga, poi va a finire che alla fine è... cioè vorrei dire, singolo. Però, so che è sbagliato perché la droga dipende da noi stessi, mentre l'Amazzonia, cioè siamo tutti insieme che la stiamo distruggendo. Io in questo momento decidessi di essere drogata o no lo decido da me stessa, però in questo momento l'Amazzonia non è che sono io che decido se la distruggo... se la sto distruggendo o no.
(Luisella e Antonella, 16 anni)

3.1.4. La delusione giovanile

La conseguenza di tutto ciò è una incapacità da parte dei giovani di prendere delle posizioni attive, di trasformazione della società. Muore dentro di loro la fiducia di poter cambiare la situazione. Essa appare talmente vasta e radicata da scoraggiare ogni tipo di impegno.

- Dentro ho tanta voglia, ma, vedendo alcune cose, mi fanno veramente «spezzare il cuore», perdo tutto quello che ho dentro, mi svuoto. (Andrea, 19 anni)

Oppure si pensa di risolvere i problemi ‘parlandone’, discutendone tra persone che possono comprendere, che condividono le stesse prospettive. Il tutto rimane circoscritto all'interno di un ‘piccolo mondo’ familiare e non c'è possibilità che queste idee, tensioni si traducano in un'azione sociale organizzata.

- Non c'è proprio un problema che mi affligge. I problemi sociali li risolvo con gli amici, ne parlo con loro. Se no, al limite, ne parlo con i miei genitori... ma, bene o male, io sono un ragazzo che le cose... sì, preferisco risolverle da me... ma se c'è una mano è meglio.(Gabriele, 20 anni)

Ed anche quando ci sarebbe la voglia di fare qualcosa, esso rimane nell'ambito dei desideri: difficilmente si traduce in attività concreta.

- Mi piacerebbe fare l'obiettore, stare tra i drogati, oppure tra gli handicappati. Ma non saprei proprio cosa fare... (Giovanni, 20 anni)

Questa delusione non viene meno neanche se si fa riferimento ai giovani. Nonostante qualcuno voglia contrapporre alla società degli adulti quella dei giovani come modello di buon funzionamento, affermando che

- Va bene soltanto la nostra società... quella tra i ragazzi che ci conosciamo...

poi deve ammettere che

- altri ragazzi all'infuori di noi... fanno anche loro schifo! (ragazzi di Torino)

Segno che neanche tra i giovani stessi c'è fiducia piena in se stessi.

Solo qualcuno riesce ad essere ottimista ad oltranza

- *Non sono troppo pessimista: non è che i giovani stiano peggiorando. A me non sembra. Le persone che conosco io sono normali, hanno dei valori, come l'amore. Non è che ci stiamo perdendo tutti, come dicono tanti.* (Raffaella, 19 anni)

Buona parte dei giudizi invece è orientata a pessimismo (3,2%) o ad incertezza (3,8%).

- *Vedo che buttano la loro gioventù dalla finestra.* (Luiciana, 17 anni)

3.1.5. Conclusione

Dalle opinioni sulla società riscontrate nei nostri soggetti risulta che essa non conta molto ai loro occhi. C'è un forte senso di estraneità a questa società, di disinteresse, anche di disinformazione. Ci son tante cose che non vanno, ma non ci sono grandi denunce, indignazione o protesta. Anzi egli si rende conto che in questa società ci vive e non sta poi tanto male. Però non ne è molto soddisfatto ed allora fioccano le accuse, ma senza *pathos*. In realtà sembra che l'argomento susciti più che altro imbarazzo e difficoltà. Non ci sono, come ci attendavamo, molte analisi particolareggiate sulla società.

Il nostro tipo di giovane, in effetti, si distingue più per la ricerca di una situazione confortevole che per un lavoro di denuncia ed analisi. Se c'è qualcosa che non va preferisce esprimere genericamente il proprio malumore, senza attardarsi in analisi particolareggiate delle cause di tali disfunzioni, cercando più a livello pratico che a livello teorico una soluzione ai propri problemi. Certamente gli mancano i grandi quadri normativi e le formulazioni ideologiche di qualche decennio fa. Anche al sua percezione dei problemi non sembra discendere dai libri, da un'informazione approfondita, bensì dalle percezioni immediate, che possono essere date da sensazioni visive/uditive del proprio ambiente sociale (*Lebenswelt*) o dalle notizie provenienti dei mass-media, magari filtrate anch'essi dall'ambiente vitale.

In realtà poi non sembra esserci molta distinzione nelle immagini mentali di molti nostri intervistati tra la società e la politica. Le due realtà sono associate e forse anche confuse insieme, per cui il modo migliore per capire cosa pensano della società è quello di analizzare insieme anche la loro concezione della politica.

3.2. LA POLITICA E L'IMPEGNO

Abbiamo visto che la caratteristica di questa generazione rispetto alla precedente è la caduta dell'impegno sociale e politico.

Questo fenomeno ha trovato vari tentativi di spiegazione. Tra i più cospicui ricordiamo A. O. Hirschman (1983), secondo il quale è nella natura pendolare dei fenomeni collettivi lo spostamento di interesse dal settore pubblico a quello privato. Oppure quello di A. Ardigò (1980) secondo il quale ciò è stato causato dal fallimento della transazione tra mondo vitale e sistema sociale. Senza volere prendere posizione tra queste due teorie, ci sembra però che la prima faccia riferimento alle grandi leggi della storia e sia indipendente dalle volontà dei soggetti, mentre la seconda è forse più facilmente rintracciabile attraverso l'analisi dei meccanismi sociali e può essere investigata anche nelle posizioni che i singoli assumono nei riguardi del sistema sociale. Inoltre questa teoria si rifà ai processi di inserimento ed integrazione sociale: elementi che sono fondamentali per il nostro intento di verifica sul tipo di rapporti che si instaurano tra i nostri soggetti e la società.

In effetti noi partiamo dalla constatazione che la caduta della partecipazione pubblica è storicamente concomitante con l'esplosione del fenomeno delle discoteche. Perciò abbiamo avanzato l'ipotesi che esista una correlazione tra questi due fatti e quindi che frequenza alle discoteche ed impegno socio-politico siano alternativi. Abbiamo espresso tale idea nell'ipotesi sull'evasione dall'impegno sociale (cap. 2°, 3.2.6. ip. 3). Perciò la rilevazione dell'atteggiamento verso l'impegno socio-politico è di importanza fondamentale per la verifica delle nostre ipotesi.

3.2.1. Significato ed immagini della politica

Cosa intendere per politica? Non è facile trovare dei termini di uso comune sufficientemente condivisi per definirla. La si può intendere come “scienza dei rapporti sociali”, “organizzazione del bene comune”, “utopia, ideologia”, “organizzazione partitica”, “organizzazione sindacale”, “movimento politico”, “militanza in un partito”, “gestione della cosa pubblica”, “partecipazione alla gestione del bene comune”, “impegno pubblico”. In ogni caso essa ha a che fare con l'organizzazione di uno stato ed in particolare con il potere per il controllo delle risorse essenziali, esercitato sia attraverso gli organi di governo sia anche di altre forze che abbiano un potere e vogliano intervenire nell'organizzazione di una società, anche senza far parte del ‘governo’ (Gallino 1988).

Nelle nostre interviste non abbiamo voluto precisare il significato di politica: abbiamo lasciato ai nostri intervistati di esprimere le loro opinioni liberamente. Ne sono emersi i concetti più ampi e diversi di politica. Un po' tutti quelli esposti sopra sono compresi ed altri ancora. Per i nostri intervistati la politica si identifica prevalentemente con la “gestione della cosa pubblica”, con “l'organizzazione della società” (non osiamo scrivere “del bene comune” perché, come vedremo, per i nostri soggetti questa potrebbe essere la visione ideale della politica, a cui non corrisponde nella realtà alcun bene comune, bensì quello privato, il proprio tornaconto). Vuol dire sia partito, che movimento, che sindacati. Vuol dire governo, parlamento, stato, burocrazia, amministrazione pubblica, amministrazione della giustizia, previdenza sociale. Essa comprende sia le istituzioni politiche che dello stato, i movimenti politici, l'impegno pubblico, sociale. Per politica intenderemo quindi sia le istituzioni politiche e dello stato, sia l'impegno politico-sociale

Riteniamo quindi opportuno analizzare sotto un'unica voce tutte queste componenti, senza distinzione, anche perché, ai fini della ricerca, ciò che importa sono i giudizi e gli atteggiamenti che il nostro tipo di popolazione assume verso questa realtà. Riteniamo infatti che l'atteggiamento verso le istituzioni politiche e dello stato,

genericamente chiamate 'politica', contribuisca a definire e precisare l'atteggiamento nei riguardi della società. Facciamo l'ipotesi che questo tipo di istituzioni siano oggetto di notevole sfiducia e che questa contribuisca ad una sfiducia generale verso lo stato e la società.

3.2.2. Rilevanza della politica nella vita del nostro giovane

Un primo tipo di letture delle risposte tendeva ad individuare la rilevanza per il nostro giovane della politica, cioè fino a che punto esistono, a loro giudizio, ancora forme di militanza politica tra i giovani, come nel decennio precedente

La prima risposta che ci giunge da tale tipo di analisi ci dice che il fenomeno, agli occhi dei nostri intervistati è completamente scomparso e non interessa minimamente. Solo il 3,8% si pronuncia sull'argomento e di questi un terzo per negarne la presenza. Praticamente solo il 2,5% degli intervistati dice che il fenomeno della militanza politica tra i giovani ha ancora qualche rilievo.

- Adesso ci sono un sacco di ragazzi comunisti o fascisti, però se tu vai a parlà con questi "perché sei fascista?" questi non capiscono proprio un cazzo, cioè di queste cose non capiscono. Cioè tu sei comunista, vedi un gruppo di fascisti e gli meni, ma queste non sono idee politiche. Se tu vedi i piscelli di 18 anni "io sono fascista", tu gli dici "perché sei fascista?" quello rimane così oppure ti risponde "no, perché adesso va la moda del fascismo", queste cose.
(Francesco, 17 anni)

Come si vede viene rilevato il fenomeno, si dichiara da parte di qualcuno che esistono ancora forme di militanza politica. Tuttavia l'osservazione viene fatta per negarne la rilevanza. Viene presentato come un puro ritualismo, vuoto e senza senso. Lo si descrive come un relitto storico, una cosa obsoleta che qualcuno si ostina a perseguire, senza ragioni autentiche.

In ogni caso, anche se il fenomeno esistesse ancora, esso non tocca minimamente, come interesse e rilevanza il giovane che frequenta le discoteche. Tutti coloro che sono stati interpellati su tale fenomeno, alla domanda se esistesse qualche

forma di discriminazione, preferenza politica nelle discoteche è stata negata la cosa o detto che non si sapeva.

Secondo te la gente che viene in discoteca ha idee politiche oppure no?

- Cioè, almeno qualcuno sicuramente, ma la maggioranza, penso di no, perché sono tutti ragazzi come me. (Gianluca, 17 anni)

Anche coloro che hanno delle opinioni politiche precise, oppure che militano in qualche partito o movimento politico, tendono a non manifestarlo in discoteca, a mimetizzarlo. Quasi che tra politica e discoteca non ci possa essere niente in comune.

Questo non toglie che ci possano essere delle discoteche che hanno una coloritura politica particolare, magari per il tipo di musica che fanno oppure perché il gestore, gli aiutanti, la maggioranza degli utenti ha delle preferenze politiche. Tuttavia questo può dare solo una coloritura, non determina la scelta della discoteca.

Oppure può succedere che anche in discoteca si organizzi qualche manifestazione politica, come è successo a Milano, quando siamo stati per le interviste e c'era il problema dello smog. In una discoteca è stata organizzata una manifestazione contro lo smog. Finita la manifestazione è finito anche l'impegno per l'ecologia. Ci si può anche mobilitare per qualcosa che si ritiene importante, ma vi si dedica più tempo di quello che serve per attirare un po' di attenzione. Non c'è certo il rapporto totalizzante con la politica di anni passati, né la dedizione quadri maniacale dei loro predecessori. La politica è una delle attività tra le tante e nemmeno tra le più importanti.

3.2.3. I giudizi nei riguardi della politica

Un primo tipo di verifica voleva controllare l'importanza che il nostro tipo di popolazione dava alla politica e quale impressione ne aveva. Le risposte non lasciano addito a dubbi. Essi danno pochissima importanza alla politica e ne hanno un'impressione sostanzialmente negativa, improntata a pessimismo e delusione (v.

Tabella 25). Anzi, probabilmente le due cose sono collegate insieme: la politica non conta perché ha fallito nei suoi obiettivi, non riesce ad organizzare la società, lo stato come dovrebbe, perciò è inutile. In questo si manifesta già il carattere pragmatico, di questa generazione, che giudica non in base ad motivi ideologici bensì sul terreno del concreto, dei bisogni quotidiani, delle esigenze indilazionabili di ogni individuo.

Una politica che fallisce questo obiettivo non merita la minima considerazione: sarebbe assurdo dedicarsi, perdere il tempo per essa. Sarà così giustificato il proprio disimpegno.

D'altra parte il numero elevato di risposte ottenute in tale area (il 63,7%), rivela che esiste un alto livello di attesa e di interesse per questo argomento. Solo che questa attesa viene frustrata dall'esercizio attuale della politica. Si potrebbero spiegare così i giudizi negativi e gli atteggiamenti improntati a sfiducia che prevalgono tra i nostri soggetti.

3.2.3.1. Giudizio sulla politica

Il giudizio della nostra popolazione sulla politica è netto e perentorio, non dà scampo: la politica è il male per eccellenza. In questo caso la politica è intesa come la gestione della cosa pubblica: istituzioni politiche e dello stato in particolare. Quindi non riguarda l'impegno politico, anche se il giudizio avrà un riflesso su di esso.

La stragrande maggioranza di coloro che hanno risposto ha un'impressione negativa della politica (36,9%). Per loro è “tutto marcio”, è “una buffonata”, una “presa in giro”, perché “son tutti venduti”, “le cose non cambiano mai”, “pensano solo a mettersi i soldi in tasca” e la società, l'Italia è “male organizzata”. Questo giudizio è diffuso in tutta la popolazione, senza distinzione di sesso o di classe (v. Tabella 25). Prevale leggermente tra i maschi, oltre i 18 anni e nel Nord. Si potrebbe dire, almeno per le prime due variabili (sesso ed età) che più aumenta la conoscenza della politica più il giudizio si fa più drasticamente di condanna. Sembra quindi che non ci sia probabilità che esso cambi, almeno in tempi brevi, con l'aumento dell'età e con una miglior

conoscenza della realtà sociale e politica. Può sorprendere che esso sia più negativo al nord piuttosto che in una città come Roma dove il malcostume politico e la disfunzione dei servizi sembrano più evidenti. A questo riguardo sarebbe opportuno fare qualche considerazione sul fatto che questo questionario riflette le percezioni degli intervistati, non le condizioni obiettive di una città. Probabilmente nelle città del nord le attese nei riguardi della politica, dell'efficienza dello stato sono più elevate. Questo potrebbe spiegare, almeno in parte, il numero maggiore di coloro che danno un giudizio negativo della politica nelle città del nord.

Per coloro che hanno espresso un giudizio negativo esso è senza appello.

E' difficile che i nostri soggetti riconoscano le difficoltà oggettive della guida di uno stato complesso ed articolato come il nostro, tuttavia qualcuno si rende conto che c'è qualcosa di sbagliato fin dall'educazione, e pur sempre dandone la colpa ad altri, ammette che c'è qualche cosa che non va anche a livello giovanile.

- Mi piace pochissimo il rapporto che gli uomini hanno con la politica. Son pochi coloro che se ne interessano e coloro che si interessano lo fanno o per soldi o come idealisti senza risultati. I ragazzi di oggi sono abbastanza menefreghisti, meschini, poco profondi. Questo è dovuto all'impostazione della nostra società, che non c'è nessuna carica, nessun impegno da parte delle persone grandi di darci delle responsabilità. Questo secondo me è sbagliatissimo: la società di oggi non ci permette di ragionare con la nostra testa, anzi tendiamo sempre ad alienarci, a fuggire e... non è giusto.

(Raffaella, 20 anni)

Pochi sono invece coloro danno un giudizio ispirato a comprensione (4,5%), o almeno un po' più cauto, incerto (2,5%) sulla gestione di uno stato non facile come quello italiano. In totale essi raggiungono solo il 7%. Tali giudizi sono più diffusi tra le femmine, forse per la maggior tendenza delle donne a comprendere più che a condannare.

Esso è più improntato a comprensione nelle fasce più base d'età e ad incertezza in quelle più alte. Probabilmente c'è proprio una tendenza ad inasprire il proprio giudizio man mano che si conosce la politica, ed il modo con cui vengono affrontati i problemi dello stato.

Gli atteggiamenti di comprensione possono essere facilmente individuati in alcune delle risposte pervenuteci.

- Noi a scuola parliamo spesso di questi problemi. Io penso che in fondo... magari a volte uno critica tanto il governo, i movimenti vari che ci stanno, però insomma è anche molto difficile portare avanti uno Stato, quindi penso che facciano il meglio.

(Federica, 16 anni)

Come si può vedere, non sono giudizi di comodo oppure ottimisti per partito preso. Le persone che rispondono si dimostrano consapevoli dei limiti dello stato, oppure dei propri limiti. Nonostante ciò si dimostrano equilibrate nei giudizi, capaci di comprendere anche i propri errori oppure le difficoltà gestionali di uno stato.

Tuttavia, come dicevamo, la maggioranza dei giudizi sono di ben altro tenore. C'è una specie di manicheismo nel valutare il fatto politico: non c'è spazio per le sfumature, non c'è comprensione per i problemi che può avere anche chi governa, per le reali difficoltà a gestire una società complessa e difficile come la nostra. Il giudizio è perentorio e senza pietà: chi governa è venuto meno al suo compito, ha fallito la sua missione e non merita alcuna pietà. Al di là delle ragioni obiettive di tali giudizi, che vedremo di seguito, ci sembra che i motivi soggettivi di posizioni così intolleranti verso la politica vadano ricercate nella distorsione della mentalità operata dallo stato assistenziale che ha trasformato il cittadino da soggetto prevalentemente di doveri in un soggetto esclusivamente di diritti, aumentando le attese verso lo stato senza aiutare ad crescere anche nella coscienza dei propri doveri e dell'importanza della collaborazione per una efficace gestione dello stato. In secondo luogo va notato l'aumento di efficienza in tutto il sistema sociale, soprattutto economico e il non corrispondente adeguamento dei servizi burocratici e sociali a tale ritmo.

Sentiamo i motivi per cui giudicano così severamente la politica.

3.2.3.2. Motivo dei giudizi negativi

Quali sono i motivi di tanto pessimismo verso la politica? La ricerca ISPES (1991) indicava nell' "occupazione del potere" (o "lottizzazione") da parte dei partiti

politici, nella corruzione, nell'incapacità a provvedere ad un adeguato ricambio generazionale nei quadri dirigenti le cause del declino della partecipazione politica negli anni Ottanta. Per cui sarebbero “sempre più evidenti i sintomi di un'esigenza diffusa nell'opinione pubblica di moralità e pulizia” (ISPES 1991, 224). Ad aumentare i disagi dei cittadini e la sfiducia verso le istituzioni dello Stato contribuirebbe in maniera determinante la macchinosità della burocrazia ed il groviglio normativo che causano lentezze ed inefficienze e bloccano lo sviluppo di un paese progredito e vivace. Questi disagi sarebbero più acutamente avvertiti in quelle fasce che non sono attive: giovani ed anziani (Ibid.).

La nostra inchiesta costituiva una ghiotta opportunità per verificare la verità di questa situazione tra i giovani. Le risposte ottenute costituiscono una consistente conferma della situazione denunciata sopra. Purtroppo, per una nostra svista, le risposte non sono state raggruppate precedentemente in *items*, così da avere anche un riscontro quantitativo. Tuttavia la forza e la vivacità delle opinioni su quest'argomento lasciano ben pochi dubbi sullo stato d'animo dei giovani nei riguardi della politica e su quelle che loro considerano le cause della sfiducia nei riguardi della politica.

Le principali accuse che vengono rivolte al mondo politico sono quelle della corruzione, delle inefficienze dello stato e disfunzioni burocratiche, l'incoerenza dei governanti e la logorrea dei politici, l'occupazione del potere da parte dei partiti.

Corruzione

In base alle risposte esaminate ci sentiamo di sostenere, senza tema di smentita, che il primo motivo per cui viene rifiutata la politica è per la corruzione. Sono innumerevoli le indicazioni di questo tipo. Si ha solo l'imbarazzo della scelta. Le espressioni sono tra le più colorate e pittoresche.

- “*Tutti papponi*”, “*pensano solo a magnà*”, “*tutti venduti*”, “*pensano solo a mettersi i soldi in tasca*”, “*son tutti disonesti*”, “*sono dei mangia-mangia*”....

Il giudizio è perentorio, senza mezzi termini, fin brutale. La convinzione è assoluta, incrollabile.

Il potere corruttore della politica è tale, secondo i nostri soggetti, che non dà scampo ad alcuno. Anche i più ben intenzionati cadranno inevitabilmente negli ingranaggi della corruzione.

La politica così diventa il “male dei mali”, la causa di tutti i mali, la fonte di corruzione di tutta la società. La politica è “mafia”, è corruzione, è clientelismo, è malaffare: è corrotta fino al midollo. Per la maggioranza dei giovani non c'è possibilità di appello. C'è una specie di demonizzazione della politica: è il male per eccellenza. Per questo motivo non se la sentono di entrare in politica: ritengono che sia impossibile trasformarla, finirebbero anch'essi col fare come tutti gli altri.

Tu hai qualche impegno politico?

- No, non ne ho. Cioè, leggo sì, anche i giornali, leggo ciò che riguarda la politica; però, secondo me, anche la gente che ha buoni impegni viene soffocata, perché c'è solo un giro di corruzione, secondo me. (Massimo, 19 anni)

Anche chi sta all'opposizione viene accomunato nello stesso drastico giudizio.

- La politica mi fa schifo, perché rubano tutti, comunisti, socialisti, democratici, radicali. (Ernesto, 18 anni).

Disfunzioni nello stato e inefficienza del governo

L'altro grosso motivo di sfiducia per la politica è costituito dalle disfunzioni statali e burocratiche, dall'incapacità del governo, dei politici di gestire lo stato.

Il primo rilievo va all'organizzazione.

- E' mal organizzata. Hanno le cose per organizzarsi, ma non lo fanno.(Davide, 16 anni)

I nostri giovani valutano la politica sull'efficienza dei servizi, sulla capacità di risolvere i problemi concreti, di dare delle risposte efficaci ai bisogni della gente. Non stanno a distinguere tra settori diversi di competenza. Notano la distanza tra i politici ed

il “paese reale” e pensano che tutte le disfunzioni dipendano dalla politica. Per loro è la politica ciò che frena la società. Non li sfiora nemmeno il pensiero che sia proprio la società, la rapidità delle sue trasformazioni a mettere in crisi la politica.

- Al governo c'è gente che non capisce niente. Parlano, parlano, ma non fanno mai niente. Io quest'anno andrò a votare, ma un partito vale l'altro. Son tutte delle grandi cazzate. (Lello, 18 anni,)

In secondo luogo ci stanno le contraddizioni, le pastoie burocratiche, il groviglio normativo per cui cose che funzionano sono oggetto di intervento legale, mentre non si interviene su quelle che non funzionano. Un terreno su cui i giovani verificano l'efficienza del potere è quello dei loro interessi: la lotta alla tossicodipendenza, alla delinquenza, al degrado urbano, alla disoccupazione. E' su termini concreti come la questione ecologica, i trasporti, i servizi per i giovani, i malati, gli anziani che viene valutato il valore della politica.

- In Italia fa un po' schifo, ci sono molti problemi che non vengono affrontati come la droga e la disoccupazione. La causa è la politica. (Un ragazzo di Milano)

Non è quindi per motivi ideologici che rifiutano la politica, i partiti, lo stato, bensì per questioni pratiche, concrete. L'incapacità da parte degli amministratori di prendere provvedimenti adeguati ed efficaci per risolvere tali problemi getta giudizio negativo su tutto quanto essi fanno, magari sotto l'urgenza del momento.

Gli insuccessi da parte del governo nel combattere efficacemente i fenomeni degenerativi della società fa sorgere in loro il sospetto che lo stato, i politici siano conniventi con forme malavitose.

- Secondo me, se i politici volessero veramente, la droga non esisterebbe in Italia, perché secondo me, gran parte dei politici, della politica stessa spendono moltissimo sul fatto della droga... nel proprio stato. Quindi se veramente non si volesse la droga in Italia... si potrebbe fare qualcosa veramente, e veramente si potrebbe fare qualcosa in tutto il mondo. Però, secondo me, c'è sempre una forma di guadagno da parte di tutti quanti! (Ragazzo di Milano)

Queste incapacità a risolvere le grandi questioni della politica odierna gettano nello scetticismo e nello sconforto.

- Sono scettica perché vedo che le cose non cambiano mai, non si risolvono (Laura, 20 anni)

Questo non solo nei riguardi dei governanti, ma di tutti, fossero anche i propri coetanei che marciano per la pace o fanno dimostrazioni per l'ecologia.

L'unico metro con cui si valuta ogni cosa è il successo. Quello che non ha successo non merita attenzione.

L'incoerenza, la verbosità inconcludente

Un altro elemento sottolineato sovente è l'incoerenza, l'incapacità di mantenere le promesse elettorali. Questo incrina il rapporto di fiducia con i propri rappresentanti.

- Ti fanno tante promesse quando c'è la campagna, poi vanno lì e mangiano.
(Gino, 18 anni)

Addirittura sorge il sospetto che questa inefficienza sia intimamente collegata con la corruzione, perciò traggano vantaggio solo coloro che sanno offrire dei vantaggi ai politici, mentre la povera gente, la gente comune, il popolo degli elettori rimangono tagliati fuori, buoni solo per un'altra campagna elettorale.

- La politica è una cosa sbagliata proprio, perché promettono promettono e non mantengono mai. Cioè promettono solo a quelli che gli danno modo di guadagnare qualcosa. Però secondo me è sbagliato.
(Salvatore, 20 anni)

La logorrea dei politici, l'astrattezza dei loro discorsi diventa il pretesto per giudicarli ancora più severamente: per loro è come fumo che buttano negli occhi della gente per ingannarli, carpire la loro buona fede, i loro voti e non concludere mai niente.

I termini in cui i giovani vogliono misurare i partiti sono quelli concreti, della quotidianità, delle 'cose'.

- Per cominciare a parlare di politica, sai cosa mi piacerebbe fare? Prendere un quaderno e scrivere: "Partito Socialista" e tutte le informazioni sul programma che intende svolgere. Così di tutti gli altri partiti, in modo da sapere chi votare... Il programma, ma non un libro. Quattro righe: "Io voglio far questo e questo"; "Questo mi piace e questo no".
(Morena, 15 anni)

E' su questi termini che vogliono giudicarli, non sui principi, sui grandi ideali. E' una generazione pragmatica, ben lontana dai massimalismi della generazione del '68.

Da questo punto di vista giudicano negativamente anche chi lotta per un nobile ideale e poi cade nelle contraddizioni più banali.

- *Quelli dell'ecologia mi fanno arrabbiare. Sporcano tutto, per esempio fanno le manifestazioni del primo maggio e poi lasciano tutto sporco. Quello mi fa proprio bollire il sangue.*
(Stefano, 17 anni)

Occupazione del potere da parte dei politici

Un altro motivo di denuncia è l'occupazione del potere da parte della politica. Questo tema però è assai meno presente alla coscienza giovanile dei due precedenti. Ne hanno una percezione assai vaga e le denunce sono piuttosto generiche.

- *Secondo me, c'è troppa politica, troppi partiti. Non che io abbia un'idea politica, perché non ce l'ho per niente. Per me, come ho detto, vivrei da solo, senza politica e senza niente, però secondo me c'è troppa politica. Non dico che sia giusto il metodo che c'è in Russia, che c'è un solo partito e non si può portare avanti una nuova politica, ma direi che forse c'è troppa politica.*
(Paolo, 18 anni)

La stessa complessità politica, l'elevato numero di partiti non contribuisce assolutamente ad aiutare a capire il problema ed a fare delle scelte. Anzi può essere elemento di confusione per chi si sta affacciando alla ribalta sociale. Questa complessità e pluralità di posizioni e di ragioni può essere vista come una specie di attentato alla buona fede del giovane che si pone in atteggiamento recettivo verso le indicazioni politiche e non ha strumenti critici adeguati per valutare il significato reale di certi termini.

- *Sinceramente parlando, secondo l'articolo che leggo ho idee diverse: per me è una cosa molto delicata.*
(Moony, 16 anni).

3.2.4. Gli atteggiamenti verso la politica

Rilevati i giudizi dei nostri intervistati nei riguardi della politica, ci domandiamo quali siano gli atteggiamenti che essi hanno verso la politica, sia intesa come impegno che come istituzioni. E' questa la parte principale del nostro discorso sulla politica. Esso ci permette di verificare sia il distribuirsi della tendenza tra fiducia e sfiducia nei riguardi delle istituzioni, come elemento per controllare l'atteggiamento verso la società, sia la disponibilità all'impegno politico e quindi se esista una correlazione negativa tra partecipazione alla vita in discoteca e partecipazione sociale-politica.

Dopo i dati osservati nei paragrafi precedenti, ci si potrebbe aspettare che gli atteggiamenti che conseguono a giudizi improntati a pessimismo diano luogo ad atteggiamenti di rifiuto, di sfiducia verso la politica. Ciò è vero per la maggioranza dei casi: la cattiva gestione della politica è forse la ragione principale della disaffezione dei giovani verso la politica. Sentono che attraverso di essa non si riesce a cambiare la società, a migliorare le cose. Ne consegue la delusione e di conseguenza l'abbandono di ogni prospettiva di mutamento attraverso lo strumento della politica.

- Dentro ho tanta voglia ma, vedendo alcune cose mi fanno veramente «spezzare il cuore», perdo tutto quello che ho dentro, mi svuoto. (Andrea, 19 anni)

Ma non è detto che ogni giudizio negativo comporti automaticamente anche un atteggiamento negativo. E' una cosa che sorprende in questa generazione la capacità di superare ogni barriera logica ed assumere atteggiamenti assai diversi da ciò che ci si aspetterebbe, come in questa testimonianza in cui, ad un giudizio negativo verso la politica non corrisponde affatto un atteggiamento di sfiducia.

- Per un periodo ho frequentato pure io, però non è che mi ha interessato molto perché poi si andava sull'Autonomia Operaia, che era un macello: si sò menati, è successo un casino. Ma pure quello era uno svago, non erano ideali politici.

E il tuo ideale politico?

- Non ci ho mai pensato, perché la politica mi fa schifo, perché rubano tutti, comunisti, socialisti, democratici, radicali

Ma sei fiducioso?

- Io? Sempre! (Ernesto, 18 anni)

Dopo questo tipo di risposta è d'obbligo analizzare in dettaglio le risposte che danno delle indicazioni sugli atteggiamenti verso la politica. E' logico attendersi una certa varietà di atteggiamenti: noi li abbiamo radunati in una serie di *items* che accolgono una gamma di posizioni che vanno dalla sfiducia ed il rifiuto più totali alla fiducia fino alla militanza. Questi atteggiamenti riguardano sia l'impegno politico che le istituzioni politiche: non è stato possibile distinguerle. Anche perché probabilmente nella testa di chi rispondeva le cose facevano un tutt'uno e perché le cose sono intimamente collegate tra loro: la sfiducia verso la politica e le istituzioni provoca la disaffezione verso la partecipazione politica.

La lettura della tabella (n. 26) ci fornisce una risposta netta ed inequivocabile: L'impegno politico nei nostri soggetti è a livelli infimi (6% ca., aggregando assieme militanza e disponibilità all'impegno). Le tendenze maggiori vanno verso l'insofferenza, la delusione e scetticismo, l'indifferenza. Anche il fatto che la maggior parte si dichiara ignorante in tale campo non è in controtendenza, bensì dà una specificazione della indifferenza giovanile verso la politica. Se riteniamo, come abbiamo già fatto, che le "non-risposte" siano segno comunque di disinteresse, ecco che abbiamo una risposta inequivocabile sulla incompatibilità diffusa verso la politica in coloro che nutrono forti interessi per la discoteca.

Analizziamo in dettaglio le risposte, raggruppandole secondo quelli che, a nostro giudizio, sono segni di disaffezione e sfiducia e quelli che sono invece segni di fiducia e impegno (o disponibilità all'impegno).

3.2.4.1. I segni della disaffezione e della sfiducia verso la politica.

Per verificare la nostra ipotesi abbiamo indicato come indicatori di sfiducia-disaffezione verso la politica i seguenti atteggiamenti: l'insofferenza-disgusto verso la

politica, la delusione-scetticismo, l'indifferenza e infine l'ignoranza-confusione-incertezza sempre nei riguardi della politica. Questi atteggiamenti esprimono, con intensità diversa e per motivi vari, la posizione di chi ha scelto di estraniarsi dalla politica. Questa posizione risulta la più forte tra i nostri intervistati, nel suo complesso. Infatti, se noi aggregiamo i dati relativi ai quattro *items* in questione risulta che la percentuale di coloro che esprimono sfiducia-disaffezione verso la politica è del 61,8%. E' una posizione di assoluto predominio, se teniamo conto che il 36,3% non ha risposto. Questo conferma in pieno la nostra ipotesi. Vediamo ora di leggere in particolare i dati, per vedere se ci offrono altre indicazioni utili sulle modalità di tale disaffezione e sui motivi di essa.

Ignoranza, incertezza, confusione

L'item "ignoranza, incertezza, confusione" raccoglie la maggioranza delle risposte sulla politica (22,9%). Essa viene espressa da risposte del tipo "non la capisco", "non seguo", "non ho idee", "non conosco", "vorrei capire di più, farmi delle convinzioni", "ho una grande confusione". Si può immaginare che anche molte delle "non-risposte" potrebbero essere assimilate a tale *item*, tuttavia il dato è già abbastanza significativo di per sé.

La situazione di ignoranza-confusione nei riguardi della politica è ammessa più facilmente dalle femmine (34%). Il che può confermare lo stereotipo che la politica sia appannaggio più dei maschi che delle femmine e quindi queste si sentano più estranee ed avvertano maggiormente la difficoltà a pronunciarsi sull'argomento. Anche il fatto che ci sia meno tale difficoltà nella fascia d'età tra i 19-20 conferma che questo argomento è affrontato più avanti, quando uno matura e, anche per esigenze elettorali, prende più coscienza delle proprie responsabilità politiche.

Può essere interessante a questo punto l'opinione di quest'intervistato che 'canonizza' il fatto che di politica ci si debba interessare solo quando si è già un po' maturi.

- Non sopporto i politici, quei ragazzi che dicono di fare politica. A 17 anni non si può essere politici, non senti niente. Se a 17 anni hai un ideale politico, non sei normale. Devi avere almeno una ventina d'anni, allora sì che ci credi veramente. Se a 17 anni dici di far politica, sei uno scemo che va là solo per far casino. (Stefano, 17 anni)

Questo stato di confusione, incertezza viene variamente spiegato. Le motivazioni più ricorrenti sono soprattutto due. La più frequente individua nella complessità della politica la causa del proprio disorientamento. Altra causa, segnalata da qualche rara ammissione è la pigrizia giovanile ad interessarsi adeguatamente di politica ed approfondire l'argomento. Ma l'ammissione della pigrizia appare come una concausa, in una specie di sussulto di onestà. In realtà i nostri soggetti tendono a ritenere i politici la vera causa del loro disagio verso la politica.

Succede così che si voti senza sapere cosa votare.

*- Sono ignorante in questo campo, non so niente. Sono andata a votare. Ho votato così...
(Isabella, 19 anni - Portogruaro)*

Così anche il fatto dell'incertezza contribuisce alla disaffezione dalla politica ed a giustificare i propri comportamenti rinunciatari.

Indifferenza

Immediatamente dopo l'ignoranza, si colloca l'atteggiamento di indifferenza (20,4%), che si ritrova nelle frasi “non m'interessa”, “non me ne frega niente”, “non m'impiccio” e simili. Spesso essa si coniuga con il ‘qualunquismo’, con l'indifferenza a qualsiasi scelta di partito, come in questo caso:

*- Non mi interessa niente, non mi è mai fregato niente. L'anno prossimo dovrei andare a votare: voterò chi capita. Faccio una croce e non mi interessa niente. Voto per i pensionati...
(Augusto, 18 anni)*

Questo atteggiamento è più presente tra i maschi (26%) e nelle età più alte (17-18 anni). Segno che probabilmente non è solo una fatalità come poteva essere la situazione di ignoranza, bensì, in qualche modo, frutto di una scelta. Una scelta motivata, almeno dalle parole di tanti intervistati, dalla sfiducia verso la politica, la sua gestione attuale.

Le ragioni le abbiamo viste poco fa. Ma queste ragioni diventano sovente anche il paravento che copre la scelta di non intervenire, di non prendere delle decisioni, per non assumersi le proprie responsabilità. Alcuni si rendono conto, almeno nel momento in cui si ragiona su questo, di avere delle responsabilità, ma ciò non basta per spingerli all'impegno. Le inadempienze altrui sono probabilmente alla base della disaffezione dei giovani per la politica, ma alcune volte da essi usate come razionalizzazione per mascherare il proprio disimpegno.

Delusione, scetticismo

Più profonda sembra essere l'incidenza del malcostume politico su chi vive il rapporto con la politica in termini di delusione e scetticismo. Qui è ancora evidente la ferita provocata dalla non corrispondenza della politica alle proprie attese. Sono l'11,5% coloro che manifestano espressioni riconducibili ad un atteggiamento del genere. Sovente tale delusione porta allo sconforto più pieno, alla decisione di rinunciare ad un proprio diritto, come il voto, o a rifiutare totalmente ad ogni coinvolgimento politico, nonostante il proprio desiderio opposto. Questo atteggiamento è distribuito più o meno uniformemente tra tutte le categorie giovanili. Emerge però in maniera preponderante nella città di Torino (26%), in cui è l'atteggiamento prevalente. Forse la cosa potrebbe essere spiegata con la maggior propensione di tale città alla partecipazione civile e politica⁴. Propensione che si trasforma in delusione nel momento che al proprio impegno ed interesse non corrisponde una riuscita corrispondente. Se questa interpretazione fosse vera ci potremmo trovare di fronte ad una spiegazione del

⁴ - Ci riferiamo qui non solo alla tradizione culturale della città che si era distinta già nella lotta antifascista con personalità di rilievo e con forme di mobilitazione pubblica e che era proseguita nel dopoguerra con forme di lotta sindacale particolarmente insistenti e con forme di militanza estrema fino a farne la base di "Lotta continua" ed altri esperimenti politici d'avanguardia, ma anche dalle risposte date ad inchieste recenti. In Ricolfi, Scamuzzi, Sciolla (1988) risulta che, di fronte alla caduta del modello della "mediazione politica", in Torino prevale tra i giovani la soluzione della "mobilitazione diretta", mentre nel resto del Nord-Ovest prevale la "soluzione atomistica" (p. 96-97). Se estendiamo la ricerca al di fuori della sola politica per

fenomeno della delusione. Essa colpisce prevalentemente là dove c'è maggior partecipazione e passione politica. La delusione rappresenta da sempre una risposta emotiva di segno negativo di fronte alla mancata corrispondenza ad un sentimento forte. Là dove si verifica una delusione per la politica è evidente che prima si è vissuto un clima di coinvolgimento e di passione, che è stato frustrato.

Insofferenza, disgusto

I termini “insofferenza-disgusto” son quelli che esprimono in maniera più intensa il rifiuto della politica. La parola ‘politica, diventa essa stessa insopportabile. Questo atteggiamento viene rivelato da espressioni come “non la sopporto”, “mi fa schifo”. Termini simili si ritrovano solo in una minoranza, comunque ancora significativa (7%), se da sola supera il numero di quelli dell'area dell'impegno. Questo sentimento verso la politica prevale nettamente tra i maschi (10,3%) mentre è a livelli irrisori tra le femmine (2,3%). Ciò confermerebbe che il dato che sono i maschi a prendere prevalentemente posizione nei riguardi della politica. Infatti prevalgono i maschi anche negli interventi sull'argomento: i “non risposto” sono il 41,4% nelle femmine, il 32,2% nei maschi.

3.2.4.2. I segni dell'impegno e della fiducia verso la politica

L'area dell'impegno politico è rappresentata sia dalle risposte che erano riconducibile agli *items* “disponibilità all'impegno” e “militanza”, sia dalle dichiarazioni di far parte di gruppi o associazioni che scelgono qualche tipo di attività sociale, politica, culturale o religiosa. Abbiamo già visto che aggregando assieme le risposte “disponibilità all'impegno” e “militanza” si arriva al 6,3% del totale. Quindi solo una frazione minima di coloro che frequentano le discoteche è sfiorata dall'idea della partecipazione politica. Anche se vi aggiungiamo la partecipazione a gruppi strutturati, movimenti, associazioni,

abbracciare il più ampio e generico “impegno pubblico” risulta che esso “è circa il doppio dei

che sembrano le nuove forme dell'impegno giovanile, non si ottengono dei sensibili miglioramenti. Solo il 7% dichiara di far parte di movimenti, associazioni o gruppi formali. Non è un dato che possa far risollevar le sorti dell'impegno civile nei nostri soggetti! Questo conferma quindi la nostra ipotesi: frequentazione delle discoteche e partecipazione civile-politica di regola non stanno insieme.

E' comunque significativo che l'impegno politico risulti appannaggio quasi esclusivo dei maschi (90%), mentre la partecipazione civile sia prevalentemente femminile (73%). Nella popolazione della discoteca vengono accentuate le tendenze tipiche delle forme di impegno: ai maschi la politica, alle femmine l'associazionismo.

Vediamo ora di trovare qualche altra indicazione dall'analisi dei dati e delle risposte.

Disponibilità all'impegno

La disponibilità all'impegno viene espressa da frasi come "seguo la politica", "potrei far politica", "è importante impegnarsi". Come si vede non è decisivo che ci sia una qualche forma di impegno anche embrionale, si chiede solo che la politica sia giudicata importante, meritevole di interessamento. È un *item* dall'apertura estrema. Nonostante questo solo il 3,8% si dichiara disponibile all'impegno, all'interesse politico. E' una indicazione assai importante: la popolazione della discoteca proprio non ama la politica, la ritiene irrilevante sotto ogni aspetto.

In coloro che sono disponibili all'impegno tuttavia si manifesta una notevole consapevolezza dei limiti e delle esigenze della politica ed una maturità di giudizio interessante: segno che chi ha maturato queste convinzioni in un contesto così ostile alla politica l'ha fatto sulla base di ragioni profonde.

Questa giovane milanese ha capito l'importanza della politica, la sua funzione all'interno della società. Ha colto l'incongruenza che sta sotto la decisione di non interessarsi della politica e di demandare la sua gestione a coloro che la stanno gestendo attualmente senza conforto di risultati soddisfacenti.

loro coetanei del nor-ovest, ed in alcuni casi addirittura il triplo" (p. 100).

- Io vorrei fare scienze politiche per entrare in politica e occuparmi delle cose di tutti. Perché mi piace, perché penso che tutti gli Italiani dovrebbero intervenire nella politica, invece la maggior parte sta dietro le proprie barriere, non se ne occupa e chi sta al potere non conclude niente. E a noi di solito non piace. E' da quando ho cominciato a fare diritto che mi interessa, perché ho capito che è una cosa bella. (Rosaria, 18 anni)

In queste due ragazzine romane c'è una straordinaria consapevolezza delle difficoltà che comporta governare uno stato. Nonostante siano consapevoli delle tante disfunzioni che esistono, continuano a nutrire una certa fiducia nella politica.

- Io ho i miei ideali. Non penso che cambino perché un ideale resta sempre quello, non può cambiare dal giorno alla notte o almeno spero che non cambi

Tu ci credi nella politica?

- Sì, insomma il 50%

- Infatti, non sempre riesce bene. (Federica, 16 anni e Gea, 15 anni)

C'è anche chi è disposto ad entrare nel tenzone politico vero e proprio, perché sa di averne le capacità, ma anche per la consapevolezza che certi problemi vanno affrontati e non si possono risolvere con la fuga.

- Io potrei anche prendere il discorso della politica e mi andrebbe anche bene. Potrei fare strada anche nell'ambiente della politica... È vero che la politica è molto sporca, ma ci sono anche persone pulite. (Renato, 16 anni)

Come si vede in entrambi i casi c'è la consapevolezza dei limiti attuali della politica, ma si fa pure appello agli ideali che ciascuno si porta dentro. Non c'è abiura di essi per entrare in politica, né puro idealismo, proposizione di un atteggiamento utopico, massimalista, bensì un equilibrato pragmatismo che permette di coniugare insieme esigenze ideali e situazioni concrete.

Accanto a queste posizioni responsabili, non possiamo nasconderci altre forme che non si propongono nessun miglioramento della politica ma solo un cinico sfruttamento della situazione attuale per il proprio tornaconto.

- Io penso che mi potrei impegnare in un partito solo per i favori che poi mi possono fare gente del partito stesso. Penso che la Democrazia Cristiana, come un altro partito, per me è lo stessa cosa... (Andrea, 20 anni)

Sono le varie forme che può assumere l'impegno politico!

La militanza

Per 'militanza' si è voluto indicare l'adesione attiva ad un partito o movimento politico. Essa si colloca ad un livello molto basso, praticamente non esiste: solo 4 soggetti (2,5%). Tutta al maschile, concentrata nella città di Roma e tra i giovanissimi! Tuttavia la percentuale è straordinariamente vicina a quella dell'*item* "mi considero politicamente impegnato" dell'inchiesta IARD dell'88 (2,3%). Significativa questa corrispondenza! Ciò vuol dire che non è sul campo della militanza politica in senso stretto che va cercato il confronto tra coloro che frequentano la discoteca e gli altri, bensì nelle forme di partecipazione sociale e civile, che rappresentano i luoghi 'nuovi' dell'impegno giovanile. In ogni caso la militanza politica è evitata nel modo più assoluto dai frequentatori di discoteca. Anche chi lo fa non dimostra grande passione. Molti si trovano dentro per moda, oppure perché le circostanze della vita li hanno messo a contatto con tale realtà, senza che da parte loro ci sia la benché minima adesione convinta. Questo caso, nella sua assurdità, è paradigmatico del tipo di impegno politico del nostro campione.

- Frequento la sessione comunista, dove stanno anche i miei genitori.

Condividi abbastanza a fondo l'ideologia comunista?

- Ma veramente non è che... Te devo dire la verità: sò i miei genitori che me ce portano, ma non è che me frega niente. Io vado là perché c'ho degli amici e me diverto.

(Francesca 18 anni).

Anche se non s'arriva a questi estremi, tuttavia abbiamo notato nelle nostre interviste una riluttanza a pronunciarsi sull'impegno politico, a manifestare le proprie opinioni politiche.

Tolto qualche caso, nei partecipanti alla discoteca c'è un rifiuto netto della militanza politica, soprattutto quando si connota di elementi estremistici. C'è un rifiuto generalizzato per il fanatismo.

- Non mi piace la politica fanatica, ossia quei ragazzi che manifestano, che vanno per strada, dove c'è anche la polizia questa roba qua. (Gianluca 17 anni)

Ciò che per i loro coetanei di qualche decennio fa costituiva il massimo delle loro aspirazioni, il coinvolgimento diretto nella politica attraverso le manifestazioni, lo scontro con la polizia, con altri gruppi, per questa generazione, costituisce l'elemento da evitare per eccellenza. Anche chi ha un'idea politica e si dichiara interessato ad approfondirla, risulta poi restio ad aderire formalmente ad una formazione o movimento politico. Probabilmente il rifiuto istituzionale, del formalismo costituisce un fattore determinante di questa generazione.

Le preferenze elettorali

Sulle preferenze elettorali o le aree di riferimento c'è una grande dispersione. Tuttavia il dato più rilevante è l'elevato numero di "non risposto" (89,8%). Per il resto le preferenze vanno per i partiti non di governo con una certa predilezione per la destra-MSI (3,8). Ma se mettiamo insieme le altre posizioni considerate tradizionalmente di sinistra (PCI, DP, Verdi e Anarchici) otteniamo un percentuale ancora maggiore (5%)⁵.

Questa preferenza per i partiti di non governo non dipende solo dalla tendenza giovanile all'estremismo, ma anche dal rifiuto della corruzione e dell'inefficienza statale, come abbiamo potuto constatare dalle interviste. In questo il dato si accorda con gli altri elementi raccolti nel paragrafo sulla sfiducia verso la politica. Anche in questo caso si tratta di sfiducia verso lo stato e la politica agita correntemente, solo che qui il malessere si incanala in forme di protesta istituzionalmente strutturate, come potremo verificare dalla testimonianza che segue.

- A livello politico tendo alla sinistra, alla democrazia proletaria. Penso, nella mia ignoranza, che sono di meno e quindi c'è meno marcio. (Massimo, 19 anni)

⁵ - Il numero di preferenze espresse supera il numero di coloro che hanno dichiarato una forma di impegno politico perchè ci sono dei casi in cui, pur essendosi dichiarati estranei alla politica, sono state indicate ugualmente le proprie preferenze elettorali.

Dalle testimonianze raccolte emerge una indicazione preziosa sull'ecllettismo giovanile, sulla loro capacità di apprezzare e comporre elementi di ispirazione diametralmente diversa dalla propria, senza minimamente avvertire il contrasto. Da questo risulta che il giudizio politico non si fonda più su una identità ideologica precisa, bensì sul concreto, sulla prassi. Ecllettismo e pragmatismo sono le caratteristiche principali dei giovani di questa generazione.

Naturalmente le contraddizioni emergono nettamente in questo tipo di posizione. Tuttavia i giovani di questa generazione non fanno difficoltà, riescono conciliare gli opposti più incredibili senza battere ciglio. Ne conseguono quelle forme di incoerenza che caratterizzano il comportamento morale degli adolescenti, e che rivelano il loro modo di adattarsi dalla complessità, di gestire il pluralismo.

Non tutte le posizioni risultano così flessibili. L'analisi delle modalità dell'impegno politico darà luogo ad altre sorprese: la militanza politica si coniuga oggi con le forme più svariate e strane. Abbiamo incontrato anche persone rigidamente strutturate secondo un'ideologia, Forse per il bisogno di soddisfare un bisogno di sicurezza attraverso l'adesione ad una forma politica "forte". Ma in genere prevale il rifiuto dell'ostentazione politica, il mimetismo, i toni pacati di chi non vuol farsi coinvolgere in avventure che per lui non hanno senso.

Partecipazione a gruppi strutturati

Una caratteristica giovanile di questi ultimi anni è la partecipazione a gruppi strutturati, a forme di volontariato attraverso cui viene espresso una forma di coscienza politica, che si misura non tanto sulle ideologie ma sul terreno pratico della soluzione di problemi concreti, quelli di cui politici sono accusati di essere inadempienti. Tale forma è talmente entrata nel costume giovanile che ormai viene considerata un indicatore dell'impegno socio-politico (v. Cavalli, De Lillo, 1988). Abbiamo inserito perciò anche noi questo elemento per controllare se i nostri soggetti davano segni di partecipazione sociale e politica attraverso l'adesione a gruppi formali con degli obiettivi sociali, culturali, religiosi, umanitari anche se non strettamente politici.

Le risposta è tutt'altro che confortante: il numero di coloro che partecipano a qualche forma di impegno in campo sociale è del 7%. Questo dato, se confrontato con quello dell'ultima inchiesta IARD (1993) rivela qual è il livello di impegno sociale della nostra popolazione rispetto alla media nazionale. In quella ricerca il numero di associati giunge al 65,2%. Per quanto le cifre non siano confrontabili esse rivelano la differenza veramente enorme tra i due tipi di popolazione. La nostra popolazione si segnala per l'alto livello di disimpegno associativo.

Di coloro che partecipano a gruppi strutturati la gran maggioranza è costituita dall'elemento femminile (11,4%). Questo dato è nettamente in contrasto con quanto rilevato dall'inchiesta IARD (Cavalli, De Lillo 1988) dove nell'associazionismo prevaleva l'elemento maschile (escluso l'associazionismo religioso). Sarà perché noi abbiamo escluso dal computo l'associazionismo sportivo, dove prevale l'elemento maschile. Certamente il dato è singolare. Dipenderà forse per la maggior tendenza della donna a prendersi a cuore le situazioni di bisogno e preferire le soluzioni immediate ai progetti politici di cui non si vede il risultato. Tuttavia il numero è così esiguo da rendere ardua ogni interpretazione.

E' però interessante notare che la maggioranza di quelli che hanno risposto dice di fare associazionismo per motivi ideali (54,5%): un dato che contrasta le abituali indagini che indicano come motivo dell'associazionismo giovanile il gusto di ritrovarsi assieme più che i motivi ideali (Montesperelli 1988). Ciò può essere spiegato con il fatto che i bisogni affettivi vengono soddisfatti nei nostri soggetti dall'aggregazione in discoteca o in forme spontanee. Chi fa dell'associazionismo o partecipa a gruppi o movimenti lo fa in genere per convinzione, per motivi ideali e non soltanto per trovarvi amicizie. Quella dell'amicizia è una eventualità che viene apprezzata, ma non ricercata come elemento indispensabile: c'è sufficiente autonomia in questi soggetti da renderli autosufficienti in materia affettiva, così che la partecipazione a gruppi non è prevalentemente per motivi affettivi.

Si può concludere che la discoteca è alternativa alle forme di impegno sociale, ma che questa lo sia anche perché il bisogno di affiliazione che in genere domina l'associazionismo attuale venga soddisfatto in discoteca e non ha quindi bisogno di trovare soddisfazione in un altro gruppo. Chi però (e son veramente pochi) ha dei motivi per partecipare ad un gruppo, lo fa ugualmente e prevalgono i motivi ideali su quelli funzionali.

3.2.5. Interesse per i problemi sociali

Abbiamo voluto inserire anche l'interesse per i problemi sociali come indicatore di partecipazione sociale-politica. Questo perché prevedevamo, come poi si è visto, che l'associazionismo non riscuotesse un grande favore tra i nostri soggetti. Abbiamo voluto allora inserire questo tipo di domanda per verificare se, al di là della partecipazione formale, c'era nel nostro tipo di popolazione qualche forma di interessamento sociale, soprattutto sui temi giovanili più sentiti (pace, ecologia, diritti umani, antirazzismo...). Questi temi sostituiscono nei giovani di questa generazione, a detta degli studiosi (v. ISPES 1991), l'impegno politico del '68.

Le risposte sono state ottenute attraverso una domanda generica: "c'è qualche problema sociale che ti sta più a cuore?" A mo' di esemplificazione si suggeriva qualcuno dei temi più ricorrenti, come pace, ecologia, droga. Questi suggerimenti possono aver indirizzato qualche volta le risposte, tuttavia erano temi già diffusi e comunque non si è avuto un adeguamento passivo alle indicazioni dell'intervistatore. Gli intervistati hanno confermato o dissentito a seconda della loro posizione. La stessa indicazione di quali temi tener in conto, al di là di alcuni più noti, è stata fornita dagli intervistati stessi, che potevano indicare qualsiasi tema interessasse loro. Ciò ha comportato una certa dispersione su temi meno comuni.

Alcune risposte sono state ottenute per altre vie: per esempio parlando ci si accorgeva che c'era in problema che stava a cuore dell'intervistato e che non era stato

nominato, oppure alla fine si chiedeva di lanciare un messaggio ai giovani, al mondo o di aggiungere qualcosa che era stato dimenticato e a volte sono stati espressi degli interessi non comparsi precedentemente.

L'accorgersi che alla domanda sui problemi sociali non sapevano che dire e poi rivelavano di avere qualche problema che stava loro a cuore ci ha fatto scoprire che per molti dei giovani non c'è la consapevolezza di quali siano i problemi sociali. Questo ci rende moderatamente cauti nel considerare pienamente attendibili le risposte ottenute. In ogni caso i risultati ci consegnano un quadro di interessi sociali maggiore che per i temi squisitamente politici, ma non tale da cambiare totalmente la tendenza di questa popolazione al disinteresse di tutto ciò che va oltre i propri bisogni.

I risultati forniscono un quadro assai vivo degli interessi sociali prevalenti di questa generazione (v. Tabella 27). Di gran lunga al primo posto sta il problema della droga (32,5%), soprattutto come prevenirla e fronteggiare arginando il problema. In seconda istanza, ma già a livelli 'normali' ci sta l'ecologia (12,7%), al terzo i giovani (11,5%). A livelli intermedi ci stanno i problemi della pace, razzismo, violenza negli stadi. Non sono sentiti per niente i problemi riguardo il sottosviluppo di alcuni paesi del Sud del mondo, il femminismo, le ingiustizie sociali, i problemi sociali ed il volontariato.

Un altro motivo di interesse da parte nostra su questi temi era di verificare se tali argomenti suscitavano nei nostri soggetti apprensione oppure se erano trattati con disinvoltura. Potremmo dire che non abbiamo ottenuto risposte molto significative su questo argomento. L'atteggiamento prevalente è risultato orientato a sfiducia sulla possibilità di risolvere tali problemi. Ciò in conformità a quanto detto finora sulla politica e sulla società in genere. Tuttavia non è che tali giudizi improntati a sfiducia siano molto numerosi. Perciò non abbiamo ritenuto opportuno farne un'analisi particolare: ci avrebbero fornito degli elementi poco significativi.

Vediamo i principali temi di interesse sociale, come sono stati visti e trattati dai nostri intervistati.

3.2.5.1. La tossicodipendenza

L'argomento che più tocca come interesse questa generazione è la minaccia della droga, la tossicodipendenza. Su questo tema hanno espresso interesse il 32,5%, una cifra altissima vista la grande dispersione che c'è stata su questa domanda. Questo rappresenta realmente il problema cruciale degli anni '90, il più sentito, soprattutto da una popolazione come la nostra che, per la sua intesa vita sociale si sente probabilmente più esposta al rischio della tossicodipendenza. Come sensibilità al problema della droga non ci sono delle grosse differenze tra le varie categorie, anche se risulta una maggior accentuazione dell'interesse nei maschi (34,5%), nei 17-18enni (37,3%) e nei torinesi (44,1%). Queste accentuazioni dell'interesse possono forse essere spiegate con la maggior esposizione di queste categorie al rischio droga, dall'essere probabilmente più a contatto con casi di tossicodipendenza.

Vedremo nel capitolo successivo i vari atteggiamenti personali nei riguardi della droga. A questo punto invece è nostro interesse far emergere quali atteggiamenti assumono i nostri intervistati nei riguardi dei tossicodipendenti e della droga come problema politico. Innanzitutto bisogna dire che sono stati relativamente pochi coloro che hanno espresso delle posizioni personali verso questo problema, in senso politico (75,8% di "non risposto"). L'atteggiamento prevalente è stato quello di colpevolizzare le persone che assumono stupefacenti (8,9%). L'altro è stato quello di esprimere sfiducia verso la società, che non riesce a risolvere tale problema (5,7%), più avvertito questo dai più grandi (10,8%) e dai torinesi (14,7%). Solo al terzo posto viene (4,5%) viene un giudizio più articolato che tiene conto di vari aspetti nel problema 'droga' e non dà subito giudizi perentori. La quarto posto viene l'atteggiamento di tolleranza (3,8%). Di seguito vengono le proposte di soluzioni drastiche del problema (2,5%), di legalizzazione della droga o contrari alla legalizzazione (entrambe all'1,9%).

Sui motivi per cui si arriva alla tossicodipendenza emergono fra tutti, nelle indicazioni dei nostri intervistati (l'80,9% non si è pronunciato) i problemi familiari, affettivi (12,7%), come causa principale e più percepita della tossicodipendenza. A

grande distanza vengono motivi meno forti come la curiosità (4,5%), la debolezza (3,2%), il bisogno di mascherarsi, di farsi vedere più forti o più grandi di quello che si è (3,2%), l'ignoranza (2,5%) e poi, in percentuali minime, il benessere, la solidarietà con i compagni, il capriccio, l'evasione.

3.2.5.2. Temi di interesse universalistico

Dopo il problema della tossicodipendenza, a livello molto più basso come interesse si collocano una serie di problemi che potremmo definire di interesse mondiale, in quanto si fanno carico di una problematica che riguarda tutto il pianeta: ecologia, pace, razzismo, situazione politica internazionale, rapporti Nord-Sud del pianeta... Su questi temi c'è stata una notevole crescita di sensibilità nella coscienza giovanile, fino a parlare di una "solidarietà internazionale" a scapito di quella "sociale" (Cipolla 1989).

Il nostro campione rivela di avere una certa sensibilità a questo tema, che viene al secondo posto dopo quello della droga, ma non così estesa come forse si potrebbe immaginare.

Il primo tema d'interesse in questo campo è costituito dall'*ecologia* (12,7%), con una spiccata accentuazione di questo nella città di Milano (25,7%). Questa accentuazione milanese può trovar spiegazione nel fatto che nel giorno in cui noi abbiamo fatto la maggior parte delle interviste la città era stata chiusa al traffico con ordinanza del sindaco per l'eccessivo tasso di inquinamento raggiunto. Perciò l'argomento era molto caldo, talché si era deciso di fare una dimostrazione con partecipazione anche delle discoteche.

*- Adesso in discoteca, nel pomeriggio, faremo una dimostrazione contro lo smog.
(Ragazzi milanesi)*

Tuttavia l'aumento di interesse per questo tema per una circostanza come questa, fa vedere come manchi in genere una coscienza viva del problema: ci si mobilita

solo in momenti particolari in cui sono in gioco i propri interessi vitali. Per il resto del tempo non si bada più al problema e questo rimane interesse limitato ad un gruppetto.

Ovviamente per chi si preoccupa di tale problema c'è una forte dose di sfiducia che esso possa venir risolto e quindi una forte preoccupazione per il futuro del nostro pianeta.

- Il futuro, per quello che riguarda il mondo in generale, sono molto, ma molto pessimista, soprattutto a livello ambientale. E su questo non ho nessun dubbio che il nostro mondo... stiamo facendo di tutto per rovinarlo. Purtroppo la sensibilità per il mondo, dove mettiamo i piedi, e per l'aria che respiriamo è un'altra di quelle cose che stiamo perdendo. Ed io per quello dico che il futuro lo vedo così, cioè in modo negativo.

(Alessandro, 20 anni)

Perciò questo interesse contribuisce più sovente a determinare una sfiducia ed un scoraggiamento verso l'impegno civile, che ad orientare all'impegno. Infatti abbiamo registrato atteggiamenti di sfiducia verso il movimento dei "verdi", poco impegno personale a darsi da fare per migliorare l'ambiente perché "tanto non serve a niente". Tuttavia c'è anche chi si impegna, si dà da fare in movimenti, associazioni ambientaliste, oppure si impegna a tener pulito il proprio ambiente lì dove vive.

L'altro argomento che riscuote un certo interesse tra i nostri soggetti è costituito dalla *pace* (8,9%). Questo è più sentito dalle femmine (12,9%), e leggermente di più dai 19-20enni (10,8%) e dai romani (10,2%).

E' questo un problema in cui ci si sente tutti coinvolti. Chi se ne rende conto capisce che non si può far finta che non esista:

Mi sento abbastanza toccata, sì, la questione della pace anche perché non è una questione che può riguardare solo un cerchio di persone, riguarda tutti noi. Si cerca di far di tutto per mantenerla, anche perché basta un piccolo bottone perché scoppi in aria. Non è che posso fare la guerra a te, che dopo io sono salvo; no, tutto parte.

(Isabella, 19 anni)

D'altronde c'è la tendenza da parte di questa generazione a rifuggire dai grandi proclami, dalle parole altisonanti che alle loro orecchie suonano false. Essi tendono a ridurre tutto alla dimensione privata, o almeno a ciò che si può concretamente realizzare.

Ecco allora che anche l'impegno per la pace diventa credibile per loro quando assume i tratti concreti di un impegno sul quotidiano, come afferma questa testimonianza:

- Tutte parole troppo grandi, con significati grandissimi che a parole non si possono dire. Perché potrei formulare tante belle parole sulla pace: che ci son paesi in guerra, che muoiono tante persone... Però, penso, son cose che dicon tutti. Perché la pace la vogliono tutti. Quindi son parole dette al vento, che volan via e non significano niente. Mentre per pace significa fare qualcosa di più, come per esempio andare d'accordo con un'amica con cui hai litigato. Anche questa è pace. (Luciana, 17 anni)

Invece se si rimane solo sul piano della diplomazia o delle rivendicazioni di piazza, prevale nei nostri soggetti la sfiducia che si riesca a realizzare qualcosa, anche se il periodo storico in cui è avvenuta l'inchiesta (1989-90) incoraggiava l'ottimismo. Infatti in questo item c'è uno dei livelli più bassi di pessimismo.

Si potrebbe inserire su quest'argomento anche il tema della *violenza negli stadi*, anche se più orientato ad una forma specifica di violenza e non molto universalista. Tuttavia questo argomento registra una certa convergenza di interessi nei nostri soggetti che per il 7% si dichiarano nettamente contrari alla violenza negli stadi, pur essendo tifosi. Questa avversione per la violenza negli stadi è più sentita dai maschi (10,3%), anche perché più frequentatori di stadi e più sovente coinvolti in episodi di violenza. Inoltre è molto sentita nelle età più alte (13,5%) ed a Roma (11,4%). Forse col passare degli anni si avverte di più la stupidità e l'illogicità della violenza per manifestare la propria passione sportiva.

L'altro grande tema universalistico è quello del *razzismo*. A questo tema hanno dimostrato interesse l'8,3% dei nostri soggetti, particolarmente le femmine (12,9%), i più giovani (13,1%) ed i torinesi (14,7%). Non sono molti quelli che si dimostrano interessati a questo tema, ma certamente i nostri soggetti si rivelano molto meno razzisti e settari delle persone più anziane. A volte essi stessi notano con disgusto e dispiacere le discriminazioni che ancora permangono nella testa e nelle abitudini di certa gente:

- Una volta a casa di mia zia, una signora ricca diceva di essere stata alle Maldive e di non essere mai uscita dall'albergo perché razzista nei confronti dei negri. Guarda... le avrei sputato, te lo giuro! E poi dicono che son razzista a me, che c'ho i cinesi sotto

casa, i negri quasi dentro... Io sto con tutti! Anzi, sai che ti dico, a me piace quasi di più stare con le persone di colore! Forse perché c'ho una ribellione a questo qui. A me piace stare con tutti!
(Morena, 15 anni)

Stando alle indicazioni dei nostri intervistati si direbbe che ci si stia avviando verso una società multi-etnica e multiculturale, ben lontani dalle chiusure razziste dei loro padri. Questo anche perché molti dei nostri soggetti hanno fatto esperienza sulla loro pelle delle discriminazioni (per loro a motivo della foggia dei vestiti o dei capelli) e condannano in blocco tali atteggiamenti.

- Non mi va che, come si dice, uno escluda l'altro: insomma che non tutti siamo uguali. A me questo non piace, perché per me tutti siamo uguali. Il fatto del razzismo, dei drogati, queste cose, per me siamo tutti uguali. Invece, è brutto quanto la gente scansa altre persone, non mi piace. Vorrei che non ci fossero distinzioni, niente, perché è brutto: io ci patisco tanto a queste cose. Anche del fatto del razzismo contro i negri, io ci patisco tanto; è una cosa molto brutta, secondo me.
(Veronica, 18 anni)

Questi sono i temi principali di interesse universalistico dei nostri intervistati. Viene perciò confermata la lettura fatta da Cipolla (1989) dello spostamento verso questi temi da parte dell'universo giovanile.

Comunque gli atteggiamenti che prevalgono in tutti i casi sono un certo pessimismo per quanto riguarda la speranza che questi problemi possano essere risolti, soprattutto per quanto riguarda l'ecologia. Inoltre sono rari i comportamenti dettati da voglia di impegnarsi: sovente ci si limita a denunciare un certo malessere per l'esistenza di un problema senza minimamente intervenire: anzi le difficoltà costituiscono un buon motivo per non impegnarsi. Tuttavia c'è qualcuno che si dà da fare con impegno per mutare qualcosa. Non sempre però questo impegno si traduce in un'azione politica. Alcune volte esso si riduce a trasformare il proprio ambiente, a tentare di essere coerenti nella propria vita privata ai principi professati. C'è quindi una certa tendenza alla privatizzazione anche di questi grandi temi universalistici.

3.2.5.3. I giovani

Il terzo argomento di interesse per i nostri intervistati riguarda proprio la loro generazione: giovani. In questo item entrano tutti i giudizi sui giovani, che non possono essere classificati in uno degli altri items. Sono giudizi sui giovani in genere che esprimono preoccupazione, fiducia, attese speranze sulla generazione dei contemporanei che si stanno affacciando sulla società. Questo tema è uno di quelli che riscuote i maggiori interessi (11,5%), equamente diviso tra maschi e femmine. E' invece sempre più sentito man mano che si avanza con l'età (27% nella fascia 19-20 anni). Segno probabilmente delle preoccupazioni che suscitano le nuove generazioni anche sui compagni di solo qualche anno più avanti di loro. Infatti solo in percentuale minima (1,3%) i giudizi sono improntati ad ottimismo, per il resto prevale lo scetticismo(od il pessimismo.

I motivi di tanto pessimismo o almeno di dubbio vanno ricercati, stando alle loro descrizioni, nei seguenti motivi

- sono senza principi, valori
- non sanno nemmeno loro cosa vogliono, hanno idee quanto mai confuse
- fanno gli sbruffoni, sono esagerati nelle loro espressioni
- non s'impegnano, non sanno fare sacrifici
- sono superficiali e massificati dalla moda, badano solo all'apparenza
- non sanno essere riconoscenti
- si drogano e non fanno niente per combattere seriamente questo male.

Come si vede anche dalle loro descrizioni c'è ben poco posto per la fiducia, la speranza. I giovani stessi non hanno, in genere, fiducia in se stessi, nei propri coetanei. Al massimo hanno fiducia nel gruppetto di amici con cui si conoscono e di cui sanno di potersi fidare. Per il resto è buio. Sanno che non c'è da fidarsi, che la maggior parte dice ma non fa, manca l'attitudine a tradurre in fatti le parole, mettere in pratica le idee, i principi proclamati a gran voce.

Sanno che l'obiettivo principale della loro generazione è il divertimento. Al resto non ci credono, non c'è modo di vederli impegnati in qualcosa. L'unica cosa che interessa è quella. di qui la sfiducia, il pessimismo. Nemmeno dai giovani stessi può arrivare uno spiraglio di speranza.

3.2.5.4. Conclusione

Dall'analisi di queste risposte risulta la graduatoria dei temi più importanti per questo tipo di popolazione. Nonostante non possediamo dei riscontri precisi, si può sostenere che i nostri soggetti sono abbastanza allineati con le posizioni prevalenti tra i giovani in questo momento storico. Particolarmente sembra in linea con gli attuali orientamenti la spiccata convergenza su alcuni temi di interesse universalistico (ecologia, pace, razzismo). Accanto a questi temi spicca fra tutti l'allarme per il pericolo droga, che sembra il problema principale dei giorni nostri tra i giovani, particolarmente per questi che frequentano discoteche e che quindi si sentono forse più a questo pericolo. Accanto a questi problemi non va trascurato quello della preoccupazione per la loro generazione. Forse il problema è stato acuito dalla presenza di un adulto che li intervistava e forse creava la necessità di un confronto, tuttavia è sintomatico questo interesse ed il senso di preoccupazione che esso ha suscitato. Probabilmente avvertono di non essere in grado come generazione a prendere ancora in mano le redini del futuro e che esso, lasciato in mano a questa generazione, diventa ancora più precario ed incerto.

Per altri temi non esistono indicazioni sufficienti per fare un'analisi. Certamente i temi che coinvolgono la solidarietà sociale sono al minimo dell'attenzione di questa popolazione. Sembra pertanto possibile leggere queste indicazioni come un'ulteriore aggravamento della posizione di disinteresse sociale caratteristico di questa generazione. Come a dire che ciò che li tocca di più sono i problemi che hanno quotidianamente davanti agli occhi e che li minaccia in qualche modo. Ciò che invece è lontano dalla loro percezione non li tocca minimamente. Anche gli stessi temi di portata universalistica

raramente comportano un impegno sociale-politico. Sono sovente ridotti a dimensione privata, all'impegno strettamente individuale o all'ambito del proprio mondo vitale. Pertanto forse non si può nemmeno parlare per loro di solidarietà internazionale, anche se esistono delle forme di attenzione ai problemi internazionali. Ma per i nostri soggetti, anche in quelli che hanno qualche interesse che va oltre il proprio tornaconto, vale solo la solidarietà immediata, di mondo vitale. Per il resto, i temi sociali non li interessano affatto.

3.2.6. Osservazioni sul rapporto dei nostri soggetti con la politica e sull'impegno sociale

Da quanto è stato visionato in queste pagine risulta che i nostri soggetti sono alquanto refrattari ad ogni forma di impegno politico e sociale. Questo per una visione assolutamente negativa della politica che va dal disinteresse e disinformazione su questo argomento al rifiuto ed insofferenza totali. L'impegno o disponibilità all'impegno sono a livelli minimi.

Tuttavia è interessante notare che tali atteggiamenti negativi nei riguardi della politica sono originati, stando alle risposte dei nostri soggetti, più dal comportamento dei politici e delle istituzioni dello stato che da una predisposizione personale di rifiuto della politica. La loro rinuncia viene motivata dalla situazione di marasma in cui la politica e lo stato italiano versano. Il male sta nella politica, non nella loro rinuncia. Questa, stando alle loro analisi, è solo frutto di quella. E' la corruzione, il malgoverno, l'inefficienza statale, l'inganno da parte dei politici, le promesse non mantenute che determinano in loro un atteggiamento di sfiducia totale nella politica e nell'azione che si può concertare attraverso la politica. A questa situazione insolubile, ai loro occhi, rispondono quasi meccanicamente con un atteggiamento di rinuncia, di disinvestimento di interesse, di ritiro della fiducia.

Sono saltati in questi soggetti tutti i meccanismi che permettevano la transazione tra stato e cittadini. Vale in pieno per loro l'analisi che Ardigò (1980) compiva sul momento storico in cui si manifestava il massiccio ritiro giovanile dalla partecipazione pubblica.

Il sistema sociale tende ad essere percepito quasi ambiente all'identità dell'Io che si rifugia in una Lebenswelt sempre più privatistica e ristretta, ma di continuo insidiata dall'esterno (Ardigò 1980, 22).

Il sistema sociale è diventato incomprensibile a questi soggetti, i quali fuggono dalla partecipazione pubblica, ritirano il consenso nei confronti dei propri governanti e si rifugiano nei mondi vitali, dove elaborare un senso per la propria soggettività disorientata. Cosicché la partecipazione alla discoteca potrebbe configurarsi, in questo contesto, come un tentativo di produzione di senso comune recuperandolo dalle feste, dalla musica, dalle aggregazioni informali di massa (come appunto suggerisce A. Ardigò nella stessa opera). Soggettività ormai emarginate ed autoemarginate (come appare evidente da questa ricerca) sarebbero alla ricerca di una specie di nuovo contratto sociale, riconoscendosi non tanto nella patria-stato, ma nelle piccole patrie costituite dalle aggregazioni di persone che si trovano nella stessa condizione di marginalità ed accomunate da una stessa cultura. Ovviamente è questa impostazione è tutta da discutere, soprattutto l'effettiva emarginazione di questi giovani e la possibilità di costituire una loro cultura ed una coscienza, non diciamo di classe, ma almeno di gruppo. Tuttavia è importante recepire la loro collocazione, per cui si percepiscono marginali rispetto al sistema sociale ed in alternativa ad esso, anche se questa non si configura come opposizione bensì come ritiro del consenso.

In effetti, dalle risposte dei nostri soggetti non risulta nemmeno una contestazione al sistema socio-politico, c'è il ritiro, il disinvestimento di ogni forma di partecipazione. Non funziona nemmeno più il meccanismo di delega. Il voto è un'azione compiuta per puro ritualismo, senza alcuna convinzione che incidere sull'attività politica, produrre qualcosa mutamento sulla gestione sociale. E non può produrlo perché è in crisi il sistema di rappresentazione dei partiti. Non è un certo partito, o anche un sistema

partitocratico che è in crisi, altrimenti ci si rivolgerebbe a forze alternative. Invece questo riesce a compierlo solo una esigua minoranza. La maggioranza ha perso completamente la fiducia nel sistema politico attuale. Perciò fugge dalla politica come dal 'male' per antonomasia, ma la responsabilità va cercata, secondo loro, nel fallimento della politica. Essa non riesce più a rispondere ai propri compiti, ad avere quella funzione di organizzazione della società per cui era nata. Ed allora tanto vale abbandonarla al proprio destino. Ecco quindi il motivo del ritiro nel privato, secondo le opinioni dei nostri intervistati.

Ci sarà anche una buona dose di pigrizia, di voglia di non impegnarsi, qualcuno in effetti lo riconosce, ma questa non è la prospettiva con cui i nostri soggetti affrontano l'argomento. La causa, secondo loro va ricercata nel fallimento dei meccanismi di rappresentanza politica e di gestione della cosa pubblica.

Le istituzioni sono apprezzate per la loro utilità, per il servizio che riescono a rendere. Esse, e la politica in particolar modo, riescono a giustificare la loro esistenza solo per i servizi che erogano, per i bisogni che riescono a soddisfare. Se falliscono in tale obiettivo, possono essere abbandonate, che sarebbe meglio. Indubbiamente appare dalle loro posizioni una visione dimessa della politica, che viene giudicata non per le posizioni teoriche che esprimono, ma sulla base della concretezza, dell'efficacia. C'è la posizione deideologizzata, laica di fare politica. Mancano le grandi motivazioni ideali, la forte spinta etica, come già osservato da altri.

Tuttavia, in forza di tali presupposti giudicano la politica, la ritengono non più funzionale e per questo motivo ritirano il loro consenso: è per loro non vale la pena, non solo di impegnarsi in politica, ma addirittura di interessarsene. Si costituiscono una specie di società parallela, costituita da giovani, da coloro che si ritrovano negli stessi luoghi, che condividono gli stessi ideali, valori e soprattutto gusti. Con questa si sentono in sintonia, sentono di condividere qualcosa, con quella non sentono di aver nulla in comune. Ovviamente è il trionfo del privato, della fuga dall'impegno e dalle responsabilità. Ma per essi questo dipende dalla politica, dalla macro-società, non da loro che, di fronte all'impraticabilità di una politica assurda hanno scelto l'unica via

possibile. L'alternativa è costituita dal ritiro dalla politica, il disinvestimento affettivo, il fare altro.

4. IL SISTEMA DI VALORI

I valori si presentano come la risultante di un ampio ed articolato processo di socializzazione, che dovrebbe condurre le nuove generazioni ad integrarsi nella società. Come tali essi fanno vedere quali risultati ha prodotto il processo di socializzazione e come una persona, un gruppo abbia recepito la cultura di base di un popolo e come l'abbia adattata alla propria situazione, ai propri bisogni e secondo le proprie esperienze e cognizioni. In società abbastanza stabili ed integrate le nuove generazioni deriveranno la propria sfera valoriale quasi interamente dai canali formativi. Quando invece ci si trova in società pervase da crisi profonde, nelle quali si assiste a rapide trasformazioni sociali ed economiche che sconvolgono i fondamenti culturali tradizionali, alla sfera dei valori dominanti nella comunità potranno opporsi altri modelli valoriali contrapposti a quelli tradizionali, in quanto derivanti da un processo di modernizzazione. In una simile situazione, gli individui, e soprattutto i giovani, potranno trovarsi al centro di pressioni culturali di diverso significato, spesso contraddittorie fra di loro, che rendono difficile il processo di integrazione e la soddisfazione dei bisogni fondamentali. Da questa situazione di conflitto, di incertezza, possono nascere forme di anomia, anche gravi.

Perciò l'analisi dei valori è importante per verificare il livello di integrazione sociale, la capacità di soddisfare i bisogni fondamentali, le possibili innovazioni che potranno prodursi sul sistema sociale per effetto delle scelte valoriali delle nuove generazioni. Quindi quest'ultimo capitoletto si presenta come una sintesi di quanto abbiamo analizzato finora del rapporto tra i giovani che vanno in discoteca e la società.

Nella nostra ricerca abbiamo chiesto ai nostri soggetti quali fossero le cose più importanti nella vita, in cosa credessero, che senso avesse la vita per loro. Attraverso

questo volevamo appurare quale fosse il loro sistema di valori e se rivelasse delle connotazioni particolari rispetto agli orientamenti generali della gioventù italiana di questi anni. In particolare ci interessava appurare se, in base alle considerazioni avanzate nel primo capitolo, esisteva un orientamento più espressivo (e affettivo-comunicativo) o più acquisitivo-strumentale, se ci fosse un orientamento innovativo o conservativo, se di impegno o di evasione.

4.1. LE COSE CHE CONTANO NELLA VITA DEI FREQUENTATORI DI DISCOTECHE

Un primo tipo di verifica sugli orientamenti valoriali dei nostri intervistati verteva sulle cose che, secondo loro, contano di più nella vita. La domanda poteva essere formulata chiedendo “cos’è importante per te nella vita?”, oppure “dovessi lasciare un messaggio ai giovani, all’umanità, cosa diresti?” Altre volte però gli orientamenti di valore emergevano dalle stesse dichiarazioni degli intervistati, da prese di posizione su un determinato argomento. Logicamente, lasciando ampia libertà di esprimere il proprio parere su un settore così vasto e dai confini imprecisi, i tipi risposte appaiono assai numerosi, diversificati ed anche dispersi. Di conseguenza terremo in conto solo quelle risposte che raccolgono un numero di consensi di una certa consistenza.

Il numero di coloro dei pronunciamenti su questo campo è abbastanza elevato, rispetto all’andamento generale: solo il 36,3% non si è espresso (v. Tabella 28). Il primo valore nelle scelte dei nostri soggetti risulta essere quello dell’*amore* (inteso in senso vago, ma per la maggior parte delle volte rivolto al rapporto di coppia), che è stato scelto dal 24,2% degli intervistati. Questo valore è stato preferito soprattutto dalle femmine (30%), dai più giovani (31,1%) e dai milanesi (42,9%). Stando al tipo di persone che lo ha scelto, sembra che abbia una connotazione piuttosto idealistica e sentimentale. In ogni caso, esso sarà analizzato più dettagliatamente, insieme con quello che segue, nei prossimi paragrafi.

Il secondo valore scelto dai nostri intervistati non si dissocia molto sia come contenuto che come percentuale dal precedente, a cui sovente è stato associato: esso è *l'amicizia* (23,6%), che si impone nelle stesse categorie di persone che hanno scelto l'amore (ad ulteriore conferma della convergenza dei due valori). Tuttavia le differenze tra maschi e femmine e tra milanesi e torinesi su questo item non sembrano significative. Nel complesso quindi abbiamo una scelta prioritaria assoluta per i valori non solo espressivi, ma in particolare affettivo-comunicativi.

Al terzo posto ci sta il *'divertimento'* (21,7%), scelto in maggior parte dai maschi (31%) e da quelli di mezza età (27,1%), con prevalenza nelle città del nord. Anche questa scelta indica un orientamento espressivo, anche se in senso ludico-edonista. Di questo valore tratteremo più dettagliatamente nel capitolo successivo sulla discoteca e tempo libero.

Al quarto posto, ma ben distanziato, *viene la salute ed il vigore fisico* (13,4%), intesi come star bene, sia anche come esercizio delle proprie potenzialità fisiche allo scopo di essere prestanti, in efficienza e farsi ammirare. Questo valore ha una componente espressiva ed un'altra strumentale, tuttavia, visto che si può considerare un bisogno primario (sopravvivenza) e che accentua il ruolo dell'esercizio ed aspetto fisico per imporsi sugli altri, preferiamo catalogarlo tra i valori strumentali. Questo valore viene scelto in gran parte dai maschi (20,7%), dai 17-18enni (18,6%) e dai milanesi (31,4%).

Al quinto posto ci sta un altro valore strumentale classico: *il lavoro* (12,1%), più scelto dai 19-20enni (16,2%) e dai torinesi (26,5%). Di esso abbiamo già trattato nel paragrafo ad esso dedicato nell'analisi delle istituzioni.

Al sesto posto c'è la scelta della *famiglia* (8,9%), più indicato dai più alti (13,5%) e dai torinesi (17,6%), mentre nessuno dei milanesi sceglie questo valore. Anche questo è un valore tipicamente espressivo e affettivo, di cui tratteremo in seguito.

Al settimo posto viene la scelta del *'denaro'* come valore importante (8,3%). Scelto quasi esclusivamente dai maschi (13,8% vs. 1,4% delle femmine), dai più grandi (13,5%) e dai milanesi (14,3%). Anche questa una scelta tipicamente acquisitiva, sul cui modo di procurarselo e gestirlo abbiamo già trattato precedentemente.

All'ottavo posto viene il *'matrimonio'* (7.6%), preferito dai più grandi (18,9%) e dai torinesi (11,8%). Questa è una scelta tipicamente tradizionale, che vuole dare continuità alle esperienze di coppia ed all'amore. Anche se ha, nella volontà di sistemazione, un aspetto strumentale, essa appare tuttavia una scelta di tipo espressivo e la tratteremo insieme con i rapporti di coppia.

Ultimo valore che ha ancora un po' di rilievo nelle scelte dei nostri soggetti risulta essere quello di *"essere soddisfatti di se stessi"* (5,7%), preferito dalle femmine (8,6%). Anche questo risulta essere un valore tipicamente espressivo e post-industriale, che è molto sottolineato negli orientamenti di valore odierni (forse la bassa percentuale nella nostra indagine è più da attribuirsi alla non avvertenza esplicita per tale valore che alla scarsa considerazione per esso) e dà risalto alla soggettività.

Pertanto le scelte di valore dei nostri intervistati rivelano un netto orientamento espressivo, anzi, ancor di più affettivo-comunicativo. Questi valori stanno nettamente in testa alle preferenze ed alle indicazioni dei nostri soggetti. Nello stesso tempo non scompaiono i valori di tipo acquisitivo-strumentali, anche se hanno minor rilievo. La salute, il lavoro, il denaro offrono un gruppo di valori di tipo acquisitivo-strumentale di tutto rispetto sia come tipi di scelte che come percentuali che li sostengono. Tutto questo fa ridimensionare la portata delle scelte espressive, che, pur vincente, non riesce a monopolizzare l'orizzonte valoriale di questo tipo di popolazione. Si profila perciò un tipo di giovane più pragmatico di quello che ci si poteva aspettare, che sa coniugare valori espressivi con le dovute attenzioni alla realtà strumentale.

Andando al dettaglio le femmine si rivelano le più attente ai valori affettivo-comunicativi, insieme con i più giovani (14-16 anni). I maschi invece si segnalano per la maggior attenzione ai valori strumentali, ma anche per il divertimento. Riguardo all'età, oltre alla preferenza dei più giovani che abbiamo già segnalato, tra quelli di mezza età (17-18 anni) prevale il divertimento e la salute, vigore fisico. Invece nei più alti (19-20 anni) prevalgono come valori il lavoro, il denaro, il matrimonio, la famiglia. Si potrebbe sintetizzare che nei più giovani prevalgono gli aspetti ideali dei valori affettivi, mentre nei più grandi emergono di più le tendenze alla concretezza per una sistemazione

nella vita, per cui sanno coniugare insieme valori strumentali e valori espressivi in funzione del proprio futuro. Invece nei 17-18enni sembra che prevalga l'elemento 'ludico', disimpegnato, proprio di chi non corre più dietro agli ideali e non pensa ancora al futuro.

In quanto alle tendenze per località, non riusciamo ad avere indicazioni molto precise per la grossa differenza di "non risposto" tra i romani (54,5%) e le altre due città (14,7% e 11,4%), per cui emergono bene solo le tendenze dei milanesi e dei torinesi. Questi ultimi, forse anche perché il campione è più adulto e più di lavoratori, si segnalano per scelte pragmatiche che ricalcano quelle del gruppo dei 19-20enni. Invece i milanesi eccellono di più nei valori espressivi, ma in alcuni acquisitivi (salute, denaro), che farebbero pensare più ad una componente di espressività ed acquisività orientata al divertimento ed ad evidenziare alcuni valori emergenti del momento (forse identificabili con la tipologia *yuppy*).

Se confrontiamo questi dati con quelli dell'ultima ricerca IARD (1993) dal punto di vista della gerarchia dei valori (sulle percentuali non può esserci confronto) risultano alcune grosse differenze.

Nella ricerca IARD al primo posto stava la famiglia ed al secondo il lavoro. Nella nostra invece queste stanno al 6° e 5° posto. Invece quelli che nella nostra ricerca si trovano ai primi due posti (amore e amicizia) in quella sono collocati al terzo (ragazzo/a, amici/che). Dopo arriva il valore del divertimento (svago nel tempo libero) che nella nostra sta invece al terzo posto. Segue lo studio e la cultura che nella nostra ha ancora qualche segnalazione (titolo di studio: 5,1%). I valori che seguono (attività sportive, impegno sociale, impegno religioso, attività politica). nella nostra ricerca non sono nominati o hanno un rilievo irrisorio.

Per quanto si possa dubitare che queste gerarchie di valori possano essere lecitamente confrontabili (perché ottenute con metodi e strumenti diversi), tuttavia qualche indicazione si può trarre lo stesso. La nostra popolazione sembra molto più orientata verso l'espressività e l'affettività della popolazione giovanile italiana in generale.

Ma anche molto più verso il divertimento ed il disimpegno. E' vero che l'impegno (soprattutto quello politico) ha le adesioni più basse nella ricerca IARD, ma almeno è indicato da una certa percentuale. Nella nostra invece le percentuali di attenzione a questi valori sono assolutamente irrisorie e l'impegno politico non è nemmeno nominato tra le cose importanti della vita. Ciò probabilmente vuol dire che, pur essendoci una realtà comune tra i nostri soggetti e la popolazione giovanile italiana in generale, dalla discoteca vengono da una parte richiamati quelli che più sono sensibili ai valori espressivo-comunicativi ed a quelli del divertimento, dall'altra ne vengono allontanati quelli che sono più attenti alle dimensioni dell'impegno.

Pur non potendo tirare conclusioni definitive da questi indicazioni, si profila un quadro che confermerebbe alcune nostre ipotesi: maggior sensibilità per i valori espressivi e comunicativi, tendenza all'evasione ed al disimpegno, compresenza di valori espressivi con quelli acquisitivi. Attenderemo comunque i risultati dell'analisi fattoriale per confermare queste impressioni. Per ora vediamo anche l'atteggiamento che hanno i nostri soggetti verso la vita.

4.2. ESPERIENZE ED ATTEGGIAMENTI VERSO LA VITA

La rilevazione delle cose importanti della vita è un buon indicatore della cultura e della mentalità. Tuttavia abbiamo ritenuto opportuno scandagliare più a fondo questo aspetto cercando di cogliere l'atteggiamento prevalente di questi giovani verso la vita. L'analisi si avvale di racconti che dicono le proprie esperienze più forti, che più hanno condizionato la vita, le scelte, gli orientamenti e dall'altra abbiamo cercato di interpretare, dalle frasi dei nostri intervistati, quali fossero i loro atteggiamenti prevalenti verso la vita.

Trasgressioni e devianze

Una prima verifica verteva sull'esistenza di trasgressioni e devianze tra i nostri soggetti. Riconosciamo che è difficile ottenere una risposta sincera su questo. Si rischia o la negazione di tutto o l'esaltazione per spavalderia ed ostentazione: in ogni caso il dato difficilmente corrisponde a realtà. Comunque i nostri soggetti risultano scarsamente contagiati da possibili devianze. In tutto solo nove persone hanno ammesso qualche attività che possa essere riconosciuta come deviante. L'ammissione più frequente è quella di aver fatto uso di droga leggera (2,5%), poi c'è qualche segnalazione di tentato suicidio, di droga pesante, di furto organizzato. Nel complesso un quadro quasi esemplare che ci impedisce di trarre delle indicazioni significative, se non escludere una forte diffusione di devianza tra i nostri soggetti.

Difficoltà e problemi

Un'altra domanda tendeva ad evidenziare se esistevano difficoltà, problemi particolari che avevano colpito i nostri intervistati. Anche qui non risultano segnalazioni particolarmente significative. Il problema più segnalato è quello della perdita di qualche genitore (in un caso anche entrambi), oppure della separazione da un genitore perché allontanatosi da casa. E' questo un problema che colpisce particolarmente la sfera affettiva ed indebolisce il senso di sicurezza ed il coraggio nell'affrontare la vita di chi ne è vittima. Ma di questo i nostri soggetti ne parlavano con molta difficoltà, quasi con un senso di fastidio: segno che la ferita non si era ancora del tutto rimarginata e non volevano riaprirla.

L'altra esperienza che ha ricevuto qualche segnalazione è la 'solitudine' (3,8%): sembra incredibile che tale sofferenza colpisca gente che abita in una metropoli e che si ritrova settimanalmente in discoteca. Tuttavia è una realtà grave che deve far riflettere, anche perché forse è più estesa di quello che queste cifre possono far pensare. Altre difficoltà e problemi hanno avuto segnalazioni minime (difficoltà relazionali, affettive, familiari, , esperienze poco felici di istituti educativi o di istituti correzionali, difficoltà a

trovar lavoro). Sono tante piccole sofferenze, che in sé dicono poco, ma che messe insieme danno un quadro di una generazione apparentemente felice (questo tenderebbe a dimostrare la scarsità di interventi su questa domanda: solo il 20% si è espresso), in realtà con le sue sofferenze e forse con meno capacità di affrontarle di altre generazioni. Giovani che forse cercano di annegare nella ricerca del divertimento un'angoscia profonda che non sanno spiegarsi ma che impedisce loro di gustare appieno la vita, come appare da questa battuta.

- Vengo in discoteca per divertirmi, sfogare le mie angosce con le risate.
(Valentina, 18 anni)

Significato della vita

Abbiamo cercato di capire come i nostri giovani affrontino la vita, con quale atteggiamento. Per prima cosa abbiamo voluto verificare se si interrogavano sul senso della vita. Con sorpresa abbiamo appreso che la maggioranza si poneva tale problema (31,8% con 56,1% di non risposto), mentre solo il 12,1% diceva che non se l'era mai posto. A porsi tale domanda sono state soprattutto le femmine (35,7%), i più giovani (37,7%) ed i torinesi (55,9%). Quando però si chiedeva se avevano dato una risposta a tale problema la situazione si invertiva. Solo il 5,1% diceva di aver trovato una risposta (soprattutto maschi e romani), mentre il 10,8% diceva di non aver trovato risposta (soprattutto femmine - 18,6% - e milanesi - 17,1%) ed un numero esiguo (3,8%) di essere incerto (femmine e torinesi).

Pensiamo che se ne debba concludere che in questa generazione, apparentemente scettica e disincantata, ci sono delle grosse inquietudini irrisolte. Nelle femmine, tra i più giovani e nelle città del nord questa inquietudine sembra essere più elevata.

Atteggiamento verso la vita

Infine abbiamo cercato di 'interpretare' (sottolineiamo questo termine, perché le valutazioni sono frutto di 'letture' da parte dell'intervistatore che in queste risposte ha avuto un ruolo molto più rilevante che nelle altre) l'atteggiamento generale dei nostri

intervistati verso la vita. Ci è sembrato che la maggioranza sia fondamentalemente 'ottimista' (14% con il 66,2% di non risposto), fiduciosa della vita e del futuro (v. Tabella 29).

- Cos'è la vita? È una cosa bellissima, da godersi minuto per minuto perché... vola troppo in fretta. (Daniele, 18 anni)

Questo atteggiamento prevale sui 17-18 anni e nella città di Torino.

Un'altra buona parte dimostra un atteggiamento 'accomodante' (10,2%), cioè di prendere la vita come viene, senza farsi troppi problemi, adattandosi alle situazioni con molta flessibilità.

- Penso ad andare avanti e basta, perché se dovrei pensare a tutti i problemi che ce stanno, e i pericoli che corriamo adesso... cioè penso che te devi spara' e basta. Penso di prendere la vita come viene, e basta. (Stefano, 19 anni)

Questo atteggiamento prevale tra i maschi, nelle prime fasce d'età e nella città di Milano. L'inquieto, problematico di cui parlavamo sopra toccherebbe invece solo il 5,1% della nostra popolazione, soprattutto nella città di Torino (14,7%). Risultano infine a quote minime atteggiamenti da "pessimista deluso" (2,5%) o segnati da "paure, riserve sulla vita" (3,2%)

Quindi nel complesso sembra che prevalgano gli atteggiamenti positivi in questa popolazione. L'ottimismo prevale in assoluto seguito dall'atteggiamento accomodante, che se è meno esemplare, risulta però molto funzionale per vivere in una società complessa ed in rapido mutamento come l'attuale. Non per niente prevale nella città di Milano, che di questo modello di sviluppo è la capitale per l'Italia.

4.3. CONCLUSIONI

Da queste analisi sui valori ed atteggiamenti dei nostri intervistati risulta quindi che prevalgono i valori espressivi ed ancora più quelli affettivo-comunicativi. Che però esiste una buona dose di ricerca di divertimento e di rifiuto dell'impegno. Che permane una certa attenzione anche ai valori acquisitivo-strumentali, per cui non si potrà pensare ad un cambio radicale della società. Sembra che, soprattutto tra i più anziani, prevalgano atteggiamenti molto pratici, orientati a trovare una sistemazione per la vita.

Come atteggiamenti ed esperienze di vita non risultano esserci grosse percentuali di devianti o di gente che abbia sofferto in maniera particolare, tuttavia, mettendo insieme il tutto emerge una certa situazione diffusa di sofferenza, che forse cerca in discoteca una distrazione attraverso il divertimento. Questa inquietudine diffusa appare anche dall'alta percentuale di quelli che si sono interrogati sul senso della vita e non vi hanno trovato risposta. Inquietudine che però solo raramente si presenta con i segni della sofferenza, per la maggior parte prevalgono atteggiamenti disincantati che sanno prendere la vita come viene ed addirittura ad avere una notevole dose di ottimismo, nonostante tante cose sembrino andar male. E' quindi una generazione che non drammatizza, ma è capace di smontare con una risata anche la situazione più tragica.

- La vivo soffrendo e ridendoci. (Giovanni, 16 anni)

Cosa c'è di importante nella vita per voi?

G- Nella vita? Nun ce sta niente nella vita è tutta una fregatura (ridono)

A- Pure quello è vero, però cioè...

G- Macché te diverti e basta

A- Se riesci a trovare un bel lavoro e ti dà soddisfazioni, hai risolto...

(Giancarlo, 19 anni e Alessandro, 16 anni)

Ci son tanti momenti che... proprio sembra che non c'è niente per vivere. Invece altri momenti in cui proprio senti dentro che... devi reagire no in qualche modo.

Quindi tu ti dai un forza, così?

M - Sì... rido sempre. Sì, che... sparo cretinate così...(Marianna, 16 anni)

5. AREA DEI RAPPORTI INTERPERSONALI

Abbiamo visto che i valori espressivo-affettivi stanno al vertice delle preferenze del nostro tipo di giovane. Il primato di tali valori è molto confortante ed indica che c'è un forte prevalenza dell'agire comunicativo su quello strumentale nei nostri soggetti. Questo fa intravedere anche un tipo di società che sarà forse più basata sui valori comunicativi che su quelli strumentali.

Tuttavia l'area dei rapporti interpersonali è un settore molto delicato, oggetto di forti attenzioni, soprattutto di tipo psicologico. Da queste scienze giunge l'avvertimento a fare attenzione al tipo di comunicazione che si instaura: non sempre alle buone intenzioni corrispondono atteggiamenti e comportamenti che consentono di realizzare tali intenzioni come si vorrebbe e dovrebbe. La "prammatica della comunicazione" (Watzlawick) è diventato ormai un classico e su questo tema si è sviluppato un ampio filone di studi e sperimentazioni, di cui non si può non tener conto. Perciò il tema dei rapporti interpersonali dei giovani che si recano in discoteca meriterebbe una trattazione a sé. Tuttavia noi non abbiamo condotto uno studio specifico sul tipo di comunicazione che si sviluppa tra i nostri soggetti, abbiamo solo voluto verificare un po' meno superficialmente gli atteggiamenti principali con cui si affrontano i rapporti affettivi, cosa ci si attende da essi, quali esperienze si hanno in questo settore. La prospettiva non è quella di un'analisi psicologica approfondita, ma solo di ciò che un po' di buon senso e di esperienza suggerisce. Inoltre costituisce una specie di verifica di quanto è stato detto nel capitoletto precedentemente: quindi si valuta la consistenza di questi valori scelti tra i primi.

5.1. L'AMICIZIA

L'amicizia, è un'esperienza fondamentale dell'esistenza umana, particolarmente del periodo adolescenziale, ma nell'adolescenza assume un peso più rilevante che in qualsiasi altra età⁶. Abbiamo visto che essa è al secondo posto nelle scelte dei nostri intervistati ed al terzo in quelle della popolazione giovanile italiana, secondo l'inchiesta IARD (1993).

Il distacco dalla famiglia spinge l'adolescente a trovare nell'anima gemella quel sostegno che non ha più nell'area parentale. Con tale esperienza diventa più capace di capire le idee e i sentimenti dell'amico e diventa più consapevole dell'importanza della reciprocità.

L'amicizia costituisce un forte aiuto alla crescita ed alla maturazione della persona, perché la spinge fuori di se stessa, a trovare la propria realizzazione in un rapporto complementare di donazione e scambio. Si capisce anche perché sia così importante nell'adolescenza, età in cui avviene il passaggio dall'egocentrico all'alloentrico, dalla famiglia alla società, dalla dipendenza all'autonomia. Talché si può dire che chi non riesce a coltivare una sana amicizia, difficilmente diventerà capace di amare e di maturare dal punto di vista affettivo. Essa, non solo costituisce un aiuto a superare le crisi dell'adolescenza, l'isolamento, l'incertezza, le paure, ma rende possibile lo sviluppo delle capacità di intrattenere relazioni intime con le persone, di dare soluzione al dilemma intimità-isolamento, di poter in seguito intrattenere soddisfacenti rapporti con persone dello stesso e dell'altro sesso. Rende quindi capaci di amare ed aiuta a risolvere positivamente il problema dell'identità.

Si tratta ora di capire esattamente cosa intendono per amicizia e come vivono questo valore i nostri intervistati. Per questo abbiamo posto bro delle domande sulle

⁶ - "L'amicizia nelle sue espressioni profonde e psicologiche diventa accessibile all'individuo solo nella pubertà quando, attraverso l'iniziale maturazione della personalità, avverte il bisogno della comprensione, della completezza, del superamento della solitudine, dell'indigenza interiore e dell'incertezza fondamentale dell'età" (Galli 1964, 488).

esperienze (e giudizi) di amicizia, numero di amici intimi che hanno (per verificare la capacità di intimità e profondità nell'amicizia), sulle preferenze nell'amicizia, sulle attese che essi nutrono sull'amicizia, sulla valutazione della propria capacità di comunicare.

I risultati ci danno il seguente responso.

5.1.1. Esperienze e giudizi sull'amicizia

Come abbiamo già visto l'amicizia è scelta come valore importante dal 23,6% dei nostri intervistati, poco meno di metà di coloro che hanno risposto (v. Tabella 28).

Naturalmente questa amicizia può avere significati diversi a seconda delle esperienze e delle caratteristiche di ogni persona. Soprattutto nell'amicizia ci possono essere gradi diversi: dagli amici con cui si gioca e diverte, a quelli del gruppo fino a quelli intimi, veri. A noi interessava verificare quest'ultimo tipo di amicizia. Perciò abbiamo sovente rivolto una domanda sul numero di amici intimi che avevano (v. Tabella 30). Il 68,2% non è intervenuto quest'argomento, il 17,8% ha detto di avere un solo amico veramente intimo, il 14% di averne più d'uno. L'averne un solo amico intimo indica probabilmente un tipo di amicizia più chiusa ed esclusiva, ma nello stesso tempo più profonda, più autentica in cui si crea un rapporto di intesa e condivisione totale. A tale tipo di amicizia sono sensibili le femmine (27,1%), i milanesi (34,3%) e più i giovani che gli anziani (22% nei 17-18enni; 8,1% nei 19-20enni).

Invece la risposta che indica in vari amici intimi va forse ravvisata una amicizia più aperta, meno esclusiva, e nello stesso tempo forse anche meno profonda e meno coinvolgente. A questo tipo di amicizia sembrano più sensibili i più adulti (18,9%) ed i torinesi (38,2%).

Come preferenze nelle amicizie (il 62,4% non risponde), il 14,6% preferisce persone dello stesso sesso, il 9,6% sesso diverso (soprattutto le femmine), mentre per il 13,4% la cosa è indifferente (v. Tabella 31).

Sui motivi di tali scelte non ci sono molti interventi (90,4% di non risposto). Comunque per la scelta dello stesso sesso sembra che prevalgano ragioni di 'sintonia' (3,2%), minori interferenze sessuali (1,3%).

Invece per la preferenza di sesso diverso vengono indicati come motivi la maggior 'autenticità' (3,2%) che, soprattutto le ragazze (7,1%), sembrano trovare nei ragazzi e la diversità e complementarità che rappresenta l'altro sesso rispetto al proprio e quindi la maggior ricchezza di stimoli che si trovano nelle amicizie eterosessuali.

- Forse con le ragazze uno si trova meglio a parlare, perché con i ragazzi c'è sempre un po' di gelosia, di mettersi in mostra, di sembrare più forti. Anche se si è amici, quando poi si raggiunge il momento della verità si vede che...insomma, ti voltano le spalle. Con le ragazze invece è diverso, perché ognuno ha diversi interessi. (Paolo, 18 anni)

I giudizi sull'amicizia, fondati soprattutto sulle esperienze fatte, indicano un atteggiamento positivo verso questa realtà (v. Tabella 32) . Il 20,4% si dichiara entusiasta dell'amicizia (il 60,5% non ha risposto). Particolarmente le femmine (25,7%), i più giovani (27,9%) ed i torinesi (41,2%). Il 15,9% ha un giudizio positivo sull'amicizia, anche se realista. In questo prevalgono i più adulti (21,6%).

Solo il 2,5% si dichiara pessimista, mentre il 3,8% è deluso da esperienze negative.

Nel complesso la quasi totalità (35% su un 40% di rispondenti) dimostra un atteggiamento molto positivo verso le esperienze di amicizia, che danno soddisfazione, anche se in molti prevale l'entusiasmo e quindi c'è ancora molta inesperienza ed una forte carica emotivo-ideale che sostiene l'amicizia. Si direbbe quindi che questa sia un'esperienza che corrobora l'esistenza e che ottiene uno dei più alti livelli di consenso espressi in questa ricerca. Inoltre, guardando il quadro globale delle esperienze si direbbe di torvarci di fronte ad amicizie valide, ricercate, giustificate con motivi seri, che danno a questo valore una notevole consistenza come fattore di maturazione.

5.1.2. *Attese dall'amicizia*

Un altro aspetto importante per valutare l'importanza amicizia nella vita dei giovane e gli atteggiamenti nei suoi riguardi è quello delle attese dall'amicizia. Dalle attese si definisce qual è l'immagine che si fanno i giovani amicizia ed anche i motivi di riuscita o insuccesso nei rapporti tra coetanei.

Sulle attese amicizia (v. Tabella 33) si è espressa la metà degli intervistati (49% non risposto). Al primo posto delle attese dall'amicizia c'è la *sincerità* (17,2%), soprattutto da parte femminile (20%) e dei 17-18enni (23,7%). Al secondo posto si trova l'attesa di *aiuto reciproco* (12,7%), più da parte maschile (16,1%) e di più grandi (18,9%). Al terzo posto viene la richiesta di *comprensione ed ascolto* (10,2%), soprattutto da parte dei più giovani (13,1%). Al quarto posto viene l'esigenza di *fedeltà, lealtà, fiducia* (8,9%) soprattutto da parte dei maschi (10,3%) e dei 17-18enni (13,6%). Al quinto posto viene la richiesta di *dialogo* (7%), soprattutto da parte dei più grandi (10,8%) ed al sesto quella di *comunicare* (5,7%), da parte delle femmine (6,9%) e dei più grandi (10,8%). Di seguito vengono altre attese, ma con percentuali più ridotte (4,5%): *disponibilità, rispetto ed onestà, cameratismo*. Con percentuali ancora inferiori c'è l'attesa di condividere tutto, stima e simpatia reciproca, volersi bene, far felice una persona, mentre il sacrificio e l'accordo reciproco stanno proprio agli ultimi gradini delle scelte.

Raggruppando gli item che sembrano più simili sembra che al primo posto vada collocata la *componente morale* dell'amicizia: sincerità, lealtà, fedeltà, onestà, rispetto. Cioè, poter contare su un altro in base alle sue doti morali per cui l'amicizia possa avere una certa stabilità. In questo verrebbe confermata la tesi di Alberoni (1984), secondo cui l'amicizia sarebbe la forma etica dell'amore. A questo aspetto etico sembrano più sensibile in genere i maschi.

- *Se uno trova un amico che davanti fa la faccia bella e poi dietro pianta i coltelli, almeno io, da parte mia, non lo guarderò nemmeno in faccia.* (Salvatore, 20 anni)

Il secondo insieme di item invece mette l'accento sulla *comunicazione*: comprensione ed ascolto, comunicare, dialogo, condividere tutto (nel senso della confidenza totale). Questo rappresenterebbe qualcosa di più attuale, emergente tra i giovani: il bisogno di comunicare che è molto avvertito ed importante per loro. Questa componente sembra essere leggermente più sentita dalle femmine, ma soprattutto da quelli più grandi.

- La cosa più importante dell'amicizia è forse il fatto di poter avere un dialogo con una persona. Cioè di potersi appoggiare ad una persona, cioè di poter dire di avere un rapporto con una persona.
(Lara, 16 anni)

Al terzo posto viene la componente *aiuto (reciproco)*: aiuto, far felice una persona, sacrificio reciproco. Molto meno scelta, sembra una qualità classica dell'amicizia un po' in recessione. Forse per la minor capacità di sacrificarsi che registriamo tra i nostri giovani, o forse per la diminuzione di necessità di essere aiutati: sembra che l'aiuto si concretizzi in questa generazione più nell'ascolto e nel saper di poter contare sulle qualità morali dell'individuo come superamento dell'impersonalità della comunicazione prevalente oggi nella società e l'incertezza del quadro sociale per cui solo sulle persone fidate si può veramente contare e quindi essere tranquilli.

- Nell'amicizia è importante soprattutto stare molto vicino all'amico nei momenti difficili. E' in quel momento che si vede se si tratta di vera amicizia.
(Gianluca, 19 anni)

Perciò l'amicizia si rivelerebbe uno degli strumenti non solo di crescita, ma anche per far fronte alle difficoltà della complessità sociale, alla impersonalità dei rapporti che pervade la nostra società ed al disorientamento che consegue a questi fenomeni e che turbano soggettività ancora scarsamente formate.

Insieme con questa domanda ne abbiamo a volte rivolta qualcuna in cui il soggetto era invitato a dire come si percepiva nel rapporto nel rapporto amicale, quale era il suo atteggiamento prevalente nel processo comunicativo (v. Tabella 34). Molti non sono intervenuti su quest'argomento (77,7%), ma di quelli intervenuti più d'un terzo (8,9%) ritiene di avere una buona capacità comunicativa, di essere socievole, allegro, aperto a tutti, soprattutto maschi (10,3%), 17-18enni (11,9%) e milanesi (20%).

Altrettanti dicono di essere comunicativi ma con qualche riserva, che può dipendere dalla corrispondenza dell'altro (6,4%) o da proprie scelte soggettive ("sono amico di chi decido io", "comunico a seconda di chi ho davanti" - 2,5%). Sono meno di un terzo coloro che riconoscono di avere delle difficoltà a comunicare. Nel complesso quindi i nostri soggetti sembra che abbiano, a loro giudizio, delle buone capacità comunicative e che le difficoltà a comunicare, intrattenere rapporti con gli altri siano abbastanza limitate come casi.

5.2. I RAPPORTI DI COPPIA

Abbiamo visto che il valore che sta in cima alle preferenze dei nostri soggetti è quello dell'amore. L'interesse per le persone dell'altro sesso estranee alla famiglia (particolarmente coetanee) ed i rapporti di tipo sentimentale rappresenta uno dei temi di maggior spicco nella vita dell'adolescente⁷. Questi approcci cominciano a venir ricercati con sempre maggior frequenza ed intensità, fino a costituirsi in rapporti di coppia veri e propri.

Essi hanno lo scopo di preparare l'individuo ad avere una sua vita autonoma e a formare una famiglia propria. Ma in un'epoca in cui la maturazione biologica viene sempre più anticipata e quella sociale viene sempre più dilazionata, si allontana sempre di più il momento in cui poter costruire una sua famiglia ed avere una vita sessuale equilibrata e responsabile. Si capiscono perciò le difficoltà dell'adolescente, che deve vivere in questo stato di sospensione per un tempo lunghissimo. La prima società industriale, che nel nostro emisfero è all'origine di questo prolungamento dell'adolescenza, era riuscita a contenere la spinta pulsionale attraverso l'ideologia del "differimento della gratificazione". Oggi, che son venute meno le mete ideali che la

giustificavano, si manifesta sempre più la tendenza a vivere la dimensione sessuale e di coppia in forma edonistica, privata e senza un riferimento progettuale o valoriale. Abbiamo già visto nel primo capitolo i fattori culturali e strutturali che stanno condizionando il modo di intendere la sessualità nella nostra società.

La discoteca diventa un indicatore di questa tendenza. Essa è il luogo dove l'adolescente tenta di allacciare delle relazioni amorose e fare esperienza di un ruolo adulto ed autonomo che non ha. Per questo la soluzione non potrà essere che provvisoria e fonte di ambiguità, data l'impossibilità a risolvere le cause strutturali che impediscono l'assunzione di un ruolo maturo all'interno della società.

L'indagine sull'esperienza di coppia in adolescenti che frequentano discoteche è, perciò, fondamentale per la comprensione della loro vita e gerarchia di valori. Sarà perciò interessante scoprire anche quale tipo di cultura sulla sessualità predomina in quest'ambiente.

Noi abbiamo cercato di appurare quali sono le esperienze e gli atteggiamenti dei giovani che frequentano le discoteche chiedendo loro quali esperienze di coppia avevano, come li valutavano, quali atteggiamenti ed attese avevano nei riguardi dei rapporti di coppia ed in genere nei riguardi dell'altro sesso. Quale atteggiamento avevano verso la formazione di una famiglia. Come consideravano il sesso e che giudizio davano dell'amore. Tutto questo ha dato origine a questi tipi di risposte.

5.2.1. Esperienze di rapporti con l'altro sesso: atteggiamenti e giudizi

Una prima domanda su quest'argomento chiedeva se si aveva (o aveva avuto) dei rapporti fissi con una persona dell'altro sesso (v. Tabella 35). Tra coloro che si

⁷ - "L'innamoramento, questo sconvolgimento totale dell'esistenza in un rapporto passionale tra due persone ognuna delle quali trova nell'altra l'unica ragione di vivere, ha i tratti dell'adolescenza " (Lutte 1987, 259).

erano pronunciati su quest'argomento (il 55,4% non aveva risposto) le risposte si dividevano esattamente a metà tra coloro che ammettevano di avere attualmente un rapporto fisso e quelli che invece dicevano di non averne nessuno (21%) ed un 2,5% non era sicuro se si trattasse di un rapporto fisso o meno. Nel sì prevalgono i maschi (23%) e per il no invece le femmine (22,9%) ed i più grandi (40,5%). Invece ad ammettere di averne avuti in passato sono stati decisamente di più (45,9%) Altrettanti sono quelli che non hanno risposto, per cui la quasi totalità dei rispondenti ha avuto dei rapporti di coppia fissi.

Se ne può dedurre che praticamente tutti i nostri soggetti abbiano avuto (o abbiano in corso) esperienze di coppia. Questi rapporti hanno durato varia a seconda delle categorie (v. Tabella 36). Per le femmine prevale la lunga durata (20% oltre un anno), per i maschi prevale quella da 1 a tre mesi (18,4%). Quest'ultima prevale anche tra i più giovani (26,2%, mentre quella più lunga prevale tra i più anziani (32,4%). Pertanto sembra che la condizione femminile e l'età più avanzata (19-20) si correlino meglio con rapporti più stabili e duraturi, mentre invece i maschi, soprattutto se nei primi anni (14-16), tendono a bruciare in fretta le esperienze ed a cambiare rapidamente partner.

- Non mi piace avere una ragazza fissa. Son sempre dell'idea che, essendo giovane, mi piace divertirmi con più ragazze. Sempre con la stessa ragazza penso che diventa troppo monotono. (Valerio, 20 anni)

Questo dato viene confermato dalle risposte alla domanda successiva: “come valuti il rapporto che hai avuto con un/a ragazzo/a”. La maggioranza lo considera serio, positivo (17,8%, con un 60,5% che non ha risposto), ma un 14% lo considera un'avventura superficiale ed un 4,5% una semplice 'cotta' (v. Tabella 37). La considerazione del rapporto di coppia una cosa seria e positiva prevale leggermente nelle femmine e soprattutto nei più alti (29,7%). Invece è considerato più un'avventura superficiale dal 19,5% dei maschi e dal 16,4% dei più giovani. costoro detengono anche il primato nelle 'cotte' (9,8%), insieme con le femmine (7,1%). Queste ultime hanno una stessa percentuale che lo considera 'conflittuale'.

Quindi durata del rapporto è in stretta relazione con la considerazione che se ne ha di esso. Se lo si considera una cosa seria, esso tende a durare, invece se è considerato una cosa superficiale durerà inevitabilmente di meno.

5.2.2. Amore, sesso e propensione al matrimonio

Nel rapporto di coppia entrano in gioco vari fattori, dal carattere alla cultura ed esperienze di ognuno. Tuttavia ciò che dal punto di vista dei valori sembra più significativo è l'atteggiamento verso l'amore ed il sesso che sono due componenti fondamentali del rapporto di coppia. Perciò abbiamo posto ai nostri soggetti anche delle domande riguardo a questi argomenti, quando vedevamo in loro la disponibilità a parlarne senza reticenza e con sincerità. Vista la delicatezza dell'argomento sono pochi coloro che si sono espressi su questi argomenti (meno del 10%), perciò le indicazioni che si possono trarre hanno più valore indicativo che statistico.

Verso l'amore c'è fondamentalmente un atteggiamento positivo, che si suddivide in 'entusiasta' (3,2%) ed in "positivo, ma con cautela" (2,5%). Entusiasta sembrano propendere più le femmine (5,7%) ed i più grandi (8,1%), mentre per una visione più realista sembrano prevalere i 17-18enni (5,1%). Tuttavia una certa percentuale (3,2%) sembra essere piuttosto delusa dell'esperienza amorosa e non nutrire molta fiducia nei rapporti di coppia. Questa caratteristica sembra essere più maschile (4,6%) e dei torinesi (11,8%).

Il sesso viene considerato (v. Tabella 38) dalla maggioranza (5,1%) di coloro che hanno risposto una componente fondamentale del rapporto di coppia, che deve esserci in ogni buon rapporto (soprattutto i 17-18enni - 8,5% - ed i torinesi - 11,8%).

- Secondo me, il sesso nella coppia è fondamentale. Una canzone di Venditti dice che se non c'è sesso non c'è amore, e per me è giusto. Infatti la coppia, se sta bene, non deve star bene solo parlando, però anche vagliando il sesso. Per me è molto importante.

(Mario, 17 anni)

Invece un 2,5% considera il sesso un fatto a sé, che non deve necessariamente avere un collegamento con il rapporto di coppia, ma essere vissuto come divertimento (solo maschi e giovanissimi). Infine un 1,9% dice di concepire il sesso come una realtà che va usata solo all'interno del matrimonio.

Dati queste indicazioni, abbiamo cercato di sapere dai nostri soggetti qual era il loro atteggiamento verso il matrimonio, la formazione di una famiglia (v. Tabella 39). Su questo si sono espressi in una percentuale maggiore (35,7%). La gran maggioranza (24,2%) intende sposarsi e fare una famiglia, ma in futuro, per ora preferisce non pensarci e divertirsi. Questo atteggiamento è più manifestato dai maschi (29,9%) e dai più grandi (29,7%). Un 8,3% dice di non pensarci affatto, ma solo un 1,3% dice di non volerci pensare affatto al matrimonio, mentre un 3,2% dice che sta già pensando o preparandosi al matrimonio (soprattutto femmine:5,7% e più anziani: 8,1%).

Questi dati sembrano abbastanza in accordo con quelli dell'ultima ricerca IARD (1993), che rileva una tendenza alla "dilazionamento del matrimonio" (p. 216), senza che questo voglia dire una minor propensione alla 'nuzialità'. Come in quella ricerca anche nella nostra i giovani intendono prima o poi sposarsi, ma senza fretta. Non sembra quindi che esistano differenze eclatanti tra il nostro campione e le tendenze della gioventù italiana in generale in tale materia. Probabilmente tale orientamento a dilazionare il matrimonio è legato più a fattori strutturali e culturali che alla frequenza alla discoteca.

Che poi nella discoteca prevalga un certo atteggiamento 'ludico-edonista' nel rapporto tra i due sessi, apparirà meglio da quello che diremo in seguito, sia nel paragrafo successivo che nel capitolo sulla discoteca.

5.2.3. Rapporti tra i due sessi

I dati del paragrafo precedente vanno completati da quelli provenienti dalle risposte sui rapporti tra i due sessi. Alla domanda "com'è il tuo rapporto con le persone

dell'altro sesso" (v. Tabella 40), più di metà non ha risposto (52,2%), ma la maggioranza di coloro che hanno risposto ammette di avere un rapporto 'disimpegnato' (29,9%): soprattutto maschi (44,8%), nei primi anni d'età (32,8%) e torinesi (41,2%). Invece afferma che è 'impegnato' solo l'8,3%, soprattutto femmine (11,4%) e più grandi (16,2%). C'è inoltre un 5,1% che dice di avere un rapporto di 'confidenza completa', soprattutto di più grandi (8,1%) e di milanesi (14,3%).

Pertanto il tipo rapporto che molti di coloro che vanno in discoteca hanno con le persone di altro sesso (quando non ci siano rapporti seri e duraturi) è prevalentemente leggero e disimpegnato, soprattutto se maschi e molto giovani.

- *Non mi interessa un rapporto serio. Ma che me frega. Ne cambio una a settimana.*
- (Gli amici): *"Le deve trattà male".*
- *Sì, Perché se no s'attaccano.* (Luca, 18 anni)

Nonostante questo, le comunicazioni che avvengono tra ragazzi e ragazze (v. Tabella 41), sono considerate dalla maggioranza di coloro che si sono pronunciati (75,8% di non risposto) 'positive, soddisfacenti' (16,6%), particolarmente maschi (19,5%). Solo da un quarto sono considerati problematici, critici (6,4%).

Ciò vuol dire che, nonostante gran parte di questi rapporti siano disimpegnati, la cosa va bene praticamente a tutti: non ci sono grosse lamentele o denunce. Perciò questo tipo di giovani vive volentieri di questi rapporti superficiali, senza problema, anzi, godendoci con soddisfazione.

5.2.4. Attese dal rapporto di coppia

Ci siamo allora interrogati sulle attese di questi giovani sul rapporto di coppia (v. Tabella 42). Più d'un terzo (il 41,4% non risponde) ha indicato come prima attesa la *tenerezza e comprensione* (23,6%), soprattutto femmine (30%), più grandi (32,4%) e torinesi (29,4%).

- La ragazza dev'essere comprensiva, deve essere una che comprenda i problemi che ha il ragazzo, poi che si conviva bene.
(Carmelo, 19 anni)

Quasi altrettanti si sono espressi per la *serietà e fedeltà* (16,6%) - soprattutto femmine (24,3%) e milanesi (28,6%), oppure per la *stabilità* (5,7%), in genere più femmine (8,6%) e grandi (10,8%). Inoltre un 17,8% ha detto di attendersi *l'amicizia*, di aver interessi comuni, di cui parlare.

- Per me il ragazzo mio deve essere prima di tutto un amico. Poi può succedere anche il resto. Perché a 17 anni non puoi pensare ad una cosa seria. Allora ecco hai voglia di un ragazzo con cui divertirti. Ma per divertirti insieme dev'essere prima di tutto un amico e poi il tuo ragazzo.
(Luciana, 17 anni)

Se mettiamo insieme tutti queste scelte ci accorgiamo che un forte maggioranza di gente che frequenta la discoteca ha attese assai elevate dal rapporto di coppia.

Invece coloro che hanno attese di tipo edonistico-disimpegno sono molto meno, nel complesso: Chi si attende solo divertimento, o un rapporto solo fisico raggiunge il 16,6%, di far conquiste il 3,2%, la soddisfazione estetica il 9,6%.

- Cosa cerco in una ragazza? Adesso niente, solo che sia carina, molto carina, molto molto.
(Emanuele, 18 anni)

Queste attese sono di tipo prevalentemente maschile e sovente emergono di più dai giovanissimi.

Se ne dovrebbe trarre come conclusione che le attese prevalenti dal rapporto di coppia sono in genere assai elevate, ben diverse dai comportamenti più diffusi. Appare quindi una certa dicotomia ed incoerenza tra attese e comportamenti reali.

5.2.5. Conclusione

Da tutti questi dati se ne deduce che la maggioranza dei nostri intervistati ha avuto dei rapporti di coppia e considera l'amore il valore più importante della vita. Non

sempre però questi rapporti sono contrassegnati da un atteggiamento serio e responsabile, particolarmente nei maschi e più giovani.

Anche se le attese dal rapporto di coppia sono assai elevate e si ha una buona concezione dell'amore, tuttavia i comportamenti non sempre corrispondono a queste dichiarazioni. Soprattutto nei comportamenti tra ragazzi e ragazze, in cui non si è vincolati da un rapporto di impegno reciproco, prevalgono atteggiamenti 'edonistici' (soprattutto tra i maschi e più giovani).

Questo non vuol dire che si rifiuti il matrimonio o si intenda fare i *playboy* per tutta la vita: questo atteggiamento è rarissimo tra i nostri intervistati. Però non si ha certo fretta di concludere le proprie esperienze di coppia con un matrimonio. Si preferisce una lunga stagione di sperimentazione, di divertimento o comunque non prendersi troppo presto delle responsabilità e degli impegni che impediscano di godersi la vita. Perciò questo atteggiamento sembra corrispondere ad un prolungamento della moratoria adolescenziale. E adolescenziali sembrano essere molti dei comportamenti nei rapporti con persone d'altro sesso, soprattutto nei maschi più giovani. Infatti un ragazzo ammette

- Le ragazze se comportano molto più meglio di noi, perché noi stamo in un periodo de imbecillità proprio tremenda.
(Emanuele, 20 anni)

Invece con l'età sembra prendere sempre più spazio un atteggiamento di responsabilità e di attenzione ai rapporti di coppia in vista del futuro, della costituzione di una famiglia. Questi fenomeni di responsabilizzazione sembrano essere anticipati di qualche anno dalle femmine, insieme con la loro maggior propensione a valorizzare l'aspetto affettivo-sentimentale che quello esclusivamente sessuale del rapporto e a vivere tali rapporti con maggior stabilità, senso di dedizione e fedeltà al partner (sia nel dare che nel chiedere).

5.3. I RAPPORTI CON I GENITORI

La famiglia è l'istituzione da cui l'adolescente che ha protetto l'adolescente per tutto il periodo della fanciullezza e che continua a costituire un punto di riferimento fondamentale per la sua vita, sia dal punto di vista economico-organizzativo, ma anche dal punto di vista affettivo e formativo. D'altra parte la famiglia rappresenta una istituzione sociale che per l'adolescente si rivela un po' stretta per le sue esigenze sociali e da cui deve uscire per realizzare la propria completa autonomia e responsabilità.

Però si sta verificando una situazione nuova nel panorama sociale di questi anni ed è "la famiglia lunga", la tendenza a rimanere molto a lungo nella famiglia d'origine da parte dei giovani, ben oltre quelli che erano i termini consueti di permanenza. La situazione ha una sua ragione: lo stato di dipendenza economica a causa del protrarsi degli studi e della difficoltà di ottenere un'occupazione stabile, la difficoltà a trovare strutture abitative per le nuove coppie.

Tuttavia la cosa in Italia ha assunto proporzioni specifiche rispetto al resto dell'Europa: l'80% dei giovani vive in famiglia almeno fino ai 30 anni. L'interpretazione più comune è che i giovani abbiano saputo negoziare consistenti spazi di autonomia nella famiglia e perciò avvertano meno impellente il bisogno di autonomizzarsi a livello di convivenza(IARD 1993).

D'altra parte la famiglia d'origine assicura quella sufficiente tranquillità economica ed affettiva da non rendere urgente una sistemazione diversa. C'è un riscoperta della famiglia che rappresenta il valore primo di questa generazione. Sovente però si instaura un rapporto di sfruttamento da parte giovanile, che i genitori accettano pur di non perdere il figlio o metter a repentaglio la sua vita. Così i giovani tendono a prolungare il momento di uscita dalla famiglia fino al momento in cui si sposano (Cavalli, De Lillo 1988). Perciò è il matrimonio più che la professione che determina il momento in cui si passa alla condizione autonoma e responsabile.

Diventa perciò importante verificare anche come viene gestito da questi giovani il rapporto con i genitori, come i valori comunicativi siano vissuti nella famiglia, quindi al

di là dei rapporti con coetanei. Nello stesso tempo come i giovani gestiscano la loro autonomia pur dipendendo ancora molto dalla famiglia ed in quali situazioni familiari vengano a trovarsi generalmente. Per far questo abbiamo fatto domande sui genitori ed i rapporti con loro e tra di bro, sui permessi di uscire e su altre eventuali difficoltà, su come avviene la comunicazione il dialogo tra figli e genitori.

5.3.1. Situazione e rapporti tra genitori, limitazioni per le uscite

Abbiamo già visto che la maggioranza dei nostri intervistati vive in famiglie unite (52,9%). Questo dovrebbe assicurare un buon clima affettivo e quindi una certa sicurezza e tranquillità di fondo nei nostri soggetti. Tuttavia, accanto a questa domanda fondamentale, ne abbiamo posto un'altra che serviva come verifica e controllo della prima: quale fosse il tipo di rapporti dei genitori tra loro. Un metà dei nostri soggetti ha risposto a questa domanda (v. Tabella 43). Di questa la grandissima maggioranza (43,3%) ha detto che i rapporti dei genitori tra loro sono "buoni, o discreti". Alle situazioni di conflitto, rottura rimane solo 6,4%. Queste cifre sono rivelative di un buon clima familiare che godono i nostri soggetti in generale. Non si dovrebbero pertanto evidenziare delle grosse carenze affettive tra la maggioranza dei nostri soggetti.

Inoltre abbiamo cercato di appurare se ci siano limitazioni sulle uscite serali e se eventualmente diano addito a conflitti con i figli (v. Tabella 48). Le risposte (70% non ha risposto), indicano che la maggioranza relativa (12,7%) ha il permesso di uscire anche la sera, un po' più maschi (13,8%) di età sui 17-18 anni. Poco più d'un quarto (7,6%) esce ma in contrasto con i genitori, anche questi soprattutto maschi. Invece le femmine hanno più difficoltà ad uscire, soprattutto alla sera o nei giorni feriali. Infatti esse primeggiano negli items "posso uscire, ma non la sera" (10%), "esco, ma solo in circostanze eccezionali" (4,3%), "esco, ma solo in certi giorni o sere stabilite" (5,7%). Pertanto, nonostante il campione risulti composto di persone abbastanza colte,

provenienti da ceti medi e con un discreta cultura, rimangono delle discriminazioni tra maschi e femmine in tema di uscite serali. Le femmine, soprattutto di giovane età subiscono ancora delle restrizioni nell'uso del tempo libero fuori casa, soprattutto in orari notturni. Conforta però vedere che queste restrizioni non sono più denunciate nella fascia d'età più alta.

Nel complesso sembra che non ci siano quindi molte gravi restrizioni sulle uscite serali, soprattutto per i maschi. Invece per le femmine nelle prime età queste si fanno ancora pesantemente sentire, ma queste limitazioni tendono a scomparire con il passar degli anni e la maturazione.

5.3.2. Rapporti dei figli con la madre

I rapporti tra figli e genitori sono stati distinti tra quelli con la madre e quelli con il padre. Questo perché abbiamo osservato qualche diversità di atteggiamento tra queste due figure nelle impressioni degli intervistati. Si sa infatti che la madre, se non lavora, passa molto più tempo in casa del padre che lavora e quindi tende a diventare la confidente dei figli o comunque quella che ne conosce meglio i risvolti del carattere, che sa capire i loro stati d'animo ed intervenire nei momenti critici della loro esistenza. Il padre invece, data la sua attività prevalentemente fuori casa, rischia di diventare un estraneo alla loro vita e di non entrare in comunicazione vera con i figli. Questa è anche un'ipotesi da verificare, ma che sembra avere buone probabilità di essere confermata. Per questo motivo abbiamo distinto le descrizioni dei rapporti con la madre da quelli con in padre, anche se a volte queste erano unite.

I rapporti reciproci tra figli e madre (v. Tabella 44) sembrano essere contrassegnati da grande armonia (73,2%), solo un 8,9% dice di trovare delle difficoltà con la madre (più femmine - 11,4%).

La madre tuttavia alcune volte (16,6%) è percepita, soprattutto dalla figlia (18,6%) come colei che pone delle regole e dei limiti (v. Tabella 46). In misura minore

(6,4%) come 'comprensiva' e 'permissiva' (più i maschi in quest'ultimo caso). In alcuni rari casi come 'preoccupata' (2,5%), 'assente', 'lontana' (2,5%) e 'possessiva' (1,3%).

Il figlio (o figlia) ritiene (v. Tabella 49) che con la madre nella maggior parte dei casi espressi (65,6% di non risposto) ci sia poco dialogo (12,7%), soprattutto le femmine (17,1%) e nelle prime due fasce d'età. Il 5,1% ritiene che questo dialogo ci sia, ma con conflitti (soprattutto la fascia dei 17-18enni - 8,5%). Altri ammettono (7%) che la ingannano qualche volta (più femmine - 8,6% - e grandi - 13,5%). Una percentuale minore che la inganna spesso (5,1%), un po' più maschi (5,7%) e grandi (8,1%).

Solo una certa percentuale (7%) ammette di trattare con amore la propria madre (e più maschi - 8% -, e grandi - 13,5%); tuttavia è proprio una percentuale esigua che dice d'essere insofferente verso la propria madre (1,9%).

Inoltre sembra che i figli (soprattutto le figlie - 17,1%) si trovino meglio con la madre (9,6%) che con il padre (1,9%). In questo giudizio prevalgono anche i 17-18enni (15,3%) ed i romani (12,5%).

Pertanto il rapporto tra figlio/a e madre sembra contrassegnato da grande armonia reciproca nella grandissima parte dei casi, tuttavia esistono delle difficoltà soprattutto per il fatto che essa pone anche dei limiti, delle regole e forse questo induce i figli a tacere alcune cose sulla loro vita, a non essere completamente trasparenti verso di lei.

- Perché, ad esempio, ad un'amica se tu gli dici: "ma' vado in discoteca" lei non dice niente, invece mamma è un po' sulle sue.
(Arline, 16 anni)

Per il resto non sembra che ci siano dei problemi gravi se non in casi limitati e particolari.

Le cose su cui tacciono sono forse quelli di cui sanno che i genitori non condividono o li rimprovererebbero. Ad esempio ciò che riguarda la gestione della sessualità:

- Coi genitori parlo a seconda delle cose. Non di sesso. In generale, di tutto
(Gianmarco, 16 anni)

5.3.3. Rapporto figli con il padre

Dicevamo che la posizione del padre nella famiglia sia come figura educativa che come referente affettivo è sovente più sbiadita di quella della madre per la maggior assenza dalla vita familiare a causa del lavoro. Intervistando i nostri soggetti abbiamo avuto l'impressione che questa situazione fosse presente anche nel nostro campione.

- Va bene, con mia madre; mio padre un po' meno perché non ci sta mai.

(Francesca, 18 anni)

Va verificato ora se questa impressione trova conferma nei dati. Perciò l'analisi delle risposte date sul padre viene costantemente confrontato con le percentuali espresse sulla madre.

La situazione di armonia col padre (v. Tabella 45) viene segnalata dal 65% dei rispondenti (21,7% non risponde). Questa viene sottolineata più dai maschi (69%) che dalle femmine (60%). La situazione di difficoltà è denunciata dal 12,1% dei casi, soprattutto femmine (15,7%). Pertanto il rapporto dei figli col padre risulta sostanzialmente positivo, ma leggermente meno buono che con la madre. Inoltre questo rapporto sembra essere migliore tra maschi che tra maschi e femmine.

Anche il padre è percepito (v. Tabella 47) dal 16,6% dei casi come colui che pone limiti e regole, quindi non cambia la situazione tra madre e padre per questo item. Probabilmente coloro che hanno risposto hanno percepito che questa imposizione delle regole proviene sia dal padre che dalla madre. Invece è più percepita la lontananza (sia fisica che mentale) del padre (7% vs. 2,5% della madre), mentre diminuisce la sensazione di essere compresi da parte del padre (3,8% vs. 6,4%)

La percentuale di coloro che dicono di avere un certo dialogo con il padre corrisponde pressappoco a quella di chi dice di averlo con la madre, ma cambiano leggermente le modalità (v. Tabella 50). Col padre diminuisce il "dialogo scarso" (5,7% vs. 12,7%) ed in compenso c'è una certa percentuale (3,8%) che dice di avere un certo dialogo con il padre, anche se incompleto.

Inoltre aumentano leggermente gli “inganno spesso” (+1,3%), mentre scompaiono “lo inganno qualche volta” per lasciare il posto ad un timido (1,3%) “non lo inganno mai”. Addirittura l’atteggiamento di amore verso il padre viene dichiarato da una percentuale leggermente maggiore (10,2% vs. 7%).

Pertanto viene confermata l’impressione che avevamo di una maggior presenza della madre nella vita dei nostri intervistati e di un miglior rapporto con lei che con il padre. Tuttavia questo non toglie che ci sia un atteggiamento positivo verso il padre in una grandissima maggioranza dei nostri soggetti e che addirittura la figura paterna recuperi qualche punto sul piano del dialogo e della sincerità. Forse l’essere meno presente in famiglia e quindi controllando di meno costringe anche a mentire di meno ed a trovare alcune volte dei motivi di dialogo più autentico che la madre.

5.3.4. Conclusione

Il quadro che si presenta dalla lettura dei dati sui rapporti dei nostri soggetti all’interno della famiglia è assai confortante. La stragrande maggioranza vive in famiglie unite, che si vogliono bene ed in cui c’è armonia. All’interno di questa situazione, ci sono alcune difficoltà, ma le più segnalate riguardano i contrasti sulle uscite e su alcune regole familiari da rispettare.

*- Bisticciamo sul fatto che magari ritorno tardi, oppure io vorrei fare un po' come mi pare... ma non è tutto possibile. Sul fatto dei soldi, che noi stiamo sempre a chiedere soldi! Da una parte c'hanno pure ragione, però noi c'abbiamo pure le nostre esigenze...
(Diego, 17 anni)*

Questo sembra più percepito dalle femmine, che, in giovane età, subiscono alcune discriminazioni sull’uso del tempo libero, soprattutto in orari serali. Questo controllo da parte dei genitori può spingere alcune volte i figli a ricorrere a dei sotterfugi o a nascondere qualcosa nei discorsi con i genitori pur di fare ciò che vogliono. Normalmente nei rapporti familiari prevale la figura della madre, che cattura più affetto e

preferenze da parte dei figli, soprattutto se femmine, tuttavia in ciò che riguarda il dialogo e la sincerità essa sembra leggermente più penalizzata del padre, che, per il fatto di controllare meno minuziosamente la vita dei figli, ne ottiene in cambio più sincerità.

6. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Dall'analisi fatta sulle principali caratteristiche del nostro campione, sulle sue rappresentazioni della società, sui suoi atteggiamenti e comportamenti verso società, istituzioni, coetanei, sul suo sistema di valori emergono delle immagini che in parte confermano dati già riscontrati in altre ricerche sui giovani ed in parte si segnalano per la loro peculiarità.

Innanzitutto il nostro campione risulta, sia per l'età (14-20 anni), ma forse anche per i tipi di discoteca dove siamo andati a cercarlo, composto prevalentemente da studenti della scuola superiore, con una percentuale significativamente inferiore di lavoratori. Questo campione proviene da famiglie in genere unite, di ceto medio e mediamente istruite.

Frequentando in maggioranza la scuola (in prevalenza istituti tecnici), diventa questa l'istituzione con cui hanno maggiori rapporti. Questi sono improntati a collaborazione, ma ci sono difficoltà sia di riuscita scolastica che di collaborazione con gli insegnanti e di intesa con i compagni. Sembra che ci sia un progressivo logoramento della fiducia nella scuola man mano che passano gli anni, in compenso verso il termine del ciclo scolastico migliorano i rapporti con gli insegnanti.

Le loro aspettative principali sono rivolte alla realizzazione professionale, dove però non sempre alle attese corrisponde la sicurezza (o almeno una buona probabilità) di trovare il lavoro per cui si stanno preparando. Questa è una delle fonti maggiori di insicurezza nella vita del nostro soggetto, che dà luogo sovente ad atteggiamenti di sfiducia verso la società ed il futuro, disinteresse per il lavoro e la sua preparazione.

Soprattutto sembra che questa situazione incida negativamente nella capacità di organizzarsi e strutturare il proprio tempo in funzione di un progetto futuro. Ne nascono atteggiamenti di abulia e disinteresse con ripiegamento sul presente e sulle dimensioni più ludiche e disimpegnate della vita.

Non c'è nemmeno più un collegamento con l'istituzione ecclesiale tra questi giovani, per i quali la chiesa, dal punto di vista istituzionale, ha perso gran parte della capacità propositiva e motivazionale. Tuttavia nella maggioranza permane un riferimento religioso, che si nutre dei contenuti cristiani assorbiti nell'infanzia (e preadolescenza), rielaborato personalmente secondo le proprie esperienze e visioni attuali della vita. Ne consegue un forte soggettivismo con privatizzazione della dimensione religiosa.

Lo scollamento tra giovani e società si fa più evidente quando ci si riferisce all'intero sistema sociale ed alla politica in particolare, che di questo sistema appare ai loro occhi come l'unico riferimento visibile e centro di imputazione di ogni responsabilità del malfunzionamento della società. Il criterio della funzionalità e dell'efficienza sembra il criterio con cui viene valutata l'azione politica: da esso viene fatto derivare il giudizio di condanna indiscriminata del sistema politico. Questo costituisce una giustificazione adeguata, ai loro occhi, del proprio disimpegno politico e sociale, dell'estraniamento da ogni partecipazione e condivisione di ciò che riguarda la macro-società.

Il sistema di valori, già delineato in parte da queste opzioni, viene ulteriormente specificato da scelte di valore abbastanza nette. Emerge tra tutte la scelta dei valori affettivo-comunicativi (amore, amicizia), più ancora che espressivi (anche se l'area di quelli espressivi, comprendendo anche quelli affettivi, è più ampia). Tuttavia non sembra trascurabile che accanto a questi valori abbiano un certo rilievo anche valori considerati più strumentali, come il lavoro, la salute, il denaro. Queste indicazioni rivelano nei nostri soggetti un carattere prevalentemente pragmatico, orientato a risolvere i problemi concreti della vita, che fa consistere la propria autorealizzazione in una composizione tra esigenze espressive e necessità strumentali da non trascurare.

Tra i valori affettivo-comunicativi prevalgono quelli dell'amicizia, del rapporto di coppia, ma non trascurano anche la conservazione di un buon clima familiare, ottenuto

con sapienti dosaggi tra rivendicazioni di autonomia e concessioni alle esigenze dei genitori. I rapporti amicali sembrano quelli che riescono a dare più soddisfazione a quest'età, contribuire meglio alla loro crescita. Sui rapporti di coppia ci sono grosse attese, ma sovente sono venate da atteggiamenti strumentali, oltre che da difficoltà comunicative, per cui non sempre riescono per il meglio, soprattutto se si tiene come riferimento la prospettiva personalista.

Il problema più grosso sembra quindi essere costituito, per questa popolazione, dal suo rapporto con la società: man mano che ci si allontana dai punti di riferimento conosciuti diventa più difficile il rapporto e prevalgono atteggiamenti di disinteresse e disimpegno. Questo però non per una presa di posizione aprioristica, di natura ideologica, bensì come riscontro pratico di una situazione di scollamento tra istituzioni e mondo vitale a cui contrappongono il proprio atteggiamento di disinteresse come strategia difensiva. Prende così corpo l'ipotesi che la discoteca, come altre forme simili di occupazione del tempo libero, costituisca per questa generazione una forma compensativa alla distanza del sistema sociale dai loro interessi ed una alternativa, capace di dare un senso alla vita attraverso i valori espressivi e comunicativi in particolare e creare consenso tra tutti coloro che frequentano gli stessi ambienti, hanno gli stessi gusti, si comportano mediamente allo stesso modo. La discoteca potrebbe presentarsi come una specie di contenitore di cultura (o sub-cultura, per essere più precisi) e di relazioni giovanili, che si presentano globalmente alternativi al sistema vigente.

Tuttavia l'atteggiamento globale verso la vita di questa popolazione non risulta caratterizzato da violente opposizioni al sistema sociale. La loro vita appare senza grosse difficoltà, né problematiche insolubili. In questa società riconoscono di trovarsi bene e sanno approfittare abilmente di tutte le risorse che il sistema mette a loro disposizione. Appare evidente una grossa capacità di adattamento al sistema attuale. Non si contrappongono al sistema, ne rivendicano degli spazi propri. Si insinuano negli spazi interstiziali del sistema per trarre tutti i benefici possibili, ma si ritraggono quando questo non risponde alle proprie esigenze. Non si fanno mai coinvolgere totalmente in

esso. Si potrebbe dire che la loro è una condizione errante: vivono delle risorse che il territorio offre, ma non se ne sentono parte. Quando esse terminano in un posto, si spostano in quello successivo, senza rimpianti, né vincoli particolari. L'unico criterio che li guida è la capacità di quel territorio (o società) di rispondere alle proprie esigenze. Il rapporto tra questo popolo ed il territorio corrispondente non viene più giocato in termini di appartenenza e condivisione di scopi, bensì di corrispondenza tra propri bisogni e capacità del territorio di rispondere a tali bisogni. Si cerca una mediazione ed un adattamento ad esso, se questo non è possibile o è troppo inferiore alle attese, ci si trasferisce altrove dove trovare risorse migliori.

Dicevamo di corrispondenze tra questo campione e la popolazione coeva: queste note dicono cose che sono comuni a tutta la popolazione italiana di questi anni. Ciò che contraddistingue il nostro campione è il maggior disinvestimento e disimpegno sociale e la caratterizzano in senso più espressivo e comunicativo. Quindi non si tratta di una popolazione particolare, bensì di una fetta della stessa, che manifesta un orientamento più evasivo ed espressivo e meno impegnato verso la realtà sociale. Per il resto le caratteristiche restano comuni, anche se il modo di adattarsi alla realtà rivela delle accentuazioni che rendono peculiare questa porzione della popolazione italiana e giustificano il presente lavoro.